



Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

del

5/VI

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'IMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

GRAN BRETAGNA / LE NORME CHE REGOLANO L'INGRESSO DI MINORENNI.

Roma, 5 (ital) - Circa cinquantamila giovani italiani, in media, fuggono di casa ogni anno. Vanno a vivere nelle comuni in Italia e all'estero. Di una parte di essi si perdono addirittura le tracce. Scompaiono anche perché vanno all'estero, in oriente o in Gran Bretagna. Circa l'ingresso dei minorenni in Gran Bretagna sono circolate le più strane notizie. Si è detto, tra l'altro, riferisce l'agenzia ital, che le autorità britanniche non accettano più l'attestato di identità come documento valido di viaggio per i minorenni. L'ambasciata di Gran Bretagna a Roma ha chiarito, informa l'agenzia ital, che non vi è stato alcun cambiamento nelle disposizioni britanniche a questo riguardo. Le autorità britanniche hanno sempre riconosciuto soltanto le carte d'identità nazionali e i passaporti come documenti di viaggio accettabili con i quali i minorenni provenienti dai paesi della C.e.e. possono avere accesso nel Regno Unito.

Tuttavia, sebbene i certificati di nascita autenticati o gli attestati d'identità non possano essere strettamente definiti come 'carte d'identità nazionali, tali documenti sono stati normalmente accettati dalle autorità britanniche preposte all'immigrazione ed è assai poco probabile che non vengano accettati in futuro, purché l'autorità per l'immigrazione si accontenti dell'identità del minorenne. (ital)



Ministero degli Affari Esteri
REGIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale A ISE

di del 5/6/79

aise- anche per il 79 confermati dal governo svedese 800 milioni di lire per contributi ai giornali degli immigrati.

stoccolma (aise)- così come era accaduto lo scorso anno, per il 79 i giornali degli immigrati potranno usufruire globalmente di uno stanziamento di 4 milioni di corone pari ad oltre 800 milioni di lire. ai contributi avranno diritto indistintamente tutti i giornali pubblicati in lingua diversa dallo svedese. (aise)

Eurovoto: domenica prossima si tornerà di nuovo alle urne.

Ci sono le Europee (con le incognite dell'astensione)

Si è passato dal 93 per cento del 1976 all'attuale 90 per cento
Che succederà tra 5 giorni?

Ci sarà appena il tempo di analizzare il voto del 3 e 4 giugno e subito l'attenzione si volgerà al voto europeo che ci attende tutti, quali elettori, domenica prossima. Domenica 10 giugno, quindi, si torna a votare, ma alla luce dei risultati emersi dalla consultazione appena conclusa affiora subito un interrogativo che, questa settimana, non mancherà di porsi a livello di «vertici» dei Partiti, nelle segreterie, agli uomini politici e agli osservatori.

Tutti, indistintamente, si sono pronunciati per l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo, ma come la mettiamo con chi non si reca alle urne, con gli astensionisti? Le elezioni politiche nazionali hanno rivelato già un calo del 3% nei votanti in media nazionale (dal 93% quale media nazionale nel 1976 al 90% attuale). L'entità numerica dell'astensionismo italiano, è vero, non sembra trovare da parte dei commentatori esteri un peso specifico preoccupante. Nelle nazioni europee, come negli Stati Uni-

ti, la partecipazione elettorale, se lo abbiamo già rilevato, è di solito meno importante che nel nostro Paese.

Vi sono, tuttavia, da considerare, oltre a quel tre per cento in meno del «partito delle astensioni», le schede bianche e nulle il cui numero può rivelarsi, a conti fatti, un altro elemento di incertezza per l'eurovoto di domenica.

Se si considera poi che il Parlamento Europeo, i cui membri sono stati eletti almeno fino ad ora dai rispettivi parlamenti nazionali, conta di trarre la propria forza d'urto proprio da un voto massiccio degli europei, le incognite di domenica — e non soltanto nell'ambito italiano, ma in quello di tutti i Paesi della Cee — appaiono notevoli. C'è il rischio che quegli ipotizzati 180 milioni di europei che dovranno designare per un quinquennio 410 rappresentanti all'Assemblea di Strasburgo (di cui 81 italiani) si assottiglino, facendo registrare un'affluenza alle urne che è già prevista debole in Paesi come l'Inghilterra, la Danimarca, la Ger-

mania Federale e, orse, se non prevarranno motivi di interesse nazionale più forti, anche in Francia.

L'Italia, almeno fino a ieri, con il suo alto tasso di partecipazione elettorale poteva distinguersi. Il «malato» d'Europa poteva almeno nel voto europeo dar prova di migliore salute. E non è detto che non lo faccia domenica anche per il che è chiaro che la Cee, per il suo rilancio in settori che poi investono gli interessi di tutti (energia, politica industriale, politica monetaria, lotta alla disoccupazione, riforme agrarie e incentivi regionali alle aree depresse) attende il puntolo di un massiccio sostegno popolare, espresso appunto nel voto per il Parlamento europeo. Quest'ultimo, ha poteri molto limitati, fatta eccezione per la materia del bilancio, ed evidentemente avrà maggior peso dopo la consultazione sovranazionale se alla designazione dei suoi 410 parlamentari contribuirà un vasto numero di cittadini europei.

L'importanza dell'eurovoto viene d'altra parte sottolineata

dagli uomini politici non solo italiani ma europei e di ogni «famiglia» ideologica, tanto è vero che per affrontare la scadenza elettorale quasi simultanea (inglesi, irlandesi, danesi e olandesi, tuttavia, voteranno il 7 giugno ma l'esito dello scrutinio verrà comunicato soltanto dopo il 10) i partiti che hanno affinità politiche evidenti si sono raggruppati a livello europeo. Lo stesso parlamento di Strasburgo non conteggia deputati a seconda della nazionalità, bensì a seconda dell'appartenenza a questo o a quest'altro gruppo ideologico.

L'ultima incognita per il voto di domenica riguarda infine le abitudini elettorali di noi italiani. E' consuetudine sia per le legislative che per le amministrative il voto in due giornate, la domenica e il lunedì. Domenica prossima, invece, una sola giornata quella festiva appunto per recarsi alle urne «europee». Scegliere di andare al mare, anziché ai seggi, domenica, potrebbe anche voler dire «affondare» l'Europa.

Fr. W.

Cinque collegi.
I seggi resteranno aperti
soltanto un giorno

Domenica 10 giugno in Italia si voterà per la designazione di 81 parlamentari nazionali al Parlamento Europeo (in totale saranno 410, comprendendo quelli degli altri Paesi della Cee).

● La campagna per le elezioni europee terminerà l'8 giugno come prevede la legge elettorale del 24 gennaio scorso. Le operazioni di voto si svolgeranno dalle ore 7 alle 22. L'età minima dei candidati alle Europee è stata fissata a 25 anni. Il sistema elettorale sarà quello della proporzionale semplice con criterio nazionale di lista.

● La Penisola è stata suddivisa in cinque collegi elettorali: Italia Nord Occidentale (Val d'Aosta, Piemonte, Lombardia e Liguria), Italia Nord Orientale (le tre Venezie, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna), Centrale (Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise), Meridionale (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e isole (Sicilia e Sardegna).

● La prima circoscrizione, o collegio, avrà diritto a inserire 22 candidati (come massimo, e 8 come minimo). E' prevista la ripartizione di undici milioni e settecentomila elettori. Il secondo collegio designerà da un massimo di 15 a un minimo di 5 candidati (numero degli iscritti: 7 milioni e 900 mila). Terzo collegio: 16-6 (elettori otto milioni e duecentomila). Quarto collegio: 19-7 (elettori: 9,4 milioni). Quinto collegio: 9-3 (4,6 milioni di elettori).

● Anche per i voti di preferenza che gli elettori potranno esprimere non vi è uniformità. Le preferenze possono essere non più di tre nel collegio dell'Italia Nord-occidentale, mentre nel quarto collegio è, ad esempio, prevista una sola preferenza consentita. Le Europee sarebbero costate intorno ai 120 miliardi di lire solo nel nostro Paese.



658 seggi per 500 mila elettori

Come voteranno gli italiani nella Comunità

ROMA — I circa cinquemila italiani che voteranno per l'elezione del Parlamento nei paesi della Comunità dove vivono. Saranno ripartiti in 658 seggi: dei quali 240 in Francia, 183 in Germania, 128 in Belgio, 71 in Gran Bretagna, 14 in Lussemburgo, nove in Olanda, uno in Irlanda e uno in Danimarca.

Non in tutti i casi, il loro voto si svolgerà contemporaneamente a quello degli elettori locali: voteranno venerdì 8 giugno gli italiani residenti nei Paesi Bassi (gli olandesi il 7 giugno), sabato 9 quelli domiciliati in Francia (10 giugno), Germania Federale (10 giugno), Irlanda (7 giugno) e Lussemburgo (10 giugno).

Gli italiani andranno alle urne domenica 10 negli altri tre Paesi: Belgio (10 giugno), Danimarca (7 giugno) e Gran Bretagna (7 giugno).

Il «quartiere generale» dal quale è stata preparata la complessa operazione del primo voto degli italiani all'estero, si trova al quarto piano del palazzo della Farnesina, a Roma, presso la Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli Esteri. Il risultato del loro lavoro, iniziatosi nel giugno 1978, i funzionari del servizio potranno seguirlo attimo per attimo, tra l'8 e il 10 giugno, in due stanze dai muri tappezzati di carte geografiche europee sulle quali spiccano tanti cerchietti rossi: le sedi dei seggi. E' qui che confluiscono numerose linee telefoniche e terminali delle telescriventi collegate direttamente, attraverso l'ordinatore del Ministero dell'Interno (che centralizzerà i risultati del voto), con tutti i Consolati coinvolti nella «operazione voto europeo».

Fino a quando gli scrutini, che cominceranno alle 22 del 10 giugno, non saranno stati ultimati, per tutto il personale — dal direttore generale all'ultimo dei funzionari — la mobilitazione sarà totale.

Se fino al momento del voto si rendesse necessaria per qualsiasi motivo la loro presenza

in uno dei settecento tra seggi e Consolati sparsi nella comunità, la loro partenza potrebbe avvenire nel giro di poche ore.

Il lavoro dei funzionari del ministero degli Esteri è stato, anche perché ci si trovava davanti a una «prima», particolarmente impegnativo. Per prima cosa è stato necessario concludere con i Paesi comunitari, come richiesto dalla legge elettorale, intese relative al voto in loco degli italiani, per garantire in particolare «la parità dei partiti politici italiani» e «i principi di libertà di riunione e di propaganda politica, della segretezza e della libertà di voto».

Con la collaborazione di 42 uffici consolari si è passati quindi all'organizzazione dei seggi. In alcuni Paesi, come la Germania, il Belgio e il Lussemburgo, saranno allestiti in

edifici pubblici messi a disposizione dai governi ospitanti. In altri, come la Francia, le urne saranno poste in sedi consolari o in locali appartenenti allo Stato o a organismi italiani.

Ovunque, il voto sarà tutelato, all'interno dei seggi secondo la legge elettorale italiana. Il ministero degli Esteri ha richiamato a Roma una trentina di funzionari ai quali è stato spiegato il funzionamento dei seggi e i quali a loro volta hanno poi potuto istruire nei vari Paesi altri colleghi designati per svolgere le funzioni di presidente di seggio.

Ovunque, nel rispetto delle leggi locali, i partiti politici italiani secondo le informazioni in possesso del Ministero degli Esteri, hanno ottenuto garanzie circa il libero svolgimento della loro campagna elettorale.



Come voteranno i cittadini europei residenti all'estero

Le varie normative per il voto europeo

Gli elettori degli otto paesi della comunità residenti in Italia sono all'incirca 40.000 — Solo i francesi potranno votare nel nostro paese

In occasione delle elezioni europee, i soli cittadini non italiani della comunità che potranno votare in Italia, presso i loro consolati, sono i francesi; danesi e tedesco-occidentali potranno votare per corrispondenza e i britannici per procura; tutti gli altri, per partecipare all'elezione del parlamento europeo, dovranno invece ritornare in patria. Gli elettori degli otto partners della comunità residenti in Italia sono, secondo stime attendibili, menodi quarantamila: date le dimensioni davvero ridotte di queste collettività (il caso limite è quello del Lussemburgo, con appena 92 residenti) i partiti

degli otto paesi non hanno organizzato in Italia alcuna riunione politica.

La normativa elettorale più severa è quella in vigore in Belgio, dove il voto è obbligatorio. Le «dimenticanze» non sono ammesse; i belgi (in Italia ce ne sono più di un migliaio) che non tornano in patria a votare debbono scrivere alle autorità elettorali per documentarne le cause.

Per partecipare all'elezione del parlamento europeo dovranno rientrare in patria anche gli olandesi (la cui collettività italiana comprende circa seimila persone), gli irlandesi (circa duemila, tra cui molti preti e suore resi-

denti a Roma) e i Lussemburghesi.

Potranno esprimere il loro voto per corrispondenza i danesi (circa un migliaio), i venti volte più numerosi tedeschi-occidentali. I cittadini del Regno Unito impiegati presso le sedi diplomatiche e consolari e le organizzazioni internazionali potranno votare per procura. La «colonia» francese, circa trentamila persone, ha dal canto suo l'imbarazzo della scelta: gli elettori potranno partecipare al voto sia per corrispondenza, sia nei seggi allestiti nei sette consolati francesi in Italia.

Quale sarà il trattamento riservato al parlamentare europeo

Quanto guadagna un deputato del Parlamento europeo? Esistono incompatibilità tra quella carica ed altre funzioni pubbliche? Dove lavora il Parlamento Europeo? Sono alcuni degli interrogativi che si pongono gli elettori alla vigilia della prima elezione a suffragio universale dell'assemblea di Strasburgo.

Attualmente il Parlamento Europeo, poiché fa già parte del Parlamento del proprio Paese, percepisce lo stipendio «nazionale». Dal Parlamento Europeo, riceve poi un rimborso delle spese di viaggio e di quelle di soggiorno (la «diaria» giornaliera, forfettizzata, si aggira sulle settantamila lire).

Nel Parlamento che sarà eletto il dieci giugno, i parlamentari, salvo poche eccezioni, non faranno parte delle assemblee nazionali. Riceveranno di conseguenza uno stipendio. Per il primo anno esso sarà identico a quello dei colleghi dei rispettivi par-

lamenti nazionali (per l'Italia circa un milione e novecentomila lire lorde) e sarà pagato direttamente dai singoli stati, anche se in quasi tutti i nove paesi, l'Italia compresa, non è stato ancora deciso da quale organo.

Per il secondo anno della legislatura, è probabile che il sistema sarà diverso. I parlamentari, forti anche della loro elezione a suffragio universale, potrebbero in particolare decidere che sia l'Assemblea europea a pagare gli stipendi. Esiste già anche un progetto in base al quale il parlamentare europeo percepirebbe una somma pari alla media degli stipendi più bassi dei parlamentari europei (britannici e italiani) e quelli più elevati (tedeschi).

Tutti possono diventare parlamentari europei: né la convenzione europea, né le leggi elettorali dei «Nove» prevedono cause di ineleggibilità. Esistono invece casi di incompatibilità. La convenzione europea ne fissa due: non possono essere parlamentari né i ministri dei governi dei paesi della comunità, né i membri della commissione e i funzionari della CEE.

Per la legge elettorale europea, approvata dal Parlamento italiano, inoltre, la carica di rappresentante al Parlamento europeo è incompatibile con quella di presidente di giunta regionale e di assessore regionale. Norme più o meno simili esistono anche negli altri paesi. Inoltre quasi tutti i partiti italiani e stranieri non ammettono il «doppio mandato» (nazionale e europeo), salvo alcuni casi particolari relativi ai loro segretari e massimi dirigenti.

Ora votiamo per il Parlamento europeo che riaccende le speranze di federalismo

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRUXELLES — Questa settimana 180 milioni di cittadini europei parteciperanno, per la prima volta nella storia della Comunità, all'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo (Pe). E' un avvenimento storico che costituisce, insieme, un traguardo ed un punto di partenza — almeno così si spera — verso una maggiore democratizzazione del processo decisionale Cee.

Il clima della vigilia non incoraggia, certo, all'ottimismo: pesanti incognite gravano, infatti, sulla reale portata di un appuntamento che, se ha riacceso le speranze dei federalisti che puntano alla realizzazione degli « Stati Uniti d'Europa », ha ravvivato le mai sopite diffidenze dei nazionalisti (i comunisti di Marchais ed i gollisti di Debré e Chirac in Francia, gli anti-marketeer del Labour Party in Gran Bretagna) che respingono l'idea stessa del trasferimento, ad istituzioni sovranazionali, di prerogative nazionali.

Non pare lecito, dunque, farsi eccessive illusioni. Qualunque sia l'esito delle elezioni, anche il « nuovo » Pe avrà poteri alquanto limitati. Ma è evidente che, in quanto direttamente eletto, esso non potrà non aver un ruolo politico maggiore e tale, comunque, da condizionare poi le scelte europee e nazionali dei nove Paesi della Comunità.

Qui sotto, una breve « schegge » sull'attuale Pe e sulle principali caratteristiche delle

imminenti elezioni e del « nuovo » Parlamento.

Composizione — Attualmente il Pe conta 198 seggi, distribuiti come segue: Italia, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, 36 ciascuno, Paesi Bassi e Belgio 14, Danimarca ed Irlanda 10, Lussemburgo 6. Il « nuovo » Pe avrà 410 membri: 81 saranno designati dai quattro « grandi » Paesi, 25 dall'Olanda, 24 dal Belgio, 16 dalla Danimarca, 15 dall'Irlanda e 6 dal Lussemburgo. La durata del mandato parlamentare è fissata in cinque anni e gli eletti potranno conservare la carica anche nei propri Parlament nazionali (e ammesso, cioè, il doppio mandato).

Come nell'attuale Pe, i membri non saranno raggruppati secondo la nazionalità, ma in gruppi politici plurinazionali: il gruppo socialista detiene, oggi, 66 seggi, contro i 53 dei democratici cristiani, i 23 dei liberali, i 18 ciascuno dei comunisti e dei democratici europei per il progresso (cui aderiscono i gollisti francesi), i 16 dei conservatori ed i 5 degli indipendenti.

Poteri — A differenza dei Parlament nazionali, il Pe non ha poteri legislativi: questi, infatti, sono riservati al Consiglio dei ministri della Cee, che, a sua volta, decide su proposta della Commissione esecutiva. Sostanzialmente, il Pe ha un ruolo consultivo: traune pochissime eccezioni, nessun provvedimento può essere adottato senza il previo parere del Pe.

Dal 1975, il Pe ha diritto di modificare, entro certi limi-

ti, il bilancio annuo della Comunità per la parte che concerne le spese « non obbligatorie » (quali quelle della politica regionale, sociale ed energetica). I poteri di controllo del Pe vengono esercitati esclusivamente sulla Commissione, direttamente responsabile di fronte ad esso.

e che può costringere alle dimissioni attraverso il voto di una mozione di censura (che deve essere approvata a maggioranza dei due terzi dei votanti esposti, che rappresentano la maggioranza dei 410 membri). Le sessioni del Pe, che si articolano in 12 commissioni permanenti, si svolgono alter-

nativamente a Strasburgo e Lussemburgo.

Modalità del voto — Nell'attuale sistema del « nuovo » Pe si svolgeranno sulla base delle legislazioni elettorali nazionali. Otto dei nove Paesi hanno scelto il sistema della proporzionale: solo la Gran Bretagna utilizza il sistema del collegio uninominale maggioritario (con una eccezione, però, per l'Irlanda del Nord, che voterà secondo la proporzionale). In Francia, Olanda, Danimarca e Lussemburgo lo intero territorio nazionale costituisce un'unica circoscrizione elettorale: Italia, Gran Bretagna, Belgio ed Irlanda sono suddivise, invece, in più circoscrizioni (cinque per l'Italia), mentre nella Germania federale i partiti politici hanno la possibilità di presentare liste di candidati anche nelle Regioni (Le Länder). Per l'elettorato attivo, l'età minima è di 18 anni; per quello passivo, essa varia dai 18 anni in Germania e Danimarca, a 21 anni in Belgio, Gran Bretagna, Irlanda e Lussemburgo, a 23 anni in Francia e 25 anni in Italia ed Olanda. Le elezioni avranno luogo il 7 giugno in Danimarca, Gran Bretagna, Olanda ed Irlanda, il 10 in tutti gli altri Paesi. Gli italiani residenti negli altri Stati della Comunità potranno esercitare il diritto di voto nel Paese di residenza (lo stesso principio è stato adottato da Danimarca, Germania, Belgio, Francia ed Olanda).

Ugo Piccione

Ritaglio del Giornale

IL-SOLE-24ORE

del 5/6/79 - 1 -

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

di

del

Taccuino

di Vittorio Gorresio

«Io mi riprometto, subito dopo il 4 giugno, di fare un'attiva e intensa campagna europea, e non soltanto perché certi temi sono stati ingiustamente ignorati. Sull'Europa, ricordiamolo, le divergenze fra i partiti italiani sono minori. Io mi auguro che la discussione sui temi europei attutisca le conseguenze di quella vivacità preelettorale di cui abbiamo tanto parlato». Questo ha detto, fra l'altro, l'onorevole Andreotti in una intervista a Gianfranco Piazzesi del Corriere della Sera, e poiché oggi è il 5 giugno — quindi il giorno iniziale della campagna europea promessa dal presidente del Consiglio — è oggi che conviene parlare un poco dell'argomento.

Che debba essere una campagna attiva e intensa non c'è dubbio, dato che il tempo a disposizione fino alla mezzanotte di venerdì 8 giugno non è molto. Una propaganda che dura solo quattro giorni o è concentrata come un caffè espresso o non vale niente. E invece Andreotti la vede come una camomilla che calmi i nervi dopo le tensioni del 3 giugno, come una bella occasione di relax generale. Può anche avere ragione, la nostra vecchia volpe nazionale.

E' difatti probabile che la campagna elettorale per Strasburgo andrà liscia, ma questo non perché i partiti politici italiani siano praticamente d'accordo sul tema Europa: è piuttosto perché sul tema Europa essi finora non si sono minimamente impegnati in termini programmatici, o per mancanza di tempo o per mancanza di interesse. Non c'è da rallegrarsene nell'un caso e nell'altro, e lo stesso Andreotti se ne dice rammarricato: «Mi ha fatto dispiacere che tutti i partiti, cominciando dal mio, abbiano parlato soprattutto dei problemi di schieramento, a discapito di altre questioni molto gravi e purtroppo molto urgenti».

A questo punto ne ha citate alcune, nazionali e internazionali, e ha osservato con ironia: «Il nostro è proprio uno strano Paese». Tutti, a parole, pretendono le cose ben fatte, studiate nei particolari, programmate a distanza e con distacco: ma quando poi viene il momento di discutere un piano, un modello nuovo di sviluppo — ad esempio il con-



All'Europa destiniamo competenti

testo delle proposte del ministro Pandolfi — dice Andreotti che allora tutti se la squagliano chiudendo il dibattito; sono capaci di aprire una crisi ministeriale, e se non basta arrivano a causare la fine anticipata di una legislatura.

Ma se proprio per questo l'Italia è lo strano Paese in cui nessuno si scandalizza che un piano Pandolfi sia lasciato cadere dalla sera alla mattina dopo che tanti per tanti mesi lo avevano invocato sentendone urgente bisogno, dobbiamo pure tener conto che anche l'Europa è strana a un suo modo, tutto diverso: l'inconcludenza vi è tollerata meno facilmente che da noi, e così pure l'incompetenza. Non vorrei essere accusato di preconcetta esterofilia, ma devo fare un'osservazione che mi sembra pertinente e probante sul piano della meccanica politica.

L'Europa comunitaria è fatta di Paesi i cui partiti sono tenuti a render conto puntualmente di errori e inefficienze, e sono quindi esposti al rischio di perdere voti e di subire la legge democratica dell'alternanza passiva dal rango di partiti di governo a quello di partiti di opposizione. Questo è avvenuto per trent'anni in tutto il mondo occidentale mentre in Italia, unica eccezione, non sarebbe pensabile. Onestamente dico che se ci sta bene così, possiamo continuare a coltivare il nostro orticello di inconcludenza, incompetenze e inefficienza. Ma dato che in Europa è diverso e che pertanto troppo scapiteremmo al paragone con il resto del

continente e con le isole britanniche, ho una modesta proposta da suggerire.

Domenica prossima 10 giugno, una tantum, facciamo un'eccezione ed eleggiamo solo persone competenti. Sarebbe un bel colpo. Senza tenere conto degli attuali partiti, e tanto meno degli schieramenti futuri, mandiamo a Strasburgo autentici specialisti di questioni economiche e finanziarie, agricole, sociali, sanitarie, politiche industriali. I cosiddetti luminari del diritto partitico serrano meno in trasferta europea, e quindi teniamoceli pure tutti per noi quanti ne abbiamo, e poi che iddio che è grande ce la mandi buona; ma questo è un altro discorso.

Viceversa direi che un uomo della levatura di Altiero Spinelli a Montecitorio è quasi sprecato, mentre, a Strasburgo, ci garantirebbe una buona figura. Tanto per fare un altro nome: c'è sulla piazza, dato che è prossimo a concludere la sua carriera attiva in diplomazia, un ambasciatore dell'esperienza di Roberto Ducci? A Strasburgo anche lui, dove funzionerebbe benissimo. C'è in pendenza il grande problema di una legislazione farmaceutica europea? L'altro giorno al Consiglio nazionale delle ricerche ne ha parlato con serietà e profonda conoscenza di causa il professor Sirio Lentini dell'Università di Roma: a Strasburgo, a Strasburgo anche Lentini il quale può insegnare tante cose anche all'estero.

Ho dato solo qualche esempio, ma il criterio di guida mi sembra chiaro, e lo stesso Andreotti vi si potrebbe attenere utilmente svolgendolo nella campagna attiva e intensa che ci ha promesso per i quattro prossimi giorni. Da parte mia vorrei aggiungere una condizione inderogabile: basta col cumulo delle cariche, e pertanto il divieto di occupare contemporaneamente un seggio a Roma e uno a Strasburgo. Chi fosse eletto a entrambi i Parlamenti subito opti per l'uno dei due, come del resto ha sempre fatto chi riesce deputato e insieme senatore. Vogliamo legislatori a tempo pieno, che almeno poi non vengano a giustificarsi con noi della cattiva scusa di aver troppo da fare. Nessuno li prega, nessuno vuole che si esauriscano, si specializzino piuttosto.



Domenica nasce il Parlamento continentale

La proposta della DC per la nuova Europa

La scelta europea ha sempre trovato i dc tra i suoi più accesi sostenitori, è per questo che il partito rinnova l'impegno a lottare in questa prospettiva — Interventi di Emilio Colombo, Maria Luisa Cassanmagnago, Moser, Paola Gaiotti de Biase, Selva

ROMA — Chiuso l'appuntamento elettorale interno la settimana politica guarda ora con interesse e fiducia a domenica prossima, giorno in cui i cittadini di tutta Europa saranno chiamati alle urne per dare vita al primo Parlamento Europeo eletto con suffragio diretto. In questa prospettiva vanno visti i problemi della nostra nazione che, come ha ricordato ieri sera il segretario Zaccagnini, da oggi non potranno più essere affrontati al di fuori del contesto continentale, ma proprio in esso potranno trovare una soluzione positiva.

Su questo appuntamento sono da registrare alcune prese di posizione espresse ieri da esponenti della DC.

Emilio Colombo La funzione di un Parlamento nell'Europa è quella di controllare politicamente la gestione della Comunità affinché questa non degeneri in un apparato burocratico e affinché una partecipazione crescente dei popoli alla costruzione europea introduca una maggiore democrazia nel processo decisionale. Oggi più che mai sono queste le esigenze fondamentali poste dall'opinione pubblica che non sempre ravvisa un coerente filo conduttore tra edificazione dell'Europa e Comunità, rimprovera a quest'ultima sia un tecnicismo eccessivo, sia l'incapacità di portare a termine certe realizzazioni.

L'elezione diretta del Parlamento Europeo offre la duplice opportunità di riavvicinare il cittadino all'Europa e di renderlo partecipe al proprio futuro ed è per questo che il voto europeo deve essere anche occasione da non perdere per il rilancio di obiettivi prioritari quali l'Europa dei cittadini, l'unione economica e monetaria, l'unione politica e l'affermazione verso l'esterno della Comunità quale protagonista degli avvenimenti mondiali su un piano di parità con le maggiori potenze. Colombo si dice convinto che i popoli europei sentono il valore trainante dell'ideale europeo ed intendono partecipare a definire una concezione dell'Europa conforme ai loro interessi e che sia ad un tempo una visione d'avvenire. In questa sfida è in gioco la nostra società, le nostre stesse democrazie e la pace nel mondo che l'Europa ha avuto il merito di sapere non solo finora preservare ma anche sviluppare.

Maria Luisa Cassanmagnago L'Europa sta nascendo. Noi siamo troppo presi dai nostri problemi dal terrorismo alla crisi economica, alla disoccupazione giovanile per farci caso. Eppure sta per svolgersi una grande rivoluzione pacifica; eppure i nostri problemi potrebbero

forse trovare una risposta nuova. Ma questa Europa è ancora così lontana: l'abbiamo vista come momento economico, siamo abituati a pensarla come un fatto tecnico, finanziario, monetario, agricolo, ma distante dalla nostra ansia, dalle esigenze di ogni giorno.

Il lavoro da compiere sfruttando la data delle elezioni europee è proprio questo: capire che sta per nascere un'Europa diversa, l'Europa dei popoli, l'Europa dei cittadini; capire che proprio dalla crisi della vecchia Europa, proprio sui suoi problemi, sui suoi squilibri si sta costruendo una nuova Europa che è nello stesso tempo unione di popoli e partecipazione di cittadini e non più ricerca estenuante di soluzioni tecniche e burocratiche.

Camillo Moser La scelta per un'Europa più aperta alle istanze dei lavoratori, più civilmente avanzata, più economicamente costruttiva ha sempre trovato i democristiani tra i più avanzati sostenitori. In questo linea oggi la DC rinnova l'impegno a lottare perché si realizzino le condizioni che consentano a ciascuno di poter esercitare, nella società europea, i suoi diritti e le sue libertà fondamentali, in particolare il diritto al lavoro e allo sciopero, ad un reddito minimo, all'assistenza sanitaria, ad una uguale retribuzione per uno stesso lavoro.

Paola Gaiotti De Biase La questione europea non può essere lasciata sullo sfondo: potere europeo, riforma dello Stato, natura dei partiti e sentimento di appartenenza civile del singolo vivono in un solo intreccio. La coscienza che i poteri reali hanno dimensioni sovranazionali e che anche per questo sfuggono in larga parte al controllo degli istituti di democrazia ha finora operato nel senso della disaffezione democratica e del rifiuto della statualità. Tale coscienza va invece ricondotta a una strategia di riorganizzazione dei poteri democratici e di ricostruzione di statualità a più livelli nella quale Stato sia anche il distretto scolastico e il Parlamento Europeo. Solo su questo terreno l'ideale europeo è proponibile alla generazione giovanile come forma contemporanea dell'ideale politico.

Gustavo Selva Bisogna giungere alla libera circolazione del lavoro e delle professioni quali strumenti di osmosi perenne e diffusa per avvicinare cittadini di razze, di cultura e di tradizioni diverse, per contribuire in modo determinante a formare i cittadini dell'Europa.

Con l'elezione del Parlamento l'Europa restituita al cittadino

A torto si è affermato che le competenze dell'assise di
Strasburgo siano esigue: analizziamole

di BINO OLIVI*

Durerà a lungo il rimpianto di essere stati costretti a sfocare ed a costringere in pochi giorni la campagna elettorale per l'elezione diretta del Parlamento Europeo, cioè che sia andata perduta la grande occasione di poter compiutamente rendere coscienti i cittadini italiani dei nuovi «poteri politici» che a loro conferisce il nuovo diritto di voto europeo. Poiché di questo si tratterà il 10 giugno, della restituzione al cittadino di una parte della sua «sovrànità», quella che gli era stata via via sottratta da una costruzione sostanzialmente di vertice, quale quella comunitaria, e questo mediante la possibilità di partecipazione all'elezione dei suoi rappresentanti nel Parlamento della Comunità. E davvero, con queste elezioni, l'Europa comunitaria si afferma come la zona più democratica del mondo, il voto del 10 giugno essendo il completamento di quello del 3 e 4 giugno: l'Europa è restituita al cittadino, ed il Parlamento Europeo leghittima la Comunità Europea, mentre il mandato conferito dagli elettori permetterà di procedere nell'Unità Europea senza più remora alcuna circa la democraticità dell'impresa.

La complementarità dei due voti risulta ancor più evidente allorché (tal di là delle visioni prospettiche e a medio termine) si rifletta an-

cora una volta sui poteri attuali del Parlamento della Comunità Europea. E' ricorrente e ripetuta l'opinione dell'elettore frastornato dalla campagna elettorale per le «nazionali» che l'elezione al Parlamento europeo comporti soltanto una scelta di rappresentanti che affemeranno dei principi, ma che non avranno gran che da decidere. Il che non è vero. A torto infatti si è affermato che i poteri del Parlamento Europeo sono esigui: essi appaiono tali soltanto perché sono, almeno per ora, limitati rispetto a quelli dei Parlamenti nazionali e perché, soprattutto, sono diversi. Ma non dimentichiamo che la decisione di eleggere il Parlamento europeo a suffragio universale era già stata iscritta, vent'anni fa, nei Trattati di Roma, e che soltanto la riluttanza di taluni Stati membri ed i timori, talvolta dottrinari, di aumentare il potere politico del Parlamento hanno fatto ritardare l'applicazione pratica delle procedure necessarie per il voto popolare.

Che ci sia perdonare dunque di essere sommarariamente didascalici: ma è opportuno ancora una volta un chiaro richiamo alla memoria dei tratti essenziali delle competenze del Parlamento.

Il Parlamento che uscirà dalle elezioni del 10 giugno e

politicamente di grande importanza perché riguardano essenzialmente le spese per gli interventi sociali, di politica regionale, di ricerca scientifica comune. Intervendo direttamente sull'entità di queste spese, il Parlamento Europeo ha un potere decisivo di incidere sulle politiche comunitarie, e, potenzialmente, di operare trasferimenti di risorse tra i diversi settori della vita sociale e tra i vari Paesi membri. Anche se sinora questo potere è stato esercitato in poche occasioni (ma importanti, come quella recente sull'aumento del Fondo Regionale) è indubbio che il Parlamento eletto sarà politicamente in grado di farne uso più ampio e frequente. Si può ben affermare quindi che in materia di bilancio il Parlamento Europeo ha poteri anche superiori a quelli di taluni Parlamenti nazionali ed in ogni caso ha una facoltà di prim'ordine d'influire su nuove iniziative e nuovi sviluppi dell'integrazione comunitaria.

Questo potere peculiare compensa in parte almeno la minore incidenza che il Parlamento ha sull'attività legislativa della Comunità, perché in effetti è la Commissione europea a proporre ed è il Consiglio dei Ministri a decidere, mentre al Parlamento Europeo le proposte della Commissione sono sottoposte soltanto per l'emissione di

questo potere peculiare compensa in parte almeno la minore incidenza che il Parlamento ha sull'attività legislativa della Comunità, perché in effetti è la Commissione europea a proporre ed è il Consiglio dei Ministri a decidere, mentre al Parlamento Europeo le proposte della Commissione sono sottoposte soltanto per l'emissione di

questo potere peculiare compensa in parte almeno la minore incidenza che il Parlamento ha sull'attività legislativa della Comunità, perché in effetti è la Commissione europea a proporre ed è il Consiglio dei Ministri a decidere, mentre al Parlamento Europeo le proposte della Commissione sono sottoposte soltanto per l'emissione di

questo potere peculiare compensa in parte almeno la minore incidenza che il Parlamento ha sull'attività legislativa della Comunità, perché in effetti è la Commissione europea a proporre ed è il Consiglio dei Ministri a decidere, mentre al Parlamento Europeo le proposte della Commissione sono sottoposte soltanto per l'emissione di

pareri, e quindi sotto questo profilo il Parlamento svolge un'attività essenzialmente consultiva. Ciò non toglie che già da tempo i pareri del Parlamento riescono sempre più ad emendare le proposte della Commissione e quindi a rendere più efficace la partecipazione al processo legislativo.

D'importanza particolare è il potere di controllo politico che il Parlamento esercita nei confronti della Commissione Europea e del Consiglio. Il Parlamento può infatti costringere la Commissione europea alle dimissioni votando una mozione di sfiducia. Inoltre, sia la Commissione che il Consiglio sono controllati mediante il cosiddetto «potere di interrogazione» che peraltro non si limita alle materie comunitarie ma si estende anche alla cosiddetta «cooperazione politica», e cioè alle attività di politica estera comune che ormai regolarmente conducono insieme. Semmai più sovente inoltre il Parlamento Europeo vota risoluzioni di propria iniziativa su temi d'interesse comunitario e di politica generale. In esse si esprimono (e molto più efficacemente si esprimeranno

domani, nel Parlamento eletto) le linee di orientamento politico generale delle forze politiche europee in modo unitario e sovranazionale, contribuendo alla formulazione di una politica europea «indipendente».

Questa descrizione rende evidente quel che dicevamo all'inizio, e dimostra, se ce ne fosse bisogno, che il voto è utile, che si vota «europeo» il 3-4 giugno, come si vota «politico» il 10 successivo. In altri termini dare la fiducia alla forza politica che vale di più in Europa, che è quella di noi socialisti, (anche nello sfortunato e irrazionale scenario delle due tornate successive) è atto di scelta cosciente di un «voto completo» di una sovrànità recuperata, di una concreta speranza, quella del «programma socialista», che solo potrà essere attuato con la partecipazione attiva alle elezioni europee.

*es. portavoce della Commissione esecutiva della CEE, candidato PSI alle elezioni europee, collegio Nord-Est

L'Europa? E' un'uscita di sicurezza

Enormi risorse

Perché — domando a Rosario — si può sperare molto dalla costruzione di un potere politico europeo?

«Noi non abbiamo coscienza di cosa sia la perdita della sovranità — risponde —. Vede, chi e nuovi problemi, Berlino, cortina di ferro, armamenti, distensione, vengono discussi tra i "grandi" senza che l'opinione degli europei conti qualcosa. Succedeva lo stesso quando l'Italia, come dicevano i vecchi storici, era oggetto e non soggetto di decisioni internazionali».

La speranza è che l'Europa unita mobiliti le sue enormi risorse, non solo sul piano politico-diplomatico, ma anche culturale, scientifico, economico. Questa speranza è più viva in Italia e in Germania, i due Paesi più europeisti del Continente, ma è viva anche fra le forze più coscienti delle altre grandi nazioni.

«Non nego — spiega Rosario — che l'europeismo dell'Italia e della Germania derivi in parte dalla catastrofe in cui è finita la storia nazionale dei due Paesi e dalla speranza di riprendere quota attraverso l'Europa. Sappiamo benissimo che, nonostante la potenza economica della Germania, sul piano politico-militare conta di più Paesi come la Francia e la stessa Inghilterra. Entrambe hanno un'avanzatissima industria legata agli armamenti. La Francia ha costruito una sua forza nucleare. Tuttavia, anche questi due Paesi, autorizzati dalla storia a nu-

Il noto intellettuale laico ed esperto di storia italiana ritiene che il suo ruolo a Strasburgo sia quello di lottare per la costruzione di un potere politico europeo - Come dovranno essere affrontati i problemi connessi con gli armamenti, l'industria, l'emigrazione, la cultura e il turismo - L'importanza di un voto liberaldemocratico

trire maggior fiducia in se stessi, si illudono se pensano di poter fare a meno dell'Europa. De Gaulle abbandonò il potere quando si convinse che i francesi non erano disposti a tornare ai sacrifici fatti in passato perché la Francia fosse potenza mondiale. Non erano disposti perché capivano che l'obiettivo era irrealizzabile».

Dunque, l'Europa è l'uscita di sicurezza anche per loro. Non si tratterà, comunque, di un'uscita comoda per nessuno. I francesi non potranno illudersi che l'Europa nasca per conservare lo spirito della repubblica borghese di Pompidou; gli inglesi vedranno contestata la filosofia trade-unionista, legata a un isolazionismo popolare sub-colto. E' chiaro anche che l'Europa dovrà portare il carico di territori depressi, come il Mezzogiorno e la Grecia, e di altri Paesi in arrivo, Spagna, Portogallo. Enoi — chiedo al siciliano Romeo — quale parte dovremo fare, in che cosa troveremo disagevole l'uscita di sicurezza?

Vocazioni naturali

«Dovremo mostrare una più viva coscienza dei problemi nostri e di quelli comuni. Dovremo essere disposti non solo a programmare le soluzioni europee dei problemi, ma anche ad attuarle. Per esempio, noi italiani dobbiamo sapere di poter risolvere, con programmi e mezzi europei,

problemi specificamente italiani, come quelli della depressione, oppure comuni all'Europa, come quelli energetici. Ma dobbiamo anche sapere, restando ai nostri problemi, che se non opereremo con serietà, essi potranno anche aggravarsi per la concorrenza dei nuovi partners meridionali dell'Europa e dei Paesi del Terzo mondo».

Il discorso torna, evidentemente, alle scelte per lo sviluppo. Le cosiddette vocazioni naturali dell'Italia, le sue produzioni mediterranee, non ci hanno arricchito nell'Europa dei Nove. Figuriamoci in quella dei Dieci o dei Dodici. Lo stesso turismo potrebbe essere costretto al declino, sotto l'infuriare della barbarie che spazza le coste, i boschi, le campagne del «bel Paese», distrutti da un vorace esercito di speculatori.

«L'industria di base — aggiunge Romeo — si sta diffondendo sempre più nei Paesi del Terzo mondo. Si sperava, per il nostro Mezzogiorno, nella concentrazione delle industrie ad alto contenuto tecnologico: ma anche qui troveremo sempre più la concorrenza della Germania e di altri, perché sono industrie che hanno un ritmo di sviluppo così alto che solo se hanno alle spalle apparati economici potentissimi possono evitare di

rimetterci le penne. Ecco: l'Europa unita dovrà impedire questa concorrenza mortale fra europei, disciplinare la divisione dei compiti, regolare il rapporto tra il proprio sviluppo e quello dei Paesi terzi».

Per noi, questo è il solo modo per risolvere il problema del lavoro per milioni di giovani. «La gente non vuole più emigrare» — dice Romeo, con la convinzione di chi viene da una terra di forte espulsione demografica —. Non dobbiamo svuotare l'Italia del Sud, l'intera riva settentrionale del Mediterraneo, anche se questa, a fine secolo, avrà una popolazione inferiore a quella della costa africana. Il centro demografico del Mediterraneo si sposterà. Poi, per legge fisica, l'eccedenza del Nord Africa si rovescerà nell'Europa mediterranea per riempirla, se l'avremo svuotata. Già oggi in Italia ci sono da 6 a 800 mila immigrati di colore, benché i nostri disoccupati siano un milione e mezzo. Dove vogliamo arrivare?

«Dobbiamo arrivare — dice Romeo — a fare del problema mediterraneo il problema del Mezzogiorno d'Europa. Il nostro Sud, pur con le sue arretratezze, è sempre stato incardinato nella civiltà europea e occidentale, nella sua

Fedele e bella

Ma il Parlamento del 10 giugno conterà qualcosa? Potrà fare, per questo e per altri problemi, più di quanto abbiano finora fatto il Parlamento non elettivo, il Consiglio dei ministri della Comunità, la Commissione di Bruxelles? Romeo è convinto di sì. A una condizione: che il Parlamento elettivo riesca a conservare il contatto coi suoi 180 milioni di elettori. Per avere il loro sostegno, dovrà conquistarselo con atti politici. Per esempio?

«Per esempio, negando l'approvazione del bilancio della Comunità. Non è mai stato fatto, finora. Ma se lo si facesse...»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

di del

se? Si metterebbe in crisi l'intera politica agricola. Allora gli elettori si accorgerebbero della concretezza dell'Europa. Ancora: si può censurare la Commissione, questo organo esecutivo che ha il diritto esclusivo di formulare proposte al Consiglio dei ministri, che poi delibera. E' vero che la Commissione è sempre stata europeista, ma censurarla equivarrà a spronarla ad essere più completa, come bastonare la moglie fedele perché si faccia anche bella».

E' un discorso convincente, ma quanti italiani vorranno o sapranno farlo? Ai liberaldemocratici delle due liste, quella liberale e quella repubblicana (chi sa quando finiranno queste stupide divisioni), si attribuisce un successo di voti, il 10 giugno, superiore a quello del 3 giugno. Molti eroi, che il 3 voteranno seguendo i consigli della paura, il 10 torneranno al coraggio e voteranno liberaldemocratico. «E' un grosso errore — pensa Romeo —: se il 3 giugno non garantiremo una forte presenza liberaldemocratica in Italia, arriveremo una settimana dopo in Europa come i rappresentanti della depressione politica mediterranea».

Tra l'altro, il meccanismo del voto diverso, pauroso il 3 giugno, coraggioso il 10, potrebbe non funzionare. Il pauroso che la sera del 4 giugno dovesse vedere ridotti all'osso i partiti liberaldemocratici, potrebbe il 10 giugno fare il discorso del «voto sprecato» e continuare a votare secondo paura. In tal modo, nell'Europa socialdemocratica e liberale, la rappresentanza italiana sarebbe egemonizzata da partiti che, nel continente, non sono fra le componenti maggiori. Con quali possibilità di dialogo, con quali vantaggi per l'Italia è immaginabile.

Federico Orlando

Ritaglio dal Giornale Corriere della Seradi del 5/6/79 - 4 -Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Domenica notte a Bruxelles il «gala» del voto europeo

BRUXELLES — Per un giorno almeno Bruxelles potrà fregiarsi di quel titolo di «capitale d'Europa» che invano cerca di farsi riconoscere da più di venti anni: dalla sera di domenica 10 giugno e per tutta la giornata di lunedì, infatti, il palazzo Berlaymont, sede della Commissione della CEE, diventerà un centro di raccolta dei dati sulle elezioni dei 410 membri del Parlamento europeo. Da qui usciranno i risultati che, provenienti dai nove Paesi della CEE, permetteranno di tracciare la mappa politica aggiornata della Comunità.

Il «gala europeo», come è stato chiamato, comincerà alle 22, subito dopo la chiusura delle urne in Francia e Italia, che sono gli ultimi Paesi a votare. Infatti Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca votano giovedì 7 e i tre altri — Germania, Lussemburgo e Belgio — pur votando la domenica, chiudono prima le urne (il Belgio addirittura alle 13, con un tempo totale a disposizione degli elettori di appena cinque ore). Subito dopo, salvo in Olanda e Irlanda, dove per ragioni religiose la domenica è vietato qualsiasi lavoro, si inizierà lo spoglio delle schede in modo che lunedì si potranno conoscere i risultati. Non tutti: per motivi non completamente chiari, ma in parte legati alla presenza di alcuni territori d'oltremare (Groenlandia per la Danimarca, Martinica e Guadalupa per la Francia), quelli definitivi potranno essere conosciuti soltanto qualche giorno più tardi.

I risultati saranno raccolti ed elaborati da un computer messo a disposizione dall'Unione europea di radiodiffusione, alla quale è stata affidata l'organizzazione tecnica del «gala»: fin dalla notte sarà quindi possibile, col sistema delle proiezioni, avere un'idea di quello che succederà. A mano a mano che arriveranno, i dati saranno riportati su un grande tabellone, divisi per Paesi e per raggruppamenti politici. Inoltre verranno effettuati collegamenti radiofonici e televisivi con ventotto stazioni sparse in tutta la Comunità; saranno interrogati i principali personaggi politici, saranno ascoltate le reazioni popolari.

Le principali tappe

della costruzione europea

Circa 180 milioni di europei si recheranno per la prima volta alle urne tra il 7 e il 10 giugno per eleggere il Parlamento europeo. È, a giudizio di tutti, una tappa importante sulla via della costruzione europea, dove i successi e le speranze si sono finora alternati ai fallimenti e alle delusioni.

Con l'elezione del primo organismo sovranazionale eletto direttamente dai cittadini, si chiude un lungo capitolo aperto nel 1951. Ecco le principali tappe:

18 aprile 1951: nasce a Parigi la comunità europea del carbone e dell'acciaio, la CECA, il primo organismo nel quale si riuniscono i sei paesi — Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda — che daranno successivamente vita al Mercato Comune Europeo.

1 giugno 1955: a Messina i ministri degli Esteri dei «sei», dopo il fallimento l'anno prima del progetto della Comunità Europea di Difesa (CED), decidono il rilancio della costruzione europea.

25 marzo 1957: vengono firmati a Roma i trattati che creano la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia (EURATOM). I trattati firmati a Roma en-

Danimarca, Gran Bretagna, Irlanda e Norvegia.

26 settembre 1972: in Norvegia, un referendum decide di dire «no» all'ingresso nella Comunità.

1 gennaio 1973: i «sei» diventano «nove» con l'ingresso nella CEE di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca.

10 dicembre 1974: a Parigi, prima riunione del Consiglio europeo, la riunione periodica dei Capi di Stato e di Governo dei «nove» che prende il posto dei «vertici». Viene istituito il fondo regionale.

2 dicembre 1972: a Roma, il Consiglio Europeo decide che le elezioni europee si tengano nel 1978.

13 marzo 1979: il Consiglio europeo, riunito a Parigi, decide l'avvio del Sistema Monetario Europeo. Resta fuori la Gran Bretagna.

3 aprile 1979: si conclude il negoziato di adesione della Grecia.

28 maggio 1979: firma ad Atene dell'accordo di adesione della Grecia alla CEE, come decimo Stato membro. L'ingresso formale nella Comunità avverrà il 1 gennaio 1981, dopo la ratifica del trattato da parte dei Parlamentari dei dieci Paesi.

7-10 giugno 1979: prima elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo.

Come si articola l'attuale Parlamento

Il Parlamento Europeo comprende attualmente 198 parlamentari designati dai rispettivi parlamenti nazionali, così ripartiti: Francia, Germania Federale, Italia e Regno Unito: 36; Belgio e Paesi Bassi: 14; Danimarca e Irlanda: 10; Lussemburgo: 6. Nel Parlamento eletto — la durata della prima legislatura sarà di cinque anni — i parlamentari saranno 410: Francia, Germania Federale e Italia 81 ciascuna; Olanda 25; Belgio 24; Danimarca 16; Irlanda 15; Lussemburgo 6.

L'attività del Parlamento e i suoi diversi organi sono diretti dal Presidente assistito da dodici vicepresidenti. Il Parlamento Europeo ha costituito 12 commissioni permanenti (politica, giuridica, economica e monetaria, per gli affari sociali, occupazione, educazione, agricoltura, politica regionale e dei trasporti, ambiente e sanità, energia e ricerca, relazioni economiche esterne, sviluppo e cooperazione) la cui composizione rispetchia le tendenze politiche rappresentate in aula.

Il Parlamento Europeo si riunisce alternativamente a Strasburgo e a Lussemburgo; nel granducato ha sede il suo segretariato generale. Le commissioni si riuniscono invece, generalmente, a Bruxelles, le lingue ufficiali del Parlamento sono sei: danese, francese, italiano, inglese, olandese, tedesco.

Fino ad oggi il Parlamento Europeo ha avuto poteri in gran parte modesti, sulla base dei trattati, esso esercita una funzione consultiva (non vincolante) e un controllo politico, per mezzo di interrogazioni, sulle attività del Consiglio dei ministri e della Commissione esecutiva. Votando una mozione di censura potrebbe provocare le automatiche dimissioni della Commissione, ma nella storia della comunità ciò non è mai accaduto. Il suo potere più importante è quello di bilancio: l'assemblea di Strasburgo partecipa insieme al Consiglio dei ministri alla sua approvazione e può anche respingerlo (non è mai accaduto) o modificarlo.

Con l'elezione a suffragio universale diretto, il Parlamento tenderà di far valere la propria occorrente autorità politica nel riguardi del Consiglio, e potrebbe dare vita a un confronto più duro. Le forze più favorevoli all'approfondimento del processo federativo, forti dell'investitura popolare, cercheranno di aumentare i poteri del Parlamento, trasformandolo in una «costituente» per l'«attualizzazione» dei trattati del 1957. Fin dal 1976, d'altra parte, il Consiglio dei ministri della Cee ha assegnato al primo Parlamento Europeo eletto il compito di dotarsi di una legge elettorale per le prossime consultazioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Lavoratori in Europa

Caro direttore,

sono emigrato in Svizzera dal 1948: fino da allora si prometteva a noi emigrati il reinserimento nel Paese d'origine ed il benessere. Ora sono passati 31 anni, ed i nostri governanti cambiano programma: vogliono solo perpetuare l'emigrazione. Così non solo i fatti, ma anche le illusorie promesse se ne vanno all'aria.

Nel frattempo qualcuno di noi avrebbe il desiderio di farsi la casa, con il frutto delle proprie fatiche e senza chiedere sovvenzioni. Ma ecco che mentre noi ce

ne stiamo a lavorare all'estero, i nostri governanti fanno leggi e leggine: e il risultato di queste è che ho già il terreno a Levico (Trento) ma in pratica mi si proibisce di costruire, mentre nella stessa area lo si concede ad altri.

Ho fatto in proposito un esposto alla procura di Trento: sono passati sei mesi e quei signori non mi hanno ancora risposto. Che siano emigrati anche loro?

E' leale verso l'onesto popolo italiano avere istituito l'attuale dittatura burocratico-clientelare?

Tullio Libardi
Zurigo

imprese private, soprattutto le medie e le piccole, che ancora sono capaci da noi di fare profitti, di creare nuovi posti di lavoro. Ma sono le dissennate leggi che tanti governi hanno fatto, quelle che comprimono lo sviluppo dell'impresa e che, creando una netta distinzione (gli occupati ricchi di privilegi, i disoccupati abbandonati a se stessi) penalizzano chi cerca un lavoro, sia esso giovane alla ricerca del primo impiego, o disoccupato, o emigrato che vuole tornare. Le promesse non sono state dimenticate: erano fatte, diciamo francamente, solo per abbindolare.

Quanto al problema della casa — ed ecco la seconda risposta — anche su di esso il Giornale si è battuto senza esclusione di colpi. Oggi come oggi chi vuole costruire deve passare sotto le forche caudine della burocrazia: e non importa se il terreno è suo e se ha i soldi per fabbricare. Quello che conta è la licenza: cioè inchinarsi al potere, che la può elargire.

Ma è proprio certo che le convenga tornare in un Paese come è diventato l'Italia?

Caro Libardi, la risposta va divisa in due.

Sul problema degli emigrati, la nostra posizione è sempre stata precisa. Sono figli dell'Italia costretti ad andarsene a lavorare all'Estero (con le fatiche, sofferenze, umiliazioni che ne derivano), dalla pratica incapacità del Paese di dare lavoro a tutti gli italiani. Grazie soprattutto al fatto che la nostra politica economica non ha mai voluto né saputo affrontare i nodi strutturali e contribuire a

dare una veste realmente moderna al Paese.

Da questo punto di vista la sua posizione è ineccepibile e da noi pienamente condivisa: l'emigrazione deve essere una libera scelta, non un'amara alternativa fra stare qui a morire di fame o andarsene altrove a lavorare. Ma per permettere agli italiani, a tutti gli italiani che hanno voglia di lavorare, di trovare un posto a casa loro è indispensabile ridare fiato all'economia in generale e a quella privata in particolare. Sono le

Italiani in terra di contrasti

Nell'immensa Australia settecentomila connazionali su quattordici milioni di abitanti costituiscono una forza la cui efficienza è diminuita dall'incredibile plethora di associazioni e di club - Il problema della lingua italiana

ROMA

Nella terra dei contrasti abbiamo incontrato gli italiani, secondo il ben noto programma di tutte le Crociere dell'Amicizia patrocinate da *Il Tempo* e organizzate da *Cielmare* e dunque anche della prima, del 1979 in Australia, raggiunta dopo le tappe di Bangkok e di Manila. Non tutti gli italiani, s'intende! Sono 700 mila questi italiani in Australia che, dopo l'anglosassone costituiscono il gruppo etnico più massiccio, tanto massiccio che, grazie al nu-

mero e, più ancora, alla voglia di lavorare, alla incredibile tenacia, alla insuperabile capacità di adattamento, alla fantasia, al talento, potrebbero essere una forza incoercibile e dare al continente una impronta assai più profonda se non fossero spezzettati in una miriade di gruppuscoli.

Settecentomila italiani su 14 milioni di abitanti, quanti ne conta questo Paese dagli immensi spazi vuoti, sono una cosa seria, anche se la più grossa ondata di immigrati, dopo quelle del

1900 e del '20, «abbattuta» dopo la seconda guerra mondiale sulle coste dell'onnipotente Capitan Cook, fu formata in massima parte da non qualificati.

Manovalanza, s'usa dire. Vennero da ogni regione d'Italia, anche dalle regioni perdute. Lavorarono, in genere, in condizioni durissime, senza contare le ore, malvisti, anche per questo, dagli australiani, senza conoscere, in genere, la lingua del Paese, senza conoscere bene neppure l'italiano perché parlavano i loro dialetti. E molti di loro si vergognavano del proprio dialetto, del loro essere italiani. Premuti dalla gente australiana, si chiudevano in se stessi, appoggiandosi gli uni agli altri, calabresi con calabresi, veneti con veneti e via dicendo, tentando l'impossibile mimetizzazione e lavorando dall'alba al tramonto.

Ma vinsero, a poco a poco. In questo immenso Paese (il solo Stato che ha per capitale Sydney è tre volte l'Italia), in questo Paese veramente nuovo saltato, per usare una immagine che rende l'idea, dalla zappa alla bomba atomica senza conoscere nessuno dei gradini intermedi; in questo Paese dai profondi silenzi serali e dalle opprimenti solitudini, dalle sterminate foreste do-

ve smarrirsi è facile, dalle interminabili spiagge senza cabine né stabilimenti serviti da vastissimi prati e parchi; dalle città come Sydney dove nella sola city si annidano grattacieli e, in una via di 150 metri, prostitute a grappoli, cinema per «adulti», negozi sexy, ritrovi per omosessuali, mentre il resto della immensa città dalle basse casette annegate nel verde si estende, sino all'orizzonte pacata e quasi dormiente; in questo Paese dove la vecchietta è sacra, riverita, direi temuta e la donna è venerata ma dove non per questo la famiglia è saldo nucleo poi che i figli, a 16, 17 anni, se ne vanno a lavorare e a vivere per conto loro; in questo Paese dove si fa la guerra alla droga dura ma si vuole liberalizzare la marijuana; dove i tre principali passatempi sono lo sport, il bere e il gioco d'azzardo; dove i business sono sinonimo di durezza ma gli impiegati di banca sono di una cortesia sorprendente; dove la libertà è quanto mai ampia ma la legge inflessibile; dove le tasse sono forti e inevitabili ma il di più pagato per

errore viene automaticamente restituito a fine d'anno nello spazio di pochi giorni; dove 14 milioni di abitanti appena hanno sentito il bisogno di suddividersi in Stati; dove la moneta porta l'effigie della Regina d'Inghilterra della quale a nessuno importa un'acca; dove gettare dal finestrino dell'auto un pacchetto vuoto di sigarette comporta multe salate che giungono a migliaia di dollari se guidate in stato di ebbrezza alcolica ma dove incontrare ubriachi barcollanti, a sera, è quasi normale; dove l'orgoglio della efficienza fisica è esasperato ma incontrare gente su carrozelle ortopediche è usuale; in questo Paese dove, dopo l'antico sport della caccia agli aborigeni, costoro a Sydney vivono in una riserva urbana dove esercitano la professione dell'aborigeno ma, nell'interno, vivono allo stato selvaggio in zone impossibili; in questo Paese affascinante e sconcertante dove 14 milioni di abitanti equivalgono allo spopolamento assoluto ma dove esiste la disoccupazione e dove, per contro, vi conviene restaurare da soli la casa acquistata perché non trovate operai o li trovate a prezzi assurdi e dove la immigrazione è praticamente bloccata con il nuovissimo sistema dei punteggi necessari per immigrare; in que-

sto Paese dove nelle trattorie non ti servono birra né vino che, però, puoi acquistare negli appositi negozi e dove l'immigrato italiano ti dice: «Sto benissimo, non mi ritroverei più in Italia» ma, a grande più insistente a giungere: «Occorrono anni per abituarsi»; in questa terra, infine, dei contrasti, gli italiani sono riusciti ad affermarsi, hanno portato un contributo così grande in tutti i campi, dal modo di costruire le case ai tralicci per la luce elettrica installati da loro per la prima volta, alle imprese di cui sono divenuti, più d'uno, dirigenti, alle ditte non poche che in esso operano, perfino alla lingua che in questi ultimi tempi sta diventando quasi elegante conoscere.

E tuttavia vi sono famiglie dove i genitori e i figli non si capiscono perché i secondi parlano inglese ed i primi il proprio italico dialetto; e tuttavia se uno vi dice «conserverò sempre la cittadinanza italiana», un altro, diciottenne, afferma: «non vedo l'ora di essere cittadino australiano».

Eppure c'è a Melbourne una strada che chiamano, per intendersi, Corso Italia tanto è zeppa di locali italiani; e tuttavia molti vecchi immigrati prevedono l'estinguersi della italianità a causa, soprattutto, della lingua poco e male insegnata. I figli degli immigrati ascendono, ma ascendono in australiano. E così questo... rivolo di sangue italiano sembra sfociare nel mare dell'ibrido e perdersi per sempre. Come in tutto il mondo, del resto, dove il sangue italiano è abbandonato a se stesso da Roma nonostante gli sforzi di singoli consoli e ambasciatori e nonostante le frasi ad effetto usate nelle cerimonie.

Si lotta contro questo. Si lotta contro il polverio delle associazioni e dei clubs. Se aprite i giornali di lingua italiana, *«Il Corriere di settegiorni»*, *«Il Globo»*, la *«Fiamma»*, il polverio associativo vi salta agli occhi e vi sgomenta: Associazione Colle Sabbita, San Giusto Alabarda, Associazione Trevisani, Club Cristoforo Colombo, Marconi Club, Veneto Club, Marche Social Club, Ragusa Social Club, Italo-Australian Club, Sicilia Social Club, Tricolore Social Club, San Marco in Lamis Social Club, Associazione Caerano San Marco, Bari Social Club, Cassaro Social Club, Capistrano Social Club, Granmichele Social Club, Circolo Sociale Licodia Eubea, Francofonte Social Club, Fogolar Furlan Club di Melbourne, Ca-

tanzaro Social Club, Agira Social Club, Casa d'Abruzzo Club, Calabria Club... e basta per stanchezza mia! Ciò nella sola Melbourne.

Poi tutte le Associazioni comitatistiche che la ANCRI si sforza di unificare e che ora stanno tentando una Federazione nell'intento di unificare al massimo, di fare fronte comune; così come lotta il Comitato italiano di coordinamento.

La politica? Be', s'infiltra. Come s'infiltra il comunismo che, giocando su certe scortesie di impiegati di consolato, accaparrano gli immigrati facendo per loro presto e bene ciò che i suddetti impiegati, in certi luoghi, fanno tardi e male. Ma si lotta anche contro questo: dipende dai Consoli e gli attuali, a Sydney come a Melbourne, sembrano sulla strada buona.

Tutto questo insieme contrastante di positivo e di negativo relativo a quegli italiani, che, mi disse Padre Alfonso Pinciaroli capuccino, «hanno portato in Australia la civiltà» (e aggiunse: «Lo scriva a grandi lettere»); tutto questo insieme che mi allietava e mi attediava si dileguò quando, dopo un interminabile tragitto in pullman, giunsi col mio gruppo itinerante sulla soglia del Fogolar Furlan.

Ai piedi dello sportello del pullman ci tese la destra padre Alfonso cappuccino che, con il suo abito nero ed il cappello piumato delle grandi occasioni, pareva uscito da una litografia risorgimentale; accanto a lui, pizzetto e baffi alla La Marmora, Naticchia, gran bersagliere al cospetto d'Italia; e Zaccariotto, altro bersagliere. Dentro, centinaia di persone e un nugolo di piumetti e di penne nere, come sempre in antagonismo e affratellati. E un uragano di applausi.

Di colpo, l'Australia scomparve e noi fummo sbalzati in terra friulana, frastornati e un po' commossi, sbalorditi e un poco fieri. L'Italia era lì, attorno a noi, la più schietta, forse la più genuina Italia.

Allora io aprii il mio campionario da commesso viaggiatore dei ricordi e delle speranze.

LEONIDA FAZI
IL TEMPO - ROMA

Popolazione straniera in Svizzera

Dal 1978 al 1979 + 8753 stagionali

Secondo il censimento effettuato dalla polizia federale degli stranieri, a fine aprile 1979 l'effettivo totale della popolazione straniera (esclusi i funzionari internazionali) residenti in Svizzera ammonta a 891.283 persone. Di queste, 226.535 sono al beneficio di un permesso annuale e 664.748 di un permesso di domicilio. Rispetto al risultato di fine dicembre 1978 (898.062) si riscontra quindi una diminuzione di 6.779 unità. Occorre tuttavia rilevare che in quest'ultima cifra sono compresi 6.521 figli stranieri di cittadine svizzere che in base al nuovo diritto di filiazione hanno ottenuto la cittadinanza svizzera. Il numero degli annuali è diminuito di 10.051, mentre quello dei domiciliati è aumentato di 3.272 unità.

Nel periodo da gennaio a fine aprile 1979 hanno lasciato il nostro paese 16.727 annuali e domiciliati contro i 20.182 dell'anno precedente, ciò equivale a una diminuzione delle partenze di 3.455 unità, pari al 17%. Nel numero dei partenti (16.727), — dei quali 9.887 (59%) sono annuali e 6.840 (41%) domiciliati — sono pure compresi gli stra-

nieri con soggiorno temporaneo, come per esempio i musicisti, gli studenti e i praticanti.

Il numero dei lavoratori annuali e domiciliati (489.600) è praticamente rimasto al livello raggiunto nel dicembre 1978 (489.426). L'effettivo dei lavoratori annuali è sceso a 138.593, con una diminuzione di 6.537 unità rispetto ai dati di fine dicembre 1978. Il numero dei lavoratori domiciliati è invece aumentato (+ 6.711) e raggiunge ora quota 351.007.

Alla fine di aprile 1979 sono stati censiti 49.374 lavoratori stagionali. Rispetto ai dati di fine aprile 1978 (40.621) si registra quindi un aumento di 8.753 unità.

A fine aprile 1979 i frontalieri risultano essere 89.642, nello scorso anno erano 87.687 (+ 1.995).

Uno studio dell'EKA

Quale «rapporto equilibrato» tra svizzeri e stranieri?

Il 28 maggio scorso, la Commissione federale consultiva per il problema degli stranieri (sigla in tedesco: EKA) ha pubblicato, nel suo bollettino periodico d'informazione n. 9, uno studio dal titolo: «Rapporto equilibrato tra l'effettivo della popolazione svizzera e quello della popolazione straniera residente». Di cosa si tratta?

Dopo una breve introduzione, tendente a spiegare il concetto di politica degli stranieri basata sul «rapporto equilibrato» di cui si parla nel titolo, la Commissione passa ad elencare ed illustrare i fattori che determinano quel «rapporto equilibrato». Tutto lo studio dell'EKA ha un sapore vagamente giustificativo e, da una prima occhiata ai suoi contenuti, ci sembra riconfermato il giudizio, da noi già espresso in passato, secondo il quale l'EKA serva quale giustificazione ed alibi al Governo federale per la sua politica di stabilizzazione e riduzione della popolazione straniera.

Nell'introduzione al documento, l'EKA afferma che il «rapporto equilibrato» tra le due popolazioni, perseguito dalla politica del Consiglio federale, designa una condizione che si differenzia «da situazioni anteriori ritenute indesiderabili», cioè dalle situazioni create ai tempi delle iniziative anti-stranieri di James Schwarzenbach. Cos'è, dunque, questo miracoloso «rapporto equili-



brato»? Esso si ha, spiega la Commissione, «quando la popolazione svizzera non si vede seriamente danneggiata nel proprio sviluppo a causa della presenza degli stranieri e quando gli stranieri ammessi in Svizzera non si sentono più sicuri a causa delle reazioni negative della popolazione locale e della politica praticata nei loro confronti».

È certamente una bella definizione. Riposante. Tuttavia, pur se possiamo condividerla, la riteniamo incompleta perché, secondo noi, non esiste sicurezza tra gli emigrati se essi vengono lasciati privi del diritto di partecipare alle decisioni civiche e politiche che questa società assume. La minaccia non può venire solamente dall'insoddisfazione xenofoba, ma anche, e soprattutto, dall'emarginazione in cui il lavoratore straniero viene tenuto come cittadino. Che sicurezza potremmo

mai avere noi in un paese dove tutto viene deciso sopra le nostre teste, e dove queste decisioni vengono guidate principalmente da considerazioni economiche e, marginalmente, da considerazioni di opportunità di facciata?

E vediamo i fattori che, secondo l'EKA, determinano il «rapporto equilibrato» perseguito dalla politica del Consiglio federale. Sono così elencati: aspetti politici; aspetti demografici; aspetti culturali; aspetti umani e sociali; aspetti relativi all'economia ed al mercato del lavoro; aspetti internazionali. Approfondire l'analisi di questi fattori (nel documento, la relativa esposizione occupa oltre venti pagine) è qui praticamente impossibile per motivi di spazio. Ci ripromettiamo, tuttavia, di intervenire ulteriormente per informare meglio i nostri lettori. Per adesso ci limitiamo a considerazioni di carattere generale.

Ognuno degli «aspetti» suindicati, viene esposto in tre fasi: una retrospettiva, le misure adottate fino ad oggi, le misure che si intende adottare per il futuro.

Circa gli aspetti umani e sociali, l'EKA parla dell'integrazione in modo contraddittorio. Da una parte si dimostra ottimista circa gli effetti che, ai fini dell'integrazione, dovrebbero avere «il miglioramento dello statuto degli stranieri ed i progressi realizzati in materia d'integrazione». D'altra parte riconosce che «l'integrazione dei giovani stranieri — contrariamente a un'opinione diffusa non si realizza spontaneamente» e che «il livello di formazione dei nuovi immigrati è in media più basso oggi che negli anni 50 e 60».

Noi non crediamo che la poca istruzione sia un ostacolo. Ma la nostra disponibilità dipende da ciò che ci viene offerto.

Vedremo in seguito, comunque, di approfondire meglio tutto il discorso.

S.D.P.





Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E RELAZIONI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione Filef (anfl)

di del

6/VI/79

9/23/4. INTENSIVO INTEGRO DELL'ALEF IN PREPARAZIONE DELLA 2a. CONFERENZA DELL'EMIGRAZIONE IN FRIULI-VENEZIA GIULIA

Il periodo elettorale non ha rallentato l'attività dell'ALEF, l'organizzazione degli emigrati dal Friuli-Venezia Giulia, aderente alla FILEF, in preparazione della 2a. conferenza regionale dell'emigrazione che, come è stato già comunicato a suo tempo, si svolgerà a Udine nei giorni 28, 29 e 30 giugno. Le varie organizzazioni dell'ALEF all'estero hanno continuato infatti il lavoro di analisi della situazione e di elaborazione di proposte per permettere alla Conferenza di definire un coerente programma di azione regionale per una corretta politica dell'emigrazione nel senso che sia attribuito un ruolo di priorità ai problemi dell'occupazione e dello sviluppo.

La giunta esecutiva dell'ALEF, che segue e coordina l'attività delle varie organizzazioni all'estero, si è recentemente riunita, dopo il congresso di Zurigo, e ha confermato nell'incarico di presidente e segretario rispettivamente Franco Fabris e Franco Graziutti. Sono stati pure riconfermati i vicepresidenti residenti all'estero Giacomo Colautti (Svizzera) e Gianfranco Copetti (Belgio).



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'ARBITRATO SOCIALE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Filel emigrazione (suppl.)

di

del

5/VI/39

9/23/3. CONVOCATA FINALMENTE LA PRIMA CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE SICILIANA

La prima conferenza regionale dell'emigrazione siciliana è stata convocata per i giorni 9, 10 e 11 luglio e si svolgerà a Palermo. La decisione è stata presa recentemente dagli organi competenti della Regione ed era stata ripetutamente sollecitata dalla USEF, l'organizzazione degli emigrati siciliani aderente alla FILEF, e dalla Consulta Regionale dell'Emigrazione.

Per la realizzazione di questa manifestazione è stata stanziata la somma di 150 milioni di lire. Vi parteciperanno, oltre a tutte le forze sociali, sindacali e politiche interessate ai vari aspetti del fenomeno dell'emigrazione, che in Sicilia ha radici lontane nel tempo ed ha proporzioni vaste e complesse, anche 60 rappresentanti di organizzazioni di emigrati residenti all'estero, di cui 50 provenienti dai paesi europei e 10 da paesi extra-europei.

Anche per la Sicilia, come per la stragrande maggioranza delle Regioni italiane, i rientri costituiscono un aspetto abbastanza vistoso delle conseguenze della crisi e determinano un intreccio di problemi abbastanza nuovi le cui proporzioni vanno studiate per poter prendere adeguati provvedimenti. Questa conferenza, che è stata convocata in attuazione di un preciso disposto della legge regionale sull'emigrazione, costituirà la prima occasione per uno studio serio e approfondito di tutti gli aspetti del problema emigrazione nell'isola.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE

di del 6/6/78

a.i.s.e. - nuovo ufficio al mae per i problemi del personale in
segnante all'estero.

roma (aise) - la direzione degli affari culturali del ministero

degli affari esteri ha creato un nuovo ufficio che si occuperà
in sostanza dei problemi del personale insegnante all'estero, con
particolare riferimento a coloro che vengono assunti sul posto
per insegnare nelle scuole, negli istituti di cultura e nei cor
si per gli emigrati. il nuovo ufficio è stato affidato al con
sigliere di legazione giulio lajolo, che aveva fatto parte
della segreteria del sottosegretario all'emigrazione foschi.
tra i compiti del nuovo ufficio oltre a quello della selezione
del personale insegnante da inviare all'estero, vi è anche quel
lo dell'assistenza a coloro che già sono nell'organico in posi
zione precaria (circa 3.00 persone) e a quelli di ruolo (500 unita
l'ufficio infatti si occuperà dello status giuridico - previden
ziale degli insegnanti assunti in forza della legge 153, in attesa
di essere riformata. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale A i s e

di del 6/6/79

a.i.s.e. - la vita degli immigrati in svezia: diritto di voto per
cittadini stranieri

roma (aise) - e siamo giunti all'ultima parte di questa nostra inchiesta attraverso l'immigrazione in svezia. abbiamo visto nelle precedenti puntate come la società svedese può offrire all'immigrato la possibilità di integrarsi nel tessuto socio-politico-culturale del paese, allo stesso livello dei cittadini svedesi, quindi, niente ghettizzazione che ridimensioni l'immigrato e la sua cultura (purtroppo tale condizione è possibile riscontrarla in alcuni paesi d'europa che ospitano degli immigrati), ma perfetto inserimento nella società purché, naturalmente, si assolvano i doveri che il paese ospitante richiede. questa nostra ultima puntata vuole proprio focalizzare il tema riguardante il diritto al voto degli stranieri in svezia.

in svezia ogni tre anni (la terza domenica di settembre) hanno luogo le elezioni (val) per il parlamento (riksdag), per il consiglio comunale (kommunfullmäktig) e per il consiglio provinciale regionale (landsting), mentre la terza domenica di ottobre hanno luogo le elezioni ecclesiali (le kyrkofullmäktige). i cittadini stranieri residenti in svezia hanno di regola diritto al voto per le elezioni comunali, provinciali-regionali ecclesiali e pastorali. (ultimamente è stata avanzata la proposta di far votare gli immigrati per il referendum sulla energia nucleare in svezia, per il quale il parlamento si è riservato di decidere entro la fine di giugno). ha il diritto al voto chi compie 18 anni entro il giorno delle elezioni e non è interdetto; tutti i cittadini stranieri che risiedono in svezia da un determinato periodo di tempo, per poter partecipare alle elezioni ecclesiali e dei pastori occorre inoltre essere membri della chiesa svedese di stato. le persone aventi diritto al voto vengono incluse nelle liste elettorali (rostlängd) che è un elenco dei cittadini che hanno diritto al voto. chi desiderasse controllare se il proprio nominativo è stato incluso nelle liste elettorali, potrà farlo nel periodo 26-30 giugno rivolgendosi alle autorità tributarie locali. infine, tutti coloro che hanno diritto al voto ricevono, come in italia, per posta un certificato elettorale che, fra l'altro, riporta l'indicazione del seggio elettorale nel quale si deve votare. particolare importante, la votazione avviene nel comune in cui si risultava iscritti il 1° giugno, anche se, dopo tale data, ci si fosse trasferiti. in ogni caso, ulteriori informazioni su come si svolgono le elezioni, verranno diffuse molto prima delle elezioni. (aise) (salvo buzzanca)

Ritaglio dal Giornale EMIGRAZIONE-FILEF
 SU PALE MENTO
 di del 6/6/79

9/23/1. SALUTO DELLA FILEF AGLI EMIGRATI RIENTRATI PER IL VOTO E APPELLO PER LE ELEZIONI EUROPEE

La presidenza della FILEF ha rivolto un saluto cordiale e affettuoso ai lavoratori emigrati che sono rientrati in Italia per le elezioni politiche del 3-4 giugno, dimostrando così il loro attaccamento per il nostro Paese e per il suo avvenire democratico. Il voto degli emigrati sottolinea l'urgenza che il governo affronti finalmente i problemi di cui discute quattro anni or sono la Conferenza nazionale dell'emigrazione, a cominciare da una politica per lo sviluppo e il lavoro in Italia e da una riforma complessiva dell'impegno dello Stato verso l'emigrazione. Venendo a votare in gran numero in Italia, i lavoratori emigrati hanno superato notevoli difficoltà, per i permessi nei luoghi di lavoro e per le spese di viaggio sulle ferrovie europee. Alcuni provvedimenti - sollecitati anche dalla FILEF - hanno solo in parte alleggerito i disagi. Le facilitazioni autostradali, i contributi di alcune Regioni, lo sconto ferroviario deciso dall'Austria, dimostrano che provvedimenti più ampi si sarebbero ottenuti se il governo li avesse ufficialmente e con energia richiesti, specialmente ai paesi della Comunità europea. Neppure la Germania ha concesso le facilitazioni di viaggio, che già aveva deliberato nel 1976.

La presidenza della FILEF ha rinnovato inoltre il suo appello agli emigrati per un nuovo impegno per il voto europeo, perché una "netta avanzata unitaria e democratica consenta il rinnovamento dell'Europa e dell'Italia, come è nelle aspirazioni delle classi lavoratrici, dei lavoratori emigrati, dell'intera società". Un'Europa del lavoro deve anzitutto e con urgenza garantire la parità dei diritti a 11 milioni di emigrati di ogni nazionalità, sulla base dell'approvazione di uno Statuto e di norme e regolamenti che allo Statuto si ispirino. Il superamento degli squilibri, e anzitutto di quello del Mezzogiorno, è uno degli obiettivi della lotta degli emigrati, per potere conquistare il lavoro e il diritto alla vita in patria. Il voto dei lavoratori emigrati può e deve contribuire a battere le forze responsabili degli squilibri e delle ingiustizie e a fare avanzare le forze del lavoro.

Il voto nei paesi europei avverrà nei giorni seguenti: Paesi Bassi, 8 giugno dalle ore 8 alle 22; Germania, 9 giugno dalle ore 8 alle 21; Irlanda e Lussemburgo, 9 giugno dalle 8 alle 22; Francia, 9 giugno dalle 8 alle 22; Belgio, 10 giugno dalle 10 alle 18; Danimarca, 10 giugno dalle 7 alle 21; Regno Unito, 10 giugno dalle 7 alle 21.

Si ricorda che tutti gli emigrati che sono venuti in Italia per esprimere il proprio voto alle elezioni politiche del 3-4 giugno, qualora volessero trattenersi in Italia fino al 10 giugno, potranno votare nella stessa sezione anche per le elezioni europee, e ciò anche se risultino iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale EMIGRAZIONE-FILEE-
SOPPLEMENTO
di del 6/6/79

9/23/2. IL GOVERNO HA IMPEDITO ALLA REGIONE LAZIO DI RIMBORSARE PARTE DELLE SPESE DI VIAGGIO AGLI EMIGRATI RIENTRATI PER VOTARE

Con un provvedimento che ha tutta l'aria di voler punire gli emigrati laziali rientrati per votare, il Commissario di governo ha praticamente impedito alla Regione Lazio di rimborsare almeno una parte delle spese sostenute per il viaggio. Infatti proprio alla vigilia delle elezioni è stata respinta la delibera con cui la Giunta regionale destinava la somma di 500 milioni di lire a questo scopo. Secondo il Commissario di governo la decisione della Giunta laziale, adottata dopo una ap-

profondita discussione anche in seno alla Consulta per l'emigrazione, sarebbe "anticostituzionale" e avrebbe creato una sperequazione fra gli emigrati laziali e quelli di altre regioni. A parte la enormità della definizione "anticostituzionale" per un provvedimento inteso a favorire l'esercizio di un diritto-dovere ben sancito nella Costituzione da parte di cittadini che non certo per loro colpa si trovano in condizioni di non poterlo esercitare, c'è da rilevare anche l'incredibile significato di colpa attribuito dal Commissario di governo al fatto che la Giunta laziale si preoccupa di adempiere ai propri doveri. La delibera della Giunta regionale del Lazio, che prevedeva un rimborso di 40.000 lire per ogni lavoratore all'estero rientrato per votare, e di 20.000 lire per ogni familiare elettore, era stata presa in attuazione di una precisa legge regionale sull'assistenza ai lavoratori emigrati.

Ministero degli Affari Esteri

REGIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VISITA CONOSCITIVA DI FUNZIONARI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI IN
NORD AMERICA - (Inform - 6.6.1979). - Il "Notiziario" edito dal Consolato Generale d'Italia a Toronto ha segnalato che il dott. Lorenzo De Medici e il dott. Vincenzo De Luca del Ministero degli Esteri, dopo aver visitato New York e Montreal e prima di recarsi a Vancouver, si sono fermati a Toronto accompagnati dal dott. Cappetta dell'Ambasciata d'Italia a Ottawa. La loro visita era intesa ad approfondire la conoscenza delle attività di assistenza scolastica in Ontario e Manitoba. L'Ufficio Scuole del Consolato ha predisposto un denso programma di incontri e visite perché i due funzionari potessero rendersi direttamente conto della realtà scolastica di Toronto dove per decine di migliaia di alunni i "Boards of Education" offrono l'insegnamento dell'italiano e dove si stanno prospettando, a vantaggio della comunità italiana, interessanti sviluppi di iniziative svolte al sostegno degli autonomi programmi locali.

Il programma - riporta l'Inform - ha compreso, oltre alla visita alle strutture didattico-pedagogiche ed organizzative esistenti presso la Casa d'Italia:

- un incontro con il direttore del Metropolitan Separate School Board Mr. Nelligan e con il suo staff. Presso le scuole cattoliche di Toronto era iniziato infatti molti anni fa il primo esperimento di inserimento di corsi di lingua e cultura italiana nell'orario scolastico realizzato tramite l'Ente Cultura (emanazione della Commissione Pastorale di Assistenza), utilizzando fondi stanziati dal Governo italiano. Con l'applicazione dell'Heritage Languages Program, programma completamente finanziato e realizzato a cura del Board cattolico, nel corrente anno scolastico ben 25.318 alunni beneficiano dei corsi di italiano;
- visita a due scuole del Metropolitan Separate School Board dove funzionano classi di italiano;
- incontro con la coordinatrice dei corsi Heritage del North York Public School Board, signora J. Dennison, e visita di una scuola con classi di italiano in funzione;
- incontro con i responsabili delle organizzazioni italiane ed italo-canadesi o canadesi che si occupano di assistenza scolastica;
- riunione collegiale di informazione e scambio di esperienze ed opinioni presso la Casa d'Italia;
- erano in programma anche visite ai corsi organizzati dalla FILEF (dopo scuola funzionanti a norma della legge 153) e ai corsi del Board of York (classi funzionanti secondo il Programma Heritage) che non hanno potuto essere effettuate per mancanza di tempo. (Inform)

ATTIVITA' DELL'ALEF IN PREPARAZIONE DELLA 2^ CONFERENZA DELL'EMIGRAZIONE IN FRIULI-VENEZIA GIULIA - (Inform - 6.6.1979). - In vista della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia, in programma a Udine il 28-29-30 giugno, si sta sviluppando l'attività dell'ALEF, l'organizzazione regionale degli emigrati aderente alla FILEF. Le varie organizzazioni dell'ALEF all'estero hanno continuato, come segnala "Emigrazione-Fillef Notizie", il lavoro di analisi della situazione e di elaborazione di proposte.

La giunta esecutiva dell'ALEF, che segue e coordina l'attività delle varie organizzazioni all'estero, si è recentemente riunita, dopo il congresso di Zurigo, ed ha confermato nell'incarico di presidente e di segretario rispettivamente Franco Fabris e Franco Graziutti. Sono stati pure riconfermati i vice presidenti residenti all'estero Giacomo Colautti (Svizzera) e Gianfranco Copetti (Belgio). (Inform)

Ritaglio del Giornale

ANSA

di

del

6/7/79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

dopo sciagura stradale in grecia: rientrati ultimi feriti

(ansa) - aviano (pordenone) 6 giu - sono rientrati questo pomeriggio in italia daniela morson, di 23 anni, e dino accorsi, di 30, due dei componenti del complesso folcloristico "federico angelica" (noto anche come "i danzerini di aviano") che erano rimasti gravemente feriti il 24 maggio scorso in grecia nell'incidente stradale avvenuto presso larissa, dove persero la vita sette persone (cinque componenti del complesso e i due autisti del pullman che li trasportava) e altre 23 rimasero piu' o meno gravemente ferite. i due sono giunti all'aeroporto militare di aviano a bordo di un "dc 9" dell'aeronautica militare.

come ha rilevato il dott. de nardi che ha accompagnato i due nel volo da salonicco, le condizioni di daniela morson sono ancora molto gravi, mentre sono leggermente migliorate quelle di dino accorsi.

la ragazza e' stata trasferita nel reparto neurochirurgico dell'ospedale di udine (ha gravi fratture al capo), mentre accorsi (fratture alla spina dorsale) e' stato ricoverato nel reparto ortopedia dell'ospedale di pordenone.

l'incidente avvenne pochi minuti dopo che il pullman che trasportava i "danzerini" era entrato in territorio greco. in fase di sorpasso di un furgoncino, l'autista del pullman aveva perso il controllo del mezzo che era finito fuori strada, rovesciandosi piu' volte.

i "danzerini" erano in viaggio per atene, dove avrebbero dovuto imbarcarsi per l'isola di creta, per partecipare ad un festival internazionale del folclore.

h 2040 bb/gge

ALLA FASE FINALE L'OPERAZIONE "VOTO EUROPEO": COME VOTERANNO GLI ITALIANI IN PATRIA E NEI PAESI DELLA CEE - (Inform - 6.6.1979). - A soli sette giorni dalle elezioni politiche anticipate si ritorna alle urne in Italia per eleggere i rappresentanti del nostro Paese al Parlamento europeo. Si vota nel solo giorno di domenica 10 giugno dalle ore 7 alle 22, e nella stessa giornata votano i cittadini della Germania Federale, della Francia, del Belgio e del Lussemburgo. Gli elettori britannici, olandesi, irlandesi e irlandesi eleggono invece i loro rappresentanti giovedì 7 giugno. I risultati delle elezioni, comunque, ad eccezione di quello relativo all'indice di affluenza alle urne, verranno resi noti solo dopo la conclusione delle operazioni elettorali in tutti i Paesi della Comunità.

Disposizioni particolari, come è noto, riguardano il voto "in loco" degli italiani residenti nel territorio dei nostri "partners" comunitari. In Olanda gli italiani votano venerdì 8 giugno dalle 8 alle 22, ma lo scrutinio avrà inizio domenica 10 alle ore 22. In Francia, Germania, Irlanda e Lussemburgo i nostri connazionali votano sabato 9 giugno, e precisamente: in Francia, Irlanda e Lussemburgo dalle ore 8 alle 22; in Germania dalle 8 alle 21. Gli scrutini avranno inizio in ogni caso domenica 10 (in Germania e Irlanda alle 21; in Francia e Lussemburgo alle 22). Domenica 10 votano invece gli italiani residenti in Belgio (dalle ore 10 alle 18), in Danimarca (dalle 7 alle 21) e nel Regno Unito (ugualmente dalle 7 alle 21). Gli scrutini avranno inizio in Danimarca e nel Regno Unito alle ore 21 e in Belgio alle 22. La costituzione dei seggi elettorali ha luogo in tutti i Paesi membri della Comunità europea alle ore 16 del giorno che precede quello della votazione. I risultati delle votazioni affluiranno al Ministero dell'Interno e al Ministero degli Esteri, collegati con telescriventi e linee telefoniche dirette con gli Uffici consolari (o Ambasciate, in Irlanda e Danimarca) delle 42 circoscrizioni elettorali, nella notte tra domenica 10 e lunedì 11 giugno, ma la mobilitazione dei funzionari della Direzione Generale dell'Emigrazione è piena ed operante sin dalla costituzione dei seggi elettorali, al fine di dare una pronta risposta a tutti i quesiti che potrebbero porsi nel corso di una operazione così nuova e complessa. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORANTI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

INFORM

di

del

6/6/79

UN APPELLO DELLA FILEF PER LE ELEZIONI EUROPEE - (Inform - 6.6.1979).-

La presidenza della FILEF ha rinnovato il suo appello agli emigrati in occasione delle elezioni europee, perché "una netta avanzata unitaria e democratica consenta il rinnovamento dell'Europa e dell'Italia, come è nelle aspirazioni delle classi lavoratrici, dei lavoratori emigrati, dell'intera società". Un'Europa del lavoro - scrive a tale riguardo l'ultimo numero del supplemento "Emigrazione Filef" - deve anzitutto e con urgenza garantire la parità dei diritti a 11 milioni di emigrati di ogni nazionalità, sulla base dell'approvazione di uno Statuto e di norme e regolamenti che allo Statuto si ispirino. Il superamento degli squilibri, e anzitutto di quello del Mezzogiorno, è uno degli obiettivi della lotta degli emigrati, per poter conquistare il lavoro e il diritto alla vita in patria. Il voto dei lavoratori emigrati può e deve contribuire a battere le forze responsabili degli squilibri e delle ingiustizie e a fare avanzare le forze del lavoro. (Inform)



Gli emigranti e il voto

Per permettere agli emigrati italiani di votare per l'elezione del Parlamento europeo il prossimo 10 giugno, con seggi allestiti negli otto Paesi della Comunità (Cee), si stanno spendendo circa 6 miliardi di lire. Poiché si stima che saranno un mezzo milione gli emigrati che voteranno, ogni scheda deposta nell'urna fuori dai confini italiani costerà 120.000 lire. La cifra non è molto alta, affermano al ministero degli Esteri, se si tien conto del fatto che questa è la prima volta che degli italiani possono esprimere il voto fuori dalla madrepatria.

Probabilmente 120.000 lire per voto non sono poi tanto poche, paragonate alle 2900 lire del «costo» di un voto espresso in Italia. Certo, la cifra sarebbe proporzionalmente più bassa se si recassero alle urne tutti gli emigrati elettori potenziali che sono stimati attorno a 1.200.000.

Ma, è già un successo poter prevedere mezzo milione di votanti.

Per le elezioni politiche del 1976 si iscris-

sero alle liste solo 174.000 emigrati e rientrarono in Italia per votare in 55.000.

Come sono distribuiti questi cittadini italiani che sembrano decisi a votare il 10 giugno negli otto Paesi della Comunità europea? Il maggior numero è concentrato in Francia: 134.863 elettori che voteranno in

238 seggi. Seguono: Germania Federale con 96.562 elettori (180 seggi); Belgio 53.643 elettori (135 seggi); Gran Bretagna 35.757 e 69 seggi; Lussemburgo 7.429 con 14 seggi; Olanda 4661 elettori con 9 seggi; Irlanda 458 elettori ed un seggio; Danimarca 439 elettori ed un seggio.

Otto Paesi diversi, tutti con usi e legislazioni differenti. Il ministero degli Esteri ha stabilito accordi con ognuno per garantire la libertà del voto degli italiani. In particolare si è voluto garantire l'emigrato da licenziamenti di rappresaglia a causa delle sue idee politiche (in Germania è vietato ad appartenenti al partito comunista lavorare alle dipendenze dello Stato). Con i vari Paesi è stato concordato dove installare i seggi e come si dovrà svolgere la propaganda.

Alcuni stati come Olanda, Lussemburgo e Danimarca, offrono agli italiani i locali per votare. Negli altri Paesi i seggi saranno posti presso le ambasciate, i consolati e gli enti culturali italiani. Ovunque gli italiani potranno svolgere in genere, la campagna elettorale alle stesse condizioni dei cittadini del luogo. Una sola eccezione: a Berlino Ovest, a causa dello statuto speciale della città, gli italiani non potranno svolgere campagna elettorale.

~~scap.~~



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

PAESE - SERA -

di

del

16/6/79 - 2-

Gli emigrati possono votare in Italia anche per le europee

TUTTI gli emigrati che sono venuti in Italia per esprimere il loro voto alle elezioni politiche, qualora volessero trattenersi in Italia fino al 10 giugno, potranno votare nella stessa sezione anche per le elezioni europee, e ciò anche se risultino iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero. Negli altri paesi della comunità le votazioni non avverranno nella stessa giornata. Il 10 giugno, oltre che in Italia, si voterà solo in Belgio, in Danimarca e in Inghilterra. L'Olanda sarà la prima a votare, l'8 giugno, mentre in Germania, Irlanda, Lussemburgo e Francia le urne resteranno aperte nella giornata del 9 giugno.



L'Europa che vogliamo

Domenica torniamo alle urne per un voto dal quale dipende, e lo scriviamo senza ombra di retorica, il nostro futuro, il futuro dei nostri figli, il futuro della società nella quale dovremo vivere e operare e, per larga parte, un più giusto e avanzato assetto internazionale.

Torniamo alla urne per contribuire alla costruzione di un nuovo modello sociale: basato sulla democrazia, sulla libertà, sul rispetto dei diritti dell'uomo e legittimato — ed è la prima volta che ciò accade nella storia — dal consenso dei cittadini.

Non si è mai verificato, né in Europa né altrove, che un processo di unificazione tra popoli di lingua, costumi e tradizioni diverse, si svolgesse pacificamente, come conseguenza della libera scelta di centottanta milioni di persone.

Nata nella libertà, l'Europa per la quale voteremo domenica non può non essere libera e pluralista. Dovrà respingere, una volta per tutte, i grotteschi residui dello sciovinismo nazionalistico, culminati nell'orrore di due atroci guerre mondiali; dovrà espellere, dal suo tessuto sociale, il cancro dei totalitarismi, di matrici opposte ma convergenti; dovrà ulteriormente ridurre i margini di manovra di un movimento comunista che non è finora riuscito a condurre sino alle sue logiche conseguenze un pur indifferibile processo di revisione democratica, e che proprio per questo è stato duramente punito dall'elettorato in Francia come in Italia; dovrà infine respingere i più o meno trasparenti ricatti di quelle forze politiche che ripetono, come ha più volte minacciato François Mitterrand, che l'Europa « sarà socialista o non sarà ».

Nata, negli anni amari della dominazione nazista, dalla volontà e dalla intuizione di pochi, l'Europa è oggi un patrimonio comune, il grande obiettivo politico e civile di tutti i suoi cittadini. Non appartiene a nessuno perché è una realtà in divenire. Non ricalca schemi comunitari già conosciuti perché ricerca un suo inedito e autonomo modello di convivenza sociale. Non può essere soffocata dal peso delle ideologie e dal ricatto del dogma perché quotidianamente arricchita dal contributo, liberamente espresso, di milioni di europei.

Sarà, ed è questa la nostra risposta a Mitterrand, una società nuova: lontana dagli sbiaditi slogans di Leon Blum e dalle anacronistiche ipotesi reazionarie di De Gaulle. Un fattore di giustizia e di progresso sociale al suo interno; di sicurezza e di distensione in politica estera: di cooperazione e di sviluppo nel dialogo tra Nord e Sud del mondo; di costruttiva partecipazione alla nascita di un più equo e avanzato ordine economico internazionale.

Questa è l'Europa che, come democratici cristiani e come uomini liberi, vogliamo e per la quale chiediamo, il 10 giugno, il voto degli europei.

E tanto più il voto sarà massiccio e consapevole, tanto più avremo la certezza di essere sulla buona strada. Non è questa stagione di indugi o di scetticismi: i tempi ci impongono scelte chiare, precise, coerenti: ci invitano, finalmente, alla speranza.

Arturo PELLEGRINI

Costruire un'Europa che diventi protagonista

In vista della consultazione del 10 giugno per il Parlamento europeo, pubblichiamo in questa rubrica « Opinioni » i punti di vista di esponenti dei partiti dell'arco costituzionale. Oggi è la volta dell'onorevole Flavio Orlandi, capolista del PSDI per l'Italia del Nord-Est.

di FLAVIO ORLANDI

Capolista PSDI

L'unificazione politica dell'Europa è stata e resta l'unica grande speranza di questa seconda metà di secolo. L'elezione diretta del Parlamento europeo da parte di 180 milioni di cittadini — appartenenti a Stati diversi, divisi dal passato ma uniti idealmente, pur tra tante diversità, intorno ad una problematica comune — ha un'importanza tale da dare, di per sé, consistenza alla grande speranza di ieri: speranza che, oggi, è meno lontana di ieri.

La data scelta dagli organismi comunitari per le elezioni è, per quanto riguarda l'Italia, la più sintomatica. Voteremo per un'Europa che si è coagulata all'insegna della libertà e della democrazia, per avere più Europa, lo stesso giorno in cui, nel 1924, la nostra libertà venne offuscata dall'assassinio di Matteotti; lo stesso giorno in cui, nel 1940, l'unità morale e territoriale del Paese venne sconvolta e travolta da una dichiarazione di guerra, suicida ed assurda, che ci estraniava dall'Europa.

Eppure, gli italiani si apprestano a votare senza che il senso del nuovo, il significato di una possibile grande svolta, l'importanza della prospettiva da costruire siano stati percepiti in tutta la loro portata. Il tema « Europa » sarà stato riferimento di qualche esercitazione degli alunni nelle scuole. Non è stato l'oggetto dell'attenzione delle determinazioni e del confronto dei vari partiti. In effetti, per quanto riguarda sia l'iter comunitario sia i poteri del Parlamento europeo e la costruzione dell'Europa, le varie forze politiche hanno una visione tutt'altro che univoca. In Francia, in questi giorni, tanto la maggioranza giscardiana quanto l'opposizione di sinistra si sono divise sul tema dell'Europa. La loro unità interna ne è uscita incrinata. La destra francese, rappresentata dal movimento gollista, e il partito comunista francese si sono trovati e si trovano d'accordo nel re-

clamare che, anche se eletto direttamente, il Parlamento europeo non allarghi in alcun modo i suoi poteri.

Quale sia il programma europeo dei vari partiti italiani — con particolare riguardo a quelli che, dal PCI al MSI, votarono contro la ratifica dei trattati di Roma alla cui approvazione resta legato l'avvio della lunga marcia verso l'Europa — non è noto. E' impossibile prevedere quali saranno i loro comportamenti. Ci troviamo di fronte ad una pagina bianca.

E' così che l'Italia si appresta a votare per l'Europa in una specie di penombra artificiosa. Nel contesto che è derivato dalla consultazione dalla quale siamo appena usciti, tanto la DC quanto il PCI hanno puntato sulla polemica tutta italiana del « sorpasso »; non sono usciti dalla logica distortente della contrapposizione-compromesso; il loro punto di riferimento è stato e continua ad essere un'Italia meno europea piuttosto che un'Italia proiettata verso un'Europa effettivamente pluralista: l'Europa della ragione laica e del riformismo socialista; l'Europa della responsabilità e del buon governo; l'Europa della coesistenza e dell'autoregolamentazione dello sciopero.

Un tentativo di chiarificazione e di puntualizzazione di quali siano gli impegni dei partiti e gli intenti dei candidati al Parlamento europeo è stato promosso dal Movimento federalista.

I partiti dell'area di democrazia laica e della sinistra democratica hanno risposto all'appello. La DC è stata presente con qualche candidato non di primissimo piano. Il PCI non si è fatto rappresentare ed ha finito col disertare quasi tutte le tavole rotonde indette sul tema « Europa ».

Il nostro punto di vista, il nostro convincimento, il nostro impegno sono chiari e conseguenti. L'Europa è un gigante sul piano economico ma non esiste sul piano politico. Protrarre, cristallizzare una situazione di questo genere potrà essere utile per l'Unione Sovietica. Non lo è certo per l'Europa. Costruire un'Europa che divenga protagonista oltretutto sul piano economico anche sul piano sociale e politico significa: fare un passo avanti sulla via della distensione; offrire ai Paesi nuovi, in particolare all'Africa, un punto di riferimento; costruire un modello

di società che, per la presenza determinante dei socialisti democratici, non sarà né quella del capitalismo selvaggio né quella dell'autoritarismo comunista.

Per raggiungere un obiettivo di questo genere occorre credere nella funzione dinamica e costituente di un Parlamento che trae la propria legittimità dall'investitura popolare; occorre dar vita ad una moneta europea; occorre operare per ampliare il bilancio comunitario.

L'accrescimento del bilancio comunitario è indispensabile per rendere l'Europa meno disuguale. L'attuale bilancio della Comunità europea, che è del tutto inadeguato, è pari allo 0,75 per cento del prodotto lordo europeo. Il rapporto Mac Dougal ha già suggerito di aumentare il bilancio europeo dall'attuale 0,75 per cento al 2,50 per cento, il che significa ridurre del 10 per cento i divari esistenti. E' questa la via da seguire, ma per poter avere un'Europa sociale occorre puntare su un'Europa politica; occorre armonizzare leggi e modi di essere; occorre che, come previsto dalla nostra Costituzione, i singoli Stati rinuncino ad una parte dei loro poteri per delegarli ad un'Europa sovranazionale; occorre poter puntare sul superamento degli squilibri esistenti e costruire uno sviluppo più armonico di cui beneficino l'intera comunità.

Ho elencato presupposti ed obiettivi. Su di essi sono d'accordo tutti i socialisti democratici. La sintesi più valida e più significativa dei nostri intenti è individuabile nell'impostazione data da Willy Brandt nel suo storico discorso al « Congresso dell'Europa » tenuto a Bruxelles il 6 febbraio 1976. Le sue conclusioni sono valide ed impegnative. Riteniamo di poterle e di doverle ripetere: « Non è, certo, dalla prospettiva di una concentrazione di potere tradizionale che la nostra comunità riceve la sua forza di attrazione. Non è nemmeno la prospettiva di un accumulo di energie economiche che dirige tante speranze verso l'Europa. La forza di irradiazione della Comunità dipenderà dalla sua capacità di darsi un ordinamento fondato sulla libertà e sulla responsabilità sociale, nel quale si esprima una forza morale e spirituale ». Noi puntiamo sull'ordinamento europeo fondato sulla libertà e sulla responsabilità sociale!

I partiti in Italia si organizzano per le europee Domani votano inglesi, olandesi, irlandesi e danesi

Chiuse le urne e conosciuti i risultati delle elezioni politiche nazionali, è cessato anche il «black-out» della campagna elettorale per le elezioni europee. In tutte le sedi dei partiti si sta valutando l'esito del voto nazionale e si sta organizzando l'ultima «tre giorni» elettorale che si chiuderà alla mezzanotte di venerdì. Nelle direzioni dei partiti l'agitazione per l'esame del voto rende praticamente impossibile fare il punto delle manifestazioni che si terranno a chiusura della campagna elettorale europea; certo è comunque che in vista del 10 giugno le organizzazioni elettorali torneranno a muoversi a pieno ritmo.

Domenica prossima saranno oltre 41 milioni e mezzo gli italiani che voteranno per eleggere gli 81 rappresentanti che siederanno a Strasburgo per la prima volta in base al suffragio universale per formare il primo Parlamento europeo. I seggi saran-

no aperti dalle 7 alle 22 e subito dopo lo scrutinio inizierà contemporaneamente in tutti e 9 i Paesi membri della Comunità.

Per l'esattezza i votanti italiani saranno 41 milioni e 200 mila ai quali però si devono aggiungere, almeno in teoria, 195 mila emigrati residenti «permanentemente» all'estero e 210 mila che «temporaneamente» risiedono oltre confine. I rappresentanti al Parlamento europeo saranno eletti in 5 circoscrizioni: Italia Nord-occidentale (che comprende Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia); Italia Nord-orientale (Veneto, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna); Italia centrale (Toscana, Umbria, Marche, Lazio); Italia meridionale (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria); Italia insulare (Sicilia e Sardegna).

La stessa frenesia elettorale si registra anche nel resto dell'Europa. In quattro Paesi (Danimarca, Gran Bre-

tagna, Olanda e Irlanda) dove si voterà domani si è già in pieno clima di vigilia.

Particolarmente atteso è il voto degli inglesi. Dopo la vittoria dei conservatori alle «politiche» quattromila l'ipotesi di una «rivincita» laburista anche se sulla scorta delle previsioni sembra da escludere. In Irlanda e in Olanda non vi dovrebbe essere grosse sorprese.

Più incertezza sulle decisioni dei 3.730.000 danesi che dovranno eleggere 15 rappresentanti al nuovo Parlamento europeo. L'intero Paese costituirà un unico collegio elettorale. I candidati sono in tutto 209 (circa un quarto di sesso femminile) suddivisi in undici liste, dieci delle quali corrispondenti ad altrettanti partiti rappresentati al «Folketing» (Parlamento) di Copenaghen, mentre l'undicesima, il «Movimento popolare contro la Cee», accoglie nel suo seno il

Partito comunista che ha rinunciato alla presentazione di una propria lista autonoma.

Per gli osservatori politici una delle maggiori incognite delle elezioni «dirette» europee è costituita dagli elettori socialdemocratici. Seguiranno questi ultimi (tra i quali i contrari alla Cee sono in maggioranza) il proprio partito che è favorevole alla cooperazione comunitaria ma non ad un'ulteriore integrazione sovranazionale, oppure preferiranno seguire la tenace opposizione alla Cee del «Movimento popolare»? Il «leader» socialdemocratico e capo del governo, Anker Joergensen, si è impegnato a fondo per convincere l'elettorato socialdemocratico. «Il Movimento popolare vuol dare filo di torcere alla Cee».

Naturalmente i risultati della consultazione in questi quattro Paesi saranno resi noti a partire da domenica sera.

Ritaglio dal Giornale

IL MATTINO

di del

6/6/79 - 4 -



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Questa la legge elettorale per il Parlamento europeo

ROMA — La legge elettorale per il parlamento europeo prevede salvaguardie per le minoranze etniche come l'Alto Adige (per gli italiani di lingua tedesca), il Friuli Venezia-Giulia (per gli italiani di lingua slava) e la Valle d'Aosta per francofoni.

Il computo dei voti verrà effettuato con il sistema della proporzionale pura, sulla base del quoziente nazionale intero e dei maggiori resti e la ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni avrà luogo sulla base del quoziente regionale ed i candidati verranno eletti secondo il maggior numero di preferenze.

I connazionali che voteranno nelle sedi di residenza, sono così suddivisi: 27 mila 131 in

Belgio; 351 mila in Danimarca; 65 mila 473 in Francia; 3 mila 086 in olanda; 16 mila 123 in Gran Bretagna; 63 mila 541 in Germania; 179 in Irlanda; 4 mila 107 in Lussemburgo.

Rispetto alla composizione della vecchia assemblea, che finora ha visto 198 scanni, i seggi verranno portati a 410. In particolare, il numero verrà elevato per l'Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna che disponevano di 36 membri del parlamento (ora ne avranno 81); l'Olanda e il Belgio dai 14 rappresentanti attuali saliranno rispettivamente a 25 e 24, la Danimarca e l'Irlanda saliranno rispettivamente da 10 che ne avevano ora a 16 e 15.



Il Parlamento europeo visto da Mosca: una «bagarre» tra i Nove

Le imminenti elezioni del Parlamento europeo, afferma l'agenzia Sovietica Novosti, anche nel caso non avvenissero seri mutamenti nelle prerogative di questo organismo, eserciteranno, una determinata influenza sulla struttura dei legami tra i paesi della Comunità.

La prospettiva di modifiche nello Statuto e nelle funzioni del Parlamento europeo non solo ha ravvivato il vecchio problema delle sovranità nazionali, ma, forse, gli ha conferito una nuova dimensione. Dal momento della costituzione del Mercato comune — ossia nel corso di due decenni — le contraddizioni tra le prerogative, storicamente delineatesi, delle istituzioni politico-statali nazionali e le prerogative delle istituzioni politiche della Comunità, create sulla base di un compromesso tra i paesi, sono sempre state una fonte di intensa lotta politica.

Nel corso dei dibattiti e delle controversie su tale questione un particolare accento veniva posto sulla contrapposizione al carattere «aperto» degli organismi nazionali della democrazia borghese (il Parlamento occupa tra di essi un posto centrale) del carattere «chiuso» della burocrazia di Bruxelles. Oggi, mentre si sta creando il parlamento della Comunità sorge una nuova sfera di competizione — tra il Parlamento della Cee e i parlamenti nazionali dei paesi-partecipanti.

Tale competizione può manifestarsi, ad esempio, nel campo del controllo sull'attività delle istituzioni della Cee, dove le funzioni del Parlamento europeo, previste dal Trattato di Roma, vengono oggi

adempite quasi esclusivamente dai parlamenti nazionali. Ciò riguarda anche il problema della «legislazione europea». Sebbene al Parlamento europeo manchino finora delle prerogative, che possano ledere realmente le prerogative dei parlamenti nazionali, nel futuro saranno possibili dei tentativi per introdurre mutamenti in questo sistema, per conferire gradatamente al Parlamento della Cee limitate funzioni legislative.

E' necessario anche tener conto del fatto che con l'introduzione delle elezioni dirette viene abilitato il precedente sistema dei «doppi mandati» quale condizione tassativa per completare il Parlamento europeo. Di fronte a numerosi partiti, ed anche a singoli dirigenti politici dell'Europa occidentale si pone la nuova questione della correlazione del valore dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo in quanto arena di lotta politica.

Una particolare importanza acquista l'informazione di larghi settori della popolazione sull'attività e la politica della Comunità. L'assenza di una informazione tempestiva, corretta ed accessibile suscita un legittimo malcontento nell'opinione pubblica dei paesi dell'Europa occidentale. Se fino ad ora per ottenere informazioni in questo campo veniva utilizzata la tribuna dei parlamenti nazionali (sotto forma di interrogazioni ai ministri, di dibattiti sulla politica «europea» del governo ecc.), dopo le elezioni questo ruolo sarà, evidentemente, assunto, in una certa misura, dal Parlamento europeo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UMANITA'

6/6/79 - 5 -

di del

Eliminare la piaga dell'emigrazione

Filippo Caria, responsabile del settore emigrazione del PSDI



Il problema dell'emigrazione è uno degli aspetti più tristi e penosi della nostra vita politica esociale. Purtroppo non si tratta di un fatto congiunturale del nostro paese, ma un fatto strutturale, legato alla divisione dell'Italia tra nord e sud, alla divisione tra zone altamente industrializzate e zone povere agricole.

Saragat definendo il problema dell'emigrazione disse che il problema dell'emigrazione ha avuto per l'Italia alcuni aspetti da fenomeno biblico. Negli ultimi cento anni 30 milioni d'italiani hanno lasciato la loro terra d'origine per andare in altri paesi.

Questi trenta milioni, inoltre, vengono per la stragrande maggioranza dal Meridione d'Italia, oltre che dal Veneto.

Tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale l'emigrazione si è indirizzata soprattutto verso gli Stati Uniti e l'Argentina. Alla fine della seconda guerra mondiale sono andati in Australia, nel Canada e in Europa, Germania Belgio e Francia.

Abbiamo assistito alla fine della seconda guerra mondiale ad un altro fenomeno. Il fenomeno della migrazione dal sud al nord del paese. Torino è passata in dieci anni da 700 mila abitanti a 1 milione e 400 mila abitanti. Lo sviluppo di quella città, del Piemonte, della Fiat, è dovuto all'emigrazione dei figli dei nostri contadini dell'Irpinia, della Calabria, della Lucania.

Si sono avuti fenomeni molto gravi di ghettizzazione di questi lavoratori, che non sono riusciti ad inserirsi nella realtà di quelle città e ne sono rimasti ai margini, nelle baracche e nei ghetti, creando infiniti problemi sociali. Torino, Milano e altre città più piccole, che erano esempi ideali di vita ordinata, pacifica, civile, con questa emigrazione disordinata, che ha creato ricchezza, ma anche miseria, fame e rabbia profonda, hanno finito per essere città disordinate, caotiche, difficili da governare e da gestire.

Quando assistiamo al fenomeno terroristico, leggiamo sui giornali chi sono coloro che compiono questi gesti assurdi, e vediam-

mo che quasi sempre si tratta di emarginati delle grandi città, quasi sempre figli del profondo sud che, scardinati dalla vecchia società agricola e patriarcale, non riuscendo ad inserirsi in un mondo diverso, hanno abbracciato l'assurda strada del teppismo politico e del terrorismo.

In questa situazione di squilibrio si verificano strani fenomeni, quali il lavoro nero, prodotto assurdo di questo nostro squilibrio interno.

Oggi vivono in Italia circa settecentomila africani che svolgono le mansioni più assurde, non tutelati dalle leggi ed in condizioni di profondo avvilimento.

Si tratta non solo delle «colf» che vedete nei quartieri dell'alta borghesia napoletana, milanese e romana, ma si tratta di decine di migliaia di lavoratori algerini, tunisini, che — emigrati clandestinamente nel nostro Paese — lavorano a Palermo, a Marsala, ma anche in molte piccole e medie aziende del bresciano, della Bassa Lombardia, del Veneto. Sei-settecentomila persone che lavorano senza tutela alcuna.

Per quanto attiene viceversa ai nostri lavoratori emigrati l'impegno deve essere proteso alla piena tutela dei loro diritti ed alla garanzia della libera circolazione. Tuttavia dobbiamo batterci per eliminare quelle cause che sono l'origine stessa del fenomeno migratorio e ricercare un diverso ordine economico e sociale nella Comunità.

Si deve favorire cioè il movimento dei capitali al movimento degli uomini, privilegiare gli interessi sociali a quelli economici.

I molti problemi che si presentano oggi irrisolti nell'emigrazione richiedono una politica globale d'intervento che, superando ogni concezione specialistica, affronti la tematica con una visione globale dello sviluppo socio-economico del Paese e dell'Europa.

Dobbiamo cioè premere sui nostri partners della Comunità per fare accettare questa impostazione che può garantire la pace sociale e lo sviluppo ordinato in Europa. Non possiamo accettare che si continui

C
D



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di del

a considerare l'emigrato un cittadino di seconda categoria nè possiamo restare inerti di fronte ai gravi fenomeni di perdita di identità e cultura dei loro figli.

Il dramma che questi giovani vivono, di trovarsi cioè stranieri due volte: nella patria di origine ed in quella in cui vivono, è una pesante accusa al distorto sistema produttivo che finora è stato realizzato, verso il quale i lavoratori sono stati sacrificati in termini di emarginazione non solo al voto europeo, ma a tutte le consultazioni sia locali sia regionali nei Paesi in cui vivono perchè essi sono gli artefici della ricchezza e contribuenti leali di quella comunità.

Noi socialdemocratici abbiamo già sensibilizzato i partiti fratelli della Comunità e siamo certi che nel Parlamento europeo getteremo le basi per azioni comuni che avranno riflessi nei parlamenti nazionali.

Questa collaborazione sta oltretutto sviluppandosi in iniziative di particolare interesse, soprattutto nella cooperazione dove è possibile sviluppare forme produttive associate, gestite e controllate dagli operai. In tal senso è già allo studio una iniziativa che dovrà portare alla realizzazione di una fabbrica proprio nell'area napoletana con il concorso di emigrati ed operatori tedeschi.

L'occasione dell'elezione diretta del Parlamento europeo sarà il momento fondamentale per lo sviluppo di una più integrata politica di tutte le forze socialdemocratiche della Comunità nella certezza che esse oltre che rappresentare il raggruppamento di maggioranza nella futura assemblea, saranno fortemente impegnate nell'affermazione dei principi di giustizia sociale libertà che garantiscono la pace, la distensione ed il benessere.



I Comboniani in Uganda

Caro direttore,

sono il fratello di uno dei molti medici italiani che lavorano nel Nord-Uganda nell'ambito dei programmi di cooperazione tecnica del nostro ministero degli Esteri. In quella zona sono ben nove gli ospedali grandi e piccoli che volontari italiani gestiscono in collaborazione con personale paramedico laico e religioso e con l'appoggio, dove possibile, dei missionari Comboniani: in totale, oltre 350 connazionali, pochi dei quali sono finalmente riusciti ad entrare in Kenya ed a rientrare in Italia con gli occhi ancora pieni delle scene di violenza degli ultimi giorni del regime di Amin ed a portare notizie attese con angoscia da quasi due mesi.

Molti altri rimarranno, come mio fratello, al loro posto per contribuire, nonostante ciò che hanno passato, alla ricostruzione del paese dove sono amati ed apprezzati dalla maggior parte della popolazione.

Ma è certo che molte delle opere, laiche o missionarie che siano, sono state spogliate od hanno subito danni o, se non altro, chi le gestisce è in difficoltà per la mancanza di rifornimenti, tra cui cibo e medicine (antibiotici in particolare). A questo punto è necessario si fare appello alla sensibilità dei singoli per raccogliere aiuti di prima necessità, ma sarebbe anche opportuno che lo stesso governo italiano organizzasse un piano organico di intervento, almeno nel campo medico, in favore di quello ugandese ed in particolare per la zona del Nord e nello stesso tempo intervenisse con mezzi adeguati per far rimpatriare coloro che sono stati feriti, malmenati o che comunque hanno più risentito della gravissima situazione.

Oppure si vuole lasciarli soli anche in questo momento, dopo averne messo a repentaglio le vite per la documentabile assoluta imprevidenza di ciò che poteva succedere nel Nord Uganda data la estrema lentezza della avanzata dei Tanzaniani e del Fronte di Liberazione? O perché si tratta, in alcuni casi, di personale religioso, sono persone da considerare «meno» italiane dei superstiti del gruppo folkloristico di Aviano per i quali un aereo è stato subito inviato?

Si tratta senz'altro, da parte del nostro ministero degli Esteri, di mostrare disponibilità in maniera efficiente, giovandosi della esperienza del Cuamm di Padova, l'organismo di volontariato che, grazie all'opera instancabile del suo direttore, don Luigi Mazzucato, è stato in questo periodo, insieme con la Casa generalizia dei Comboniani e qualche singola persona generosa, il punto focale per la raccolta di notizie che mancavano a livello ufficiale e per l'organizzazione dei primi soccorsi, poi guidati dal dr. Basurto della Cooperazione e dal prof. Dal Lago, del Cuamm stesso. Mi auguro che si possa fare molto e presto, non solo per tutti i connazionali ma anche per la popolazione dell'Uganda martirizzata da pochi fanatici assassini purtroppo ben armati grazie all'imperialismo musulmano-libico.

Piero Spagnoli
Verona

Ritaglio dal Giornale

S.I.M.

7/11/79

di del

REGIONE LAZIO: ASSESSORATO LAVORO - UFFICIO EMIGRAZIONE:
BORSE DI STUDIO PER I FIGLI DEGLI EMIGRANTI

Concorso a 320 borse di studio per i figli degli emigrati. La Consulta dell'emigrazione ha approvato il seguente bando di concorso per il conferimento di complessive 320 borse di studio relative all'anno scolastico 1978/79 ai figli dei lavoratori laziali emigrati all'estero:

ART. 1

Concorso a borse di studio -

E' indetto ai sensi dell'art. 6 lett. h, della legge regionale 12/6/1975 n. 68, recante provvidenze a favore dei lavoratori emigrati all'estero e delle loro famiglie un concorso per titoli per il conferimento di 320 borse di studio ai figli degli emigrati che abbiano frequentato con merito nell'anno scolastico 1978/79 istituti o scuola di istruzione secondaria e di primo e secondo grado e universita'.

Il numero e l'importo delle borse e' cosi' determinato:

- a) n. 100 borse di studio, di L. 150.000 cadauna, in favore degli alunni di scuola media;
- b) n. 200 borse di studio, di L. 200.000 cadauna, in favore degli alunni di istituti o scuole di istruzione secondaria superiore;
- c) n. 20 borse di studio, di L. 200.000 cadauna, in favore degli studenti universitari.

ART. 2

Requisiti per l'ammissione al concorso -

Possano partecipare al concorso gli studenti figli dei lavoratori laziali tuttora emigrati all'estero che studiano in Italia che abbiano conseguito presso una scuola italiana nella sessione estiva dell'anno scolastico 1978/79 la promozione alla classe superiore oppure il diploma di licenza media o di maturita' o, se studenti universitari, che abbiano superato gli esami previsti da piano annuale del corso di laurea frequentato, entro sessione straordinaria di febbraio. Per gli alunni di istituti o scuola di istruzione secondaria superiore si richiede una media di profitto di almeno 42/60. Per gli studenti universitari e' richiesta una media di profitto non inferiore a 21/30. Non sono computati, ai fini della media, il voto di condotta, di religione, di educazione fisica e delle materie facoltative (per gli aspiranti che frequentano l'istituto magistrale il voto di educazione fisica e' computato ai fini della media). La borsa di studio in favore degli studenti universitari e' cumulabile con il presalario eventualmente goduto.

ART. 3

Domanda di ammissione al concorso -

La domanda di ammissione al concorso, redatta su carta semplice e secondo lo schema del modello allegato al presente bando, deve essere presentata dallo studente, se maggiorenne, oppure dai genitori o chi ne fa le veci, entro il termine tassativo del 30/9/1979, per gli studenti universitari entro il 30/3/1980, al Comune

di residenza, corredata dai seguenti documenti:

- 1) certificate scolastiche, rilasciate dall'istituto frequentato, attestante il conseguimento della promozione alla classe superiore e della licenza media e della maturità nella sessione estiva dell'anno scolastico 1978/79, con la indicazione dei voti riportati nelle singole materie e del giudizio finale, ovvero certificato rilasciato da un istituto universitario attestante gli esami superati in relazione all'anno del corso di laurea frequentato, con l'indicazione del punteggio relativo;
- 2) stato di famiglia, recante a tergo una dichiarazione dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette sull'ammontare complessivo delle rendite annuali, al lordo delle ritenute fiscali, percepite dai componenti del nucleo familiare, quando risultano dal med. 740 relativo alla dichiarazione dei redditi dell'anno 1978. Tale dichiarazione può essere rilasciata a parte, su apposito modello dello stesso Ufficio distrettuale delle imposte;
- 3) attestato, indicante con esattezza la durata complessiva della permanenza all'estero del lavoratore emigrato genitore del concorrente;
- 4) copia dei certificati del reddito prodotte all'estero;
- 5) ogni altro documento che il concorrente ritenga di produrre, nel proprio interesse, compresi quelli idonei a dimostrare particolari situazioni di bisogno e le disagiate condizioni economiche della famiglia (vedi allegata tabella e per la valutazione dei titoli). La mancanza di un solo documento di cui ai numeri 1), 2), 3), per qualsiasi causa, anche non imputabile all'interessato, comporta l'esclusione dal concorso.

ART. 4 : Adempimenti dei Comuni - I comuni di residenza dei concorrenti, ricevute le domande di ammissione al concorso a norma del precedente art. 3, debbono curare i sottoelencati adempimenti:

- a) attestazione, mediante protocollo, della data di presentazione di ciascuna domanda, non posteriore al 30/9/1979 e al 30/3/1980 per gli studenti universitari;
 - b) istruttoria di ciascuna domanda e controllo dei documenti allegati ed invito agli interessati a porsi in regola con quanto richiesto dal presente bando.
- Espletati gli adempimenti suddetti, ogni Comune trasmette le domande ricevute con la massima sollecitudine e comunque non oltre il 30 ottobre 1979, eccetto per gli universitari che hanno tempo fino al 30/4/1980, alla regione Lazio, Assessorato al Lavoro - Ufficio emigrazione. Si considerano, tuttavia, prodotte in tempo utile le domande spedite entro i suddetti termini, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, a tal fine fa fede il timbro e data dell'Ufficio Postale accettante.

ART. 5: Esclusione dal concorso - Oltre a quanto indicato dall'ultimo comma del precedente art. 3, comportano l'esclusione dal concorso le domande prodotte fuori termine.

ART. 6: Attribuzione del punteggio - Agli aspiranti alle borse di studio è attribuito il punteggio indicato nella tabella allegata al presente bando.

ART. 7: Formazione delle graduatorie di merito - Osservando l'ordine del punteggio indicato nella tabella, sono formate tre distinte graduatorie degli studenti:

- a) scuola media

- b) istituto o scuola d'istruzione secondaria superiore
- c) università

Sono dichiarati vincitori gli studenti che si collocano utilmente nelle rispettive graduatorie sino all'esaurimento delle borse messe a concorso. Per ogni famiglia non può essere assegnata più di una borsa di studio. Ove i concorrenti superano il numero delle borse di studio messe a concorso, la Consulta deciderà di volta in volta a riguardo.

ART. 8 : Conferimento borse di studio - L'approvazione delle graduatorie di merito ed il conferimento delle borse di studio ai vincitori sono deliberati dalla Consulta Emigrazione su proposta dell'Assessore al Lavoro ed Emigrazione.

ART. 9 : Emissione dell'ordinativo di pagamento - Ciascuna borsa di studio è erogata in unica soluzione ed il relativo ordinativo di pagamento emesso a favore dello studente assegnatario, se maggiorenne, oppure i genitori o chi ne fa le veci da parte dell'Amministrazione Comunale.

MODELLO DOMANDA (In carta semplice)

AL SIG. SINDACO DEL COMUNE DI

Oggetto: Concorso bandito dalla Regione Lazio per il conferimento di n. 320 borse di studio ai figli dei lavoratori emigrati all'estero. Anno scolastico 1978/79.

Il sottoscritto studente nato a (Prov. di) il residente in codesto comune alla Via figlio di lavoratore emigrato all'estero, avendo frequentato nell'anno scolastico 1978/79 la classe (oppure il corso di laurea) .. presso l'istituto di ed avendo conseguito nella sessione estiva la promozione alla classe superiore (oppure il diploma di licenza media o di maturità), chiede di essere ammesso al concorso bandito dalla Regione Lazio, Assessorato al Lavoro ed Emigrazione, per il conferimento di n. 320 borse di studio ai figli dei lavoratori emigrati all'estero.

Il sottoscritto dichiara di aver preso visione del bando di concorso ed allega in carta semplice i seguenti documenti:

- 1)
- 2)
- 3)

Il sottoscritto prega altresì codesto Comune di voler curare con ogni sollecitudine gli adempimenti di propria competenza di cui all'art. 4 del bando di concorso, con particolare riguardo al parere della Commissione Comunale per l'Emigrazione, e di trasmettere quindi la presente domanda con la relativa documentazione entro il termine del 15/1/1980 alla Regione Lazio.

data

firma del genitore nel caso lo studente sia minore di 18 anni)

.....
FIRMA DELLO STUDENTE



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

21/VI/79

aise- convocata per il 15 giugno la consulta della Calabria- fermi al 1974 i fondi per l'emigrazione.

catanzaro (aise)- la consulta regionale per l'emigrazione della Calabria e' stata convocata per il giorno 15 giugno prossimo. all'ordine del giorno il parere della consulta per la ripartizione dei fondi relativi al 1979 e sui criteri di applicazione. con ogni probabilita' la consulta si occupera' anche della convocazione della conferenza regionale dell'emigrazione, di cui si e' piu' volte parlato senza giungere ad una definizione. per quanto riguarda i fondi destinati a favore degli emigrati dalla regione Calabria va segnalato che lo stanziamento e' fermo sui livelli del 1974, l'anno in cui entro in vigore la legge sulla emigrazione; cio' ha suscitato numerose reazioni da parte della stessa consulta che, tra l'altro ha piu' volte sollecitato l'approvazione del progetto di legge sugli interventi a favore degli emigrati presentato da quasi un anno al consiglio regionale. tale progetto prevede tra le altre cose l'aumento dello stanziamento a favore degli emigrati, che sino da oggi non ha subito neanche un adeguamento rispetto all'inflazione, e la modifica dei criteri d'intervento. (aise)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEI LAVORI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

AISE

di

del

7/VI/79

aise- incontro consulta emigrazione-anci della regione umbria.

roma (aise)- domani, il consigliere lombardi, in rappresentanza del
la consulta e delle giunta regionale dell'umbria si incontrera'
con il presidente regionale dell'anci, dott. porrazzini (sindaco di
terni). nell'incontro il consigliere lombardi sottoporra' la ri
chiesta che l'anci si faccia promotore ai comuni umbri perche' deli
berino un documento da sottoporre al parlamento e al governo che con
tenga le richieste che sono state ribadite a senigallia. (aise)

Ritaglio del Giornale

RISE

di

del

7/VI/79

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI ASILI SOCIALI

aise- 2.600 gli emigrati umbri rientrati a votare- voci su di un calo generale rispetto al '76.

roma (aise)- gli emigrati umbri rientrati a votare per le elezioni politiche sono stati quest'anno 2.600. seicento di questi hanno usufruito della possibilità di ritirare il certificato elettorale sul posto mentre gli altri 2.000 lo avevano ricevuto per posta presso la residenza all'estero. Intanto corrono voci su di un calo generale dei rientri rispetto al 1976; tuttavia l'ufficio elettorale del ministero degli interni ha confermato all'aise che non sono ancora disponibili dati su questo particolare aspetto dell'afflusso alle urne. cifre ufficiali saranno invece disponibili qualche giorno dopo le elezioni europee, quando cioè il viminale incomincerà a ricevere dati dai comuni. (aise)



Ministero degli Affari Esteri
REGIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

AISE

di

del

21/VI/29

aise- ad udine alla fine di giugno la conferenza regionale dell'emigrazione del friuli.

roma (aise)- si terra' ad udine alla fine di giugno 28-29-30) la conferenza regionale della emigrazione in friuli. l'ordine del giorno dei lavori prevede per la prima giornata due relazioni generali. la prima, relatore il sottosegretario agli esteri per l'emigrazione, giorgio santuz, avra' come tema "politica nazionale per l'emigrazione"; la seconda, invece, sara' imperneata sulla "politica regionale per l'emigrazione" e il relatore sara' l'avv. riccardo tome', assessore regionale al lavoro, all'assistenza sociale e all'emigrazione. la seconda giornata, sara' caratterizzata dalla discussione delle due relazioni e dall'insediamento di tre commissioni di studio, sui temi: "piano regionale sviluppo e ricostruzione"; "revisione della legislazione regionale in materia di emigrazione"; e "rapporti stato-regione in materia di emigrazione". sabato 30 giugno saranno trattate le conclusioni dei lavori. infine, alla conferenza saranno presenti 224 delegati degli emigrati provenienti da ogni paese in cui e' presente l'emigrazione friulana. (aise)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'IMIGRAZIONE
E DEI LAVORI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

ETVI/29

aise- riunione dei sindacati. sui lavoratori italiani in iran.
roma (aise)- si sono riuniti presso la federazione unitaria cgil-cisl
ut i rappresentanti degli uffici internazionali delle confederazio
ni e delle categorie dei metalmeccanici, delle costruzioni e dei la
voratori del petrolio per esaminare la situazione dei lavoratori ita
liani dipendenti da imprese italiane o miste impegnate in iran.
oggetto della discussione e' stata la mancanza della tutela concer
nente il trasferimento dei lavoratori, problema, questo, che ver
ra' riproposto in una nuova riunione prevista per il 18 giugno pros
simo. (aise)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

AISE

di

del

2/VI/79

aise- L'australia prende tempo per l'accordo di sicurezza sociale.

roma (aise)- il governo australiano non sarebbe ancora pronto a discutere l'accordo di sicurezza sociale con l'Italia sulla base del documento che il nostro governo ha fatto pervenire a quello di Canberra. Il previsto incontro tra le due delegazioni, che avrebbe dovuto aver luogo a Roma entro il mese di maggio, non ha potuto aver luogo e, peraltro, gli australiani non hanno fatto conoscere un'eventuale data sostitutiva. Si ha l'impressione che il governo australiano stia prendendo del tempo e che si trovi di fronte a difficoltà derivanti dal particolare ordinamento interno; tuttavia, il documento italiano nelle mani degli australiani ormai da parecchi mesi, si rifa all'accordo italo-canadese e proprio per la affinità dell'ordinamento canadese a quello australiano si sperava che facilitasse le cose. In ogni caso il ministero degli affari esteri italiano sta seguendo con molta attenzione la questione e ci risulta che si stia compiendo ogni tipo di passo per giungere alla definizione della data dell'incontro. (aise)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

27/11/59

aise- visita in Italia del ministro del lavoro uruguayano-saranno ri-
presi i colloqui sull'accordo di sicurezza sociale.

roma (aise)- il ministro del lavoro dell'uruguay, etcheverri stirling
sara' a roma nei prossimi giorni proveniente da ginevra dove sta par-
tecipando ad una riunione dell'organizzazione internazionale del la-
voro (oil). stirling, che sara' accompagnato da alcuni esperti,
giungera' a roma domani. la presenza del ministro uruguayano a ro-
ma permettera' la ripresa dei colloqui sul progetto di accordo di si-
curezza sociale tra Italia ed uruguay. come si ricordera' un primo
incontro si e' tenuto a montevideo tra la fine di aprile e gli inizi
di maggio scorsi. in quell'occasione fu raggiunto un accordo di
massima su gran parte degli articoli facenti parte dello schema di
accordo. con la venuta a roma del ministro stirling si pone l'oc-
casione di raggiungere l'accordo anche sui rimanenti articoli.
(aise)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Quelle Europe?

par JACQUES FAUVET

L'Es scrutin du 10 juin a pour but d'élire en France au suffrage universel direct quatre-vingt-un députés à l'Assemblée des Communautés européennes ou Parlement européen; il n'a pour objet ni d'accroître les pouvoirs, ni d'élargir les compétences, ni de modifier la procédure de cette Assemblée, ni bien entendu de réviser le traité de Rome, qui, signé en 1957, prévoyait, à une date indéterminée, cette élection en son article 138.

Pour tenter de cerner et de clarifier un débat qu'une longue campagne a rendu plus flou et plus confus, il ne convient ni de le réduire à un simple problème de politique intérieure ni de l'élever à la hauteur d'un conflit de doctrine.

I. — Certes, toute élection comporte un enjeu et un aspect de politique intérieure, et cette fois de deux façons : l'une de fait, l'autre de fond.

Les choix des têtes de liste, l'affrontement permanent entre la gauche et la droite comme au sein de l'opposition et de la majorité, les thèmes économiques et sociaux développés au cours de la campagne, enfin l'approche de l'élection présidentielle, sont autant de circonstances qui accentuent le caractère politique ou même partisan des élections européennes.

Plus fondamentalement, toute politique européenne implique un choix de politique intérieure. On l'a bien vu en 1958; on le voit bien en 1979. Il y a vingt ans, la France n'aurait pu tenir sa place ni même entrer effectivement dans le Marché commun si un redressement vigoureux de son économie et de ses finances n'avait été entrepris au tout début de la V^e République. Aujourd'hui, la poursuite de la « stagflation », combinée de hausses de prix et de chômage, constitue un facteur de faiblesse de la France au sein de la Communauté et du système monétaire européen.

Peu importe, à ce stade, d'attribuer à la Communauté le mérite de l'expansion des années 60 ou de lui imputer la responsabilité de l'aggravation de la crise des années 70. Cela rappelle le procès partisan fait naguère à la République. A elle, les défaites; à la nation, les victoires! A l'Europe, les échecs; à la France, les réussites!

Si le débat au niveau de la politique intérieure présente finalement peu d'intérêt, c'est parce que la situation économique et sociale donne à penser que les choix fondamentaux de politique intérieure seraient les mêmes aujourd'hui qu'il y a un an. Les divisions de la gauche et celles de la majorité, si elles ont pu affaiblir l'une de leurs composantes, n'ont modifié essentiellement leur rapport de forces.

II. — A l'extrême politisation de l'élection du 10 juin, on peut vouloir échapper en l'élevant à la hauteur d'un choix doctrinal. Mais la tentative est vaine. A ce niveau, on ne se bat même plus sur des mots : confédération, fédération, intégration, supranationalité. Chacun peut toujours proposer sa définition et ses références. En fait, il n'y a pour l'unité européenne de véritable précédent ni dans l'histoire ni dans le monde d'aujourd'hui.

De toute façon, le dialogue ne peut s'engager; il n'y a plus apparemment de partisans de la supranationalité parmi les « quatre »; ils se taisent, ou parfois se terrent. On ne les voit ni ne les entend. Sont-ils pour autant convertis? Ou simplement habiles à se faire provisoirement oublier? Peu importe. Le combat ne peut avoir lieu sur ce terrain faute de combattants.

La querelle a resurgi, il est vrai, par le biais de la controverse sur l'éventuelle extension des pouvoirs de l'Assemblée. D'apparence juridique, elle est évidemment et éminemment politique, et les gaullistes ne s'y sont pas trompés. L'extension des pouvoirs, comme toute révision du traité, peut conduire à de nouvelles délégations de souveraineté, à davantage de supranationalité.

Comme il s'est déjà posé dans le passé, le problème de l'extension des pouvoirs se posera tôt ou tard pour deux raisons. La première est que la plupart des neuf pays en sont actuellement partisans, et que, des socialistes allemands aux communistes italiens, il sera aisé de trouver une majorité pour la réclamer. La seconde raison est qu'une Assemblée élue au suffrage universel tendra naturellement à étendre ses pouvoirs. Ou bien elle usera de l'autorité tirée du suffrage universel pour demander et obtenir cette extension, même si elle n'utilise pas tous les pouvoirs qu'elle possède déjà. Ou bien elle n'en fera rien, et les opinions publiques s'en désintéresseront vite. On ne dérangera pas deux fois les électeurs pour désigner des députés européens sans pouvoir politique.

Certes, il y a un verrou : le traité ne peut être révisé qu'à l'unanimité du conseil des ministres des neuf pays membres. Le président de la République a voulu en ajouter un autre, au moins à l'égard de l'opinion française : si l'extension des pouvoirs de l'Assemblée européenne exige une révision de la Constitution, il soumettra cette révision au référendum. En voulant rassurer les adversaires de l'extension des pouvoirs, et notamment les gaullistes, il les a cependant doublement inquiétés. Parler de référendum implique que le gouvernement français aura déjà approuvé cette extension. Avoir recours à cette procédure, c'est se donner la possibilité de tourner un vote hostile de l'Assemblée nationale. A cette double question, il n'y a qu'une réponse politique : provoquer une crise ou, le moment venu, élire un président hostile à toute révision du traité.

III. — Mais qu'est-ce que la Communauté économique européenne? Bien malin est celui qui peut la ranger dans la gomme des institutions internationales ou nationales. C'est vraiment une Communauté « sui generis » avec des éléments, les plus importants, qui la tirent vers une confédération : le conseil des ministres, qui est à la fois l'exécutif et le législatif de l'ensemble; la Commission, qui, organe supranational, se contente de proposer, de préparer les décisions et de veiller à leur application. Mais d'autres éléments la tirent vers une fédération, c'est-à-dire une autorité supérieure à celle des Etats : les directives et règlements s'appliquant à tous les Etats, la Cour de justice, la politique agricole commune, le fait que les accords commerciaux ne peuvent plus être négociés par les Etats mais par la Communauté économique européenne.

Le cadre institutionnel étant tracé, peut-on cerner la réalité ou l'avenir?

1) Ce qu'est la Communauté.

Telle qu'elle fonctionne, elle se caractérise par :

— Un Marché commun qui, protégé à l'origine par un tarif extérieur commun, l'est de moins en moins; il tend à être une zone de libre-échange européenne dans une zone de libre-échange universelle. Mais tel qu'il fonctionne jusqu'ici, ou du moins jusqu'à la crise, le Marché commun a ouvert un grand marché à l'industrie européenne (et américaine) et brisé les tendances protectionnistes ancestrales de l'économie française;

— Une politique agricole commune (qui absorbe les trois quarts du budget de la Communauté!), dont la France a largement profité jusqu'au moment où les montants compensatoires et la montée en puissance de l'agriculture allemande ont changé ou même faussé le jeu de cette politique;

— Une politique à l'égard du tiers-monde, la plus avancée de celles qui existent aujourd'hui, même si, là aussi, la crise tend à réduire les garanties de prix et d'exportation des pays en voie de développement.

2) Ce que la Communauté devrait être.

La Communauté européenne n'a guère dépassé le stade d'une communauté marchande pour ne pas dire mercantile. Les Six, puis les Neuf, ont très peu exploité les virtualités du traité.

— La Communauté devrait être plus démocratique et moins technocratique, et, à cet égard, l'élection au suffrage universel devrait permettre à la fois de lui redonner un élan tout en assurant un contrôle plus strict de la Commission et un meilleur équilibre des institutions. Plus démocratique, c'est aussi être toujours plus respectueux des libertés, qui ont beaucoup à craindre de la création d'un « espace judiciaire européen ».

— La Communauté devrait être plus sociale, c'est-à-dire plus juste. Il est vrai que ce que les nations, et notamment la nôtre, ne feront pas, la Communauté ne le fera pas pour elles; il est non moins vrai que les économies sont trop imbriquées pour que les actions en faveur de l'emploi ou de la durée du travail ne soient pas coordonnées. La difficulté vient évidemment de ce que l'Europe sociale sinon socialiste supposerait qu'il existe simultanément dans les neuf pays des gouvernements résolus à appliquer une politique sociale plus juste, plus progressiste.

— La Communauté devrait être plus juste non seulement socialement mais aussi géographiquement. Il a été assez parlé de la conférence Nord-Sud et de son échec. Mais il y a un Nord et un Sud en Europe même; il y a un Nord et un Sud dans la plupart des pays, entre lesquels les richesses sont inégalement réparties. La politique régionale de la Communauté a échoué, et qu'en sera-t-il avec l'élargissement à trois pays, eux-mêmes plus pauvres, dont deux ont eux aussi leur Nord et leur Sud : l'Espagne et la Grèce?

— La Communauté devrait être celle des cultures, de leur respect mais aussi de leur ouverture. Dépassant l'économie et le social, elle devrait démontrer qu'une société productiviste ne peut à elle seule, malgré les progrès matériels qu'elle permet, assurer la qualité de la vie, libérer l'homme de l'aliénation, proposer un modèle de société plus humain. Si la campagne avait été plus constructive en ces domaines, elle aurait nourri l'espoir que pouvait constituer pour beaucoup, notamment dans les jeunes générations, l'élection au suffrage universel, pour la première fois dans l'histoire, de députés européens dans neuf pays du Vieux Continent.

3) Ce que la Communauté ne doit ou ne peut pas être.

— L'Europe ne doit pas être inféodée aux Etats-Unis ; alors qu'elle peut l'être économiquement par le truchement des firmes multinationales, politiquement par le refus d'avoir une diplomatie propre à la Communauté ou aux pays membres, culturellement par l'adoption en toute occasion du « modèle américain ».

— L'Europe ne peut être un Etat unitaire. L'histoire de l'Europe, l'extrême diversité des langues, des mentalités, des traditions et des intérêts des pays la composant, enfin les risques ou simplement l'impossibilité d'une défense commune dès lors que, pour être efficace, elle impliquerait la création d'une force de dissuasion européenne, ne permettent guère d'entrevoir avant des décennies la création d'un Etat unitaire ou même fédéré.

— L'Europe ne doit pas être une « Europe allemande ».

IV. — Pourquoi esquiver la question. Crainte de réveiller de vieilles peurs ou des mythes latents ? Risque de décourager une jeunesse qui, plus que toute autre, répudie outre-Rhin le nationalisme, ou, pis, risque de rejeter l'Allemagne vers l'Est ? Si l'on veut faire l'Europe des réalités, aucune de ces objections ne tient devant la réalité.

Le problème allemand, c'est d'abord le problème français. Si la République fédérale est en tête de l'Europe, et si elle doit y être longtemps, c'est certes en raison des qualités propres à son peuple et à ses dirigeants ; c'est aussi en raison des erreurs de gestion et de prévision de l'économie française. Ni l'esprit d'entreprise du patronat ni l'esprit de l'entreprise chez les salariés ne sont les mêmes d'un côté et de l'autre du Rhin. Le consensus social n'existe guère en France. L'adaptation aux marchés extérieurs, le développement des investissements et la rationalisation de l'industrie, la relative modération des syndicats, ont permis à l'Allemagne de mieux surmonter la crise et de dégager un formidable excédent commercial. En France, on a gravement sous-estimé la crise et même camouflé ses causes réelles, bien antérieures à la crise pétrolière de 1973. Mais c'est un travers des dirigeants français que de chercher à l'extérieur les causes de leurs difficultés intérieures. Quant au miracle agricole allemand, il s'est fait sans bruit, à notre détriment, bien avant les fameux montants compensatoires.

Le problème allemand, c'est aussi celui de la réunification. Le temps n'est plus où, comme on le disait de l'Alsace avant 1914, il était convenu d'y penser toujours et de n'en parler jamais. Aujourd'hui, on en parle. S'il est un mot qu'il ne faut pas prononcer en politique, c'est bien celui de « jamais ». Est-il interdit d'imaginer la super-puissance économique et politique que constituerait au cœur de l'Europe une Allemagne réunifiée ou fédérée ? L'équilibre européen y résisterait-il ?

L'Europe ? Tout le monde s'en déclare partisan. Mais finalement, quelle Europe ? Personne ne le dit clairement parce que personne n'a ou n'avoue de projet politique, parce que les responsables, lorsqu'ils en ont un, sont incapables de le transcrire autrement qu'en langage économique.

Quelle Europe ? Plus indépendante à l'égard des Etats-Unis et mieux équilibrée entre le Nord et le Sud. Plus démocratique et moins technocratique. Plus sociale et moins marchande. Plus culturelle enfin. Vaste programme et noble dessein. Mais comment l'accomplir ?

Les Etats nationaux arrivent au bout de leurs moyens ; l'Europe, elle, est au seuil de ses moyens. Qui ne voit, qui ne sent que la Communauté est comme suspendue au-dessus d'un grand vide culturel et politique qu'il faudra combler ? La simple élection au suffrage universel d'une Assemblée déjà existante n'y suffira pas.

JACQUES FAUVET.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Financial Times

di

del

7/VI/72

What the European political scene is all about

BY REGINALD DALE, European Editor

THE MEN who founded the EEC in the 1950s would have been unpleasantly surprised had they known the circumstances of the first European elections that start today. They would have been amazed at the time it would take to organise a direct say by the Community's 180m voters in the composition of the European Parliament. Equally they would have been disappointed by the influence exercised by the Parliament over Community decisions more than 20 years after the establishment of the EEC.

For the timing, the founding fathers would have to share part of the blame. The Rome Treaty, under which the EEC came into being in 1958, clearly stipulated that the Parliament (or, as it was then known, the Assembly) should draw up proposals for its election by direct universal suffrage. The member states would then unanimously determine the precise procedure. The clear intention was that the period in which members would be indirectly elected—through nomination by their national Parliaments—should be limited and transitional. What the treaty omitted was a clear deadline for direct elections.

The ebbing of the high tide of 1950s European idealism, and the ascendancy of General de Gaulle, helped to ensure that the Parliament's proposals for its own election, duly produced as early as 1960, gathered dust for well over a decade. At the same time, de Gaulle's nationalism was a crucial factor in swinging the balance of power in the Community away from the two main "supranational" institutions, the Commission and the Parliament, and back firmly into the hands of national Governments in the Council of Ministers. It was not until the advent of the European-minded M. Valéry Giscard d'Estaing to the French Presidency in 1974 that plans for direct elections could once more be contemplated.

Even so, little has changed in the distribution of power between the Community's institutions since de Gaulle. Many of the founding fathers had hoped that, under the impulse of economic integration, the Community would develop a federal structure, in which the Commission would play a role

something along the lines of the Administration in the U.S., the Parliament being in the role of the House of Representatives and national ministers in that of the Senate. That is not likely to happen in the foreseeable future.

That said, it is well not to lose sight of three important factors. If three of the nine member states are against any increase in the Parliament's powers, the newly elected MPs will have plenty of allies among the other six; if the Parliament often seems to fall over backwards to justify the accusation that it is no more than an irrelevant talking shop, it has nevertheless been slowly but surely building up its influence since its bad days in the 1960s;

and there can be no denying that there will be much greater pressure for further changes from the new generation of Euro-MPs, even if they may not all agree on the direction these should take.

It is also worth remembering what the Parliament is and what it is not. Unlike national EEC Parliaments, it provides no Government and can pass no laws. Although it has one or two potentially important powers, its role is essentially consultative.

While there have recently been signs of increasing cut-and-thrust between the different political groupings in the Parliament, its traditional aim has been to seek unanimity. By that means it hopes to impose maximum pressure on those who actually take the decisions in the Council of Ministers, and on the Commission which proposes them.

Hitherto, it has worked under a number of severe handicaps. The fact that all its members have been appointed from the ranks of national MPs has meant of necessity that there have been no full-time Euro-MPs (or MEPs, as they are correctly known). The system has also put temptation in the way of national parties occasionally to nominate those of their members whom they would for one reason or another like to see less of at home. The combined result is that debates in Strasbourg or Luxembourg have often been poorly attended or lack lustre, and frequently both. There is a great deal of reading of long tedious speeches, with little respect for a chair which too rarely uses the gavel when time is up.

Community's languages

The reading of speeches is a consequence of the need for simultaneous interpretation into all six of the Community's official languages. Most MPs know that their words will be more faithfully relayed to their colleagues if the interpreter has an advance copy. It also means that there can rarely be the rapid debating exchanges that are characteristic of national parliaments where MPs can react to each word as it is spoken. That difficulty is one of the greatest facing the Parliament, and direct elections are obviously not going to change it.

But the newly elected MPs may well want to tackle one of the other great technical problems that have long made life tiresome for their predecessors—the insistence of the national governments that the parliament's work be divided between committee meetings at Brussels and plenary sessions at Strasbourg and Luxembourg. The three places are several hundred miles apart. Many of the outgoing members felt that it would make life much easier and that Parliament itself more influential if it installed itself permanently in Brussels alongside the Commission and the Council.

But the French and Luxembourg Governments strongly favour the present system for both financial and prestige reasons, and they have persuaded the rest of the Council of their case. If the new Parliament decides to take the law into its own hands and move to Brussels, it could lead to its first major power clash with the national Governments.

These handicaps have not, however, entirely blunted the Parliament's drive for greater authority in recent years. In the 1960s it was unusual to see many Commission members in Strasbourg and the proceedings received scant Press coverage. Now Commissioners, and ministers, make an effort to appear for cross-examination and since 1973 there has been a British-style question time (at which British MPs hog most of the questions). MEPs always feel they are under-reported, but the Press is now there in greater numbers, and is bound to devote much attention at least to the opening meetings of the new Parliament.

The growing self-confidence of the Parliament in recent years has meant that it has

been more prepared to consider actually using the quite effective weapons it has at its command. Its best known sanction, the power to dismiss all 13 members of the Commission en bloc, has never been employed. But censure motions against the Commission have started to be tabled in recent years, and have caused considerable consternation in Brussels, even if they never looked likely to be passed by the required two-thirds majority.

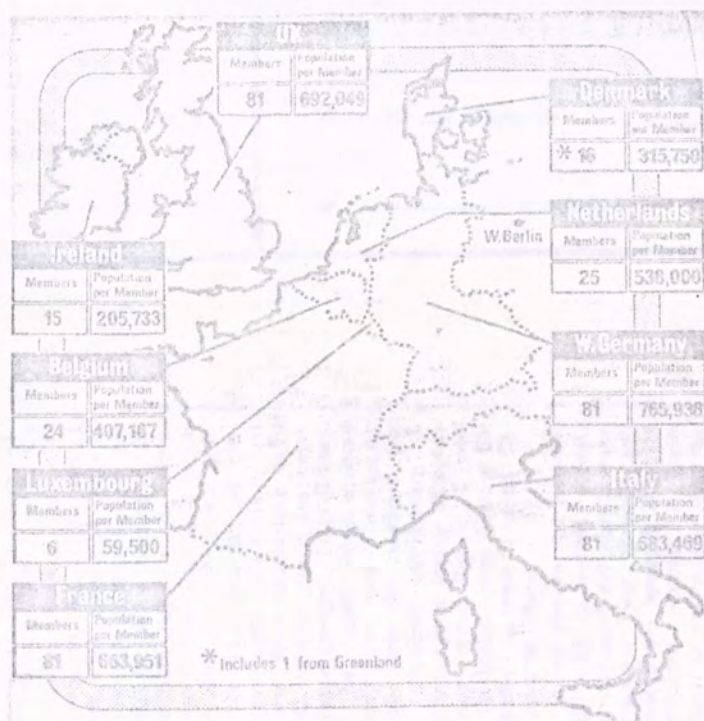
But this is in many ways an unsatisfactory weapon. In the first place, like the guns of Singapore, it is pointed in the wrong direction. The Parliament's main antagonist is the Council of Ministers, the Commission often is an ally. Secondly, there is nothing technically to prevent the Council reappointing the Commission which the Parliament has sacked (although the Parliament could presumably sack it again and so on until changes were agreed). Thirdly, there is no legal provision enabling the Parliament to select individual Commissioners for dismissal.

Where the Parliament has really flexed its muscles has been in the field of budgetary control. Earlier this year it won a victory on points against the Council after insisting on increased spending by the Community's Regional Fund which the majority of the member Governments disapproved of. The background to the squabble was highly complex, and complicated politically by Britain's decision to change sides in mid-stream, but the Parliament made its point that it can impose major budgetary changes on Ministers—even if by itself it has no power to raise revenue and little immediate influence over expenditure.

It is in this area that the new Parliament is likely to concentrate on increasing its influence on Community decision-making, for three good reasons. In the first place it is one of the fields where its legal authority is already strongest—it can, for instance (though it never has done so), reject the budget in its entirety (a power some national Parliaments do not enjoy). In the second place, the whole question of the distribution of resources between member states and policy priorities (agriculture or inner cities, say) is likely to be at the centre of Community politics in the next few years. And thirdly because

1

4/7



The allocation of seats in the European Parliament gives a disproportionately high representation to the smaller members of the Community.

power over the purse is the traditional route by which West European Parliaments have won their rights.

It is not, of course, a foregone conclusion that all the new Parliament's members will want to increase its powers. Some, like British and Danish anti-marketters, will be going to Strasbourg to try to protect national sovereignty against erosion by any EEC body, including that of which they will be members. There are also likely to be clear political differences among those who want to give the Parliament greater rights of democratic control.

There will be those who favour dramatic gestures, and outright confrontation with the Council of Ministers. Others, including the British Conservatives, will argue that the Parliament should work progressively to extend its authority on the basis of its existing powers and within the existing institutional framework. Equally, they will argue that by extending the European Parliament's influence over the Council and the Commission, they are filling a gap, not trying to take powers away from national Parliaments.

Committee system

There is no shortage of suggestions for building on the Parliament's current rights and practices. They include further strengthening of the committee system, for instance by staging more public meetings and hearings, in imitation of the U.S. Congress, and, again on American lines, greater use of the

so-called "conciliation" procedure, under which delegates from Parliament and Council try to negotiate solutions to disputes. More far-reaching proposals have been made to give the Parliament the right to a second reading of draft legislation if the Council has rejected its amendments, and, even more ambitious, the right of "co-decision" with the Council, implying an ultimate Parliamentary right of veto over Ministers' decisions. That, however, is not going to be gained without a real fight, for which not all the new MPs are likely to have the stomach or the inclination.

But whichever course they choose, either individually or collectively, it is clear that they will be much more active than their predecessors.

For most of the new members, it will be a full time salaried job, and they will have to justify themselves to their electorates and parties at home. The sheer weight of numbers in the new Parliament (410 against 198) means that pressure on the other institutions will be intensified.

Most important, however, MEPs will have the knowledge not only for the first time they have a direct popular mandate from the citizens of Europe but also that many people are looking to them to move the Community forward at a time when few initiatives are coming from other sources. In the end, the most important factor will be the calibre of the people elected and the dedication they are prepared to bring to their new task. They have five full years until the next election to prove that the new Parliament can make a greater impact than the old, and many of them are determined to do so. If it is not quite what the founding fathers envisaged, the member Governments could still be in for a few surprises.

Gli amici europei dei dc italiani

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La saggezza popolare mette in guardia contro le cattive compagnie: «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» ammonisce il vecchio proverbio. Forse per questo la Democrazia cristiana si è ben guardata di far conoscere sulle piazze i suoi più prossimi compagni di cordata del nuovo Partito popolare europeo (PPE) sotto il cui segno lo scudo crociato chiede voti agli italiani per il parlamento di Strasburgo.

Dietro alla manovra elettorale che ha portato alla costituzione, l'anno scorso a Bruxelles, del grande carrozzone euro-cristiano, sia una precisa realtà politica: la volontà di egemonia su tutte le forze cattoliche e cristiane d'Europa, da parte del potente e aggressivo gruppo che fa capo a Strauss e alla CSU tedesca, che ha fra i suoi più fedeli alleati il belga Tindemans e in sottordine il francese Lecanuet.

La CSU-CDU tedesca è il partito più forte all'interno del partito popolare europeo, con il 48,6% dei voti alle elezioni del 1978, e 18 seggi nell'attuale Parlamento europeo (contro i 15 della DC italiana, i 7 del CVP-PSC belga, e i 5 del CDA olandese). Alla preponderanza numerica, l'ala bavarese di Strauss, la CSU, unisce il secondo elemento di forza che agli altri manca, la compattezza. Se negli altri partiti di ispirazione cristiana si scontrano e si incontrano linee e componenti diverse, nella CSU (e in modo più contraddittorio anche nella CDU) domina una robu-

I «bavaresi» di Strauss rappresentano la forza

egemone del blocco di destra che siederà

al Parlamento di Strasburgo - Ex nazisti e l'ultimo

erede degli Asburgo imbarcati nelle liste democristiane

sta ispirazione reazionaria, che propone la concezione di un'Europa asserragliata al di qua della «cortina di ferro» sotto un minaccioso ombrello atomico atlantico, visceralmente antisovietica e chiusa al rapporto con il movimento operaio.

Bastano alcuni episodi per caratterizzare la linea reazionaria del «partito guida» tedesco in Europa. Strauss ha tentato l'anno scorso di unificare in un unico cartello (l'Unione democratica europea), le principali forze moderate e di destra d'Europa, dai conservatori inglesi ai gollisti e ai giscardiani francesi, ad una parte dei partiti dc europei, per la unificazione del continente sotto la guida di un blocco cristiano-conservatore. Va notato per inciso che i dc italiani non vennero all'epoca considerati maturi per partecipare alla direzione del rinovato «impero carolingio» di Strauss.

I crimini nazisti

La linea dominante del gruppo dc tedesco al Parlamento europeo è stata caratterizzata dall'ossessione antisovietica, non solo nelle grosse questioni politiche, ma anche sui temi di portata assai più modesta. Così per esempio i «crociati» di Strauss sono partiti in battaglia contro le

vendite agevolate di burro ai paesi dell'Est, sovvenzione alla CEE per scaricare un po' delle enormi e costosissime eccedenze ammassate nei frigoriferi degli organismi di intervento.

L'egemonia della CSU tedesca si è esercitata ed ha avuto spesso ragione delle resistenze degli altri partiti democristiani, su molti aspetti sostanziali della politica europea. Basti pensare alla imposizione di una linea di appoggio totale alla politica agricola della CEE, che anche i dc italiani, critici a parole in nome degli interessi nazio-

nali, hanno dovuto accettare al momento di votazioni importanti come quella sulla sospensione dei prezzi agricoli. O, esempio ancora più clamoroso, nel caso del dibattito sulla prescrizione dei crimini nazisti, nel quale tutto il gruppo dc, italiani compresi, si è visto imporre dagli amici di Strauss un voto contrario alla richiesta di un pronunciamento del Parlamento europeo a favore della imprescrittibilità di tali crimini. Ma se non si dimenticassero finalmente i delitti del nazismo, come si potrebbe chiedere domenica il voto per uomini come l'ex nazista Hans Edgar Jahn, capopista della CSU nella base sassonia, ammiratore di Hitler, teorico nel 1943 dell'«anticomunismo del basce-

vismo», e poi coerentemente a prestito dagli amici tede-

nel 1947 assertore di «una Germania unita nel quadro di un fronte mondiale antibolscevico»?

Insieme agli ex nazisti, fra i compagni di cordata dell'eurocristianesimo, c'è il figlio dell'ultimo imperatore austriaco, Otto d'Asburgo, cittadino ad onore della Baviera e campione della destra più arcaica e reazionaria d'Europa, autore di una non appetitosa ricetta per la lotta al terrorismo: sospendere per un anno la democrazia e lasciare tutti i poteri, pena di morte inclusa, nelle mani di un «uomo forte».

Le «due velocità»

Ma, dicono in Belgio, «Strauss è Strauss e Tindemans è il suo profeta». Bocciano sulla scena politica del suo paese, Tindemans punta ora sull'Europa ripromettendosi di contenere agli altri capi delle Dc europee le posizioni chiave nel futuro parlamento, «non tutta la sua forza di navigato uomo di potere».

Tindemans è, per chi non lo ricordasse, il teorico dell'«Europa a due velocità», cioè di una concezione della comunità divisa in paesi ricchi e poveri, gli uni alla testa e gli altri alla coda, gli uni al comando gli altri alla sbarra. Un'altra idea, forse presen-

schì, che Tindemans aveva cercato di inserire nel programma elettorale del Partito popolare europeo, era stata quella che sosteneva per l'Europa di domani la strada di una «economia sociale di mercato», un ibrido tra il liberismo economico stantio di stampo ottocentesco, e una briciola di «socialità» dei cattolici popolari. A respingere la formulazione, non fosse altro che per la sua grossa inconsistenza, al con-

gresso contribuì, si dice, una parte della delegazione della DC italiana: ma il suo capogruppo europeo, Luigi Granelli, ha pagato tanta audacia addirittura con l'esclusione dalle liste dei candidati per il prossimo parlamento di Strasburgo a favore di personaggi come Rumor, il vecchio Scelba, come Lima e Colombo, o come il capo dell'agricoltura Diana.

Questi almeno non avranno difficoltà a sedere accanto ai campioni del partito euro-

Vera Vegetti



ELEZIONI EUROPEE - Elezioni

L'Europa dei lavoratori

La partecipazione alle elezioni dirette del Parlamento Europeo con la possibilità di esprimere sul posto il proprio voto costituisce il risultato di una rivendicazione espressa in più occasioni della emigrazione.

Era assurdo infatti che una larga parte di cittadini europei, a cui è dedicata la più gran parte dei provvedimenti di politica sociale decisi dalla Comunità, fossero esclusi dal dibattito e praticamente dalla scelta e dalle elezioni di coloro che dovrebbero rappresentarli nel Parlamento Europeo.

E' noto che stavolta si voterà secondo le leggi elettorali nazionali e che la legge elettorale italiana rinvia alle cinque circoscrizioni italiane le possibilità di elezione di persone che siano diretta espressione dell'emigrazione, quando invece, una circoscrizione propria agli emigrati avrebbe garantito meglio questa possibilità.

Questo fatto non deve però distogliere l'attenzione da ciò che le elezioni europee significano per gli emigrati.

Una occasione elettorale come questa deve infatti orientare le nostre riflessioni verso i problemi ancora drammaticamente aperti: prima tra questi la stabilità dell'occupazione.

Quanto i lavoratori debbono legittimamente attendersi riguarda non soltanto un progresso del loro benessere, ma anche una organizzazione ed una strutturazione del mercato del lavoro che garantisca una migliore sicurezza dell'impiego, il riassorbimento dei sei milioni di disoccupati, ed una speranza di ragionevole sistemazione per i giovani che entrano nel circuito del lavoro.

Quanto si deve legittimamente attendere dal nuovo Parlamento Europeo è un'attenzione più generosa ad un impegno di

tutela che sia esteso anche ai lavoratori dei paesi terzi.

Bisogna far superare in questo senso i limiti della competenza legata al solo principio della sola appartenenza ai paesi della Comunità per estenderlo a tutti coloro che in una maniera stabile vivono dentro i confini di essa, con l'adozione di uno statuto non limitato agli originari dei paesi della CEE. In momenti di crisi come l'attuale appare ben chiara l'importanza di una sistemazione giuridica che non faccia del lavoratore straniero la maglia più vulnerabile del fronte dei lavoratori.

Non a caso, si è pronunciato in tal senso il Vescovo di Namur sulla partecipazione al voto comunale e non a caso in questi giorni il cardinale Duval, riferendosi specificamente alla minaccia di espulsione per migliaia di lavoratori stranieri in Francia, ricordava quanto a proposito della salvaguardia dei diritti umani chiedeva Paolo VI il 14 dicembre 1975: l'adozione di uno Statuto internazionale che rappresentasse una garanzia per chi costretto alla ricerca del lavoro dovesse lasciare il proprio paese.

Da queste considerazioni scaturiscono per noi italiani immigrati alcune motivazioni per cui il 10 giugno dobbiamo essere presenti alle urne con l'intento di determinare con le altre forze progressiste europee un salto di qualità per quanto riguarda la fase successiva dell'integrazione europea; motivazioni che riassumono anche le aspirazioni di quanti pur presenti nell'area europea non hanno il diritto di voto. Si ripeterà ancora una volta quanto è accaduto nella storia della nostra emigrazione: acquisire nuove possibilità e creare dei precedenti consolidando nuovi diritti anche per quelli che sono arrivati dopo di noi.

G. GARIAZZO.



parlamento europeo
all'estero *Eur*

A NSA 2(VI)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
da domani il voto degli italiani

(ansa) - roma, 7 giu - per rendere possibile il voto degli italiani all'estero - una "prima" assoluta per l'italia - il governo ha raggiunto intese, come richiesto dalla legge elettorale, con gli altri otto paesi della comunita'.

con tali intese, l'italia ha ottenuto garanzie circa "le condizioni necessarie per la concreta attuazione delle norme della legge nel rispetto della parita' dei partiti politici italiani e dei principi della liberta' di riunione e di propaganda politica, della segretezza e della liberta' del voto". preoccupazione del governo italiano era anche che nessun pregiudizio derivasse "per il posto di lavoro e per i diritti individuali degli elettori e dei cittadini italiani in conseguenza della loro partecipazione alla propaganda elettorale o ad operazioni previste dalla legge".

ovunque, gli italiani hanno potuto partecipare alla campagna elettorale senza restrizioni, salvo quelle normalmente applicate nei paesi di residenza. per quanto riguarda la liberta' e la segretezza del voto, e' stato ottenuto che all'interno dei seggi lo svolgimento del voto sara' sotto la responsabilita' italiana, mentre all'esterno sara' responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico la polizia locale.

(ansa) - roma, 7 giu - i risultati delle 632 sezioni formate per gli italiani all'estero saranno trasmessi per terminale da 41 consolati e quindi entreranno senza altra manipolazione manuale in uno dei due "computer" del ministero. solo il consolato di dublino, per problemi locali, dovra' trasmettere i dati per telefono o per telex. per essere "digeriti" dall'elaboratore questi dati saranno trasformati in schede lette da un lettore ottico alla velocita' di 600 schede il minuto e i relativi dati inseriti nel "computer". non e' un problema, osserva giuseppe gabrielli, dato che gli italiani iscritti nelle liste di dublino sono 543.

per il resto la catena di trasformazione dei voti in risultati rimane identica a quella delle "politiche". dalle sezioni i risultati passano per telefono alle prefetture. qui sono sommati e trasmessi con terminale trasmittente olivetti al centro smistamento dati della direzione generale della pubblica sicurezza; quindi in una delle memorie dell'elaboratore centrale siemens data dalla quale vengono estratti ogni cinque-dieci minuti per essere inviati ad una delle tre stampanti veloci del centro e ai terminali stampanti periferici. prima di questo trasferimento il "computer" compie alcuni controlli di esattezza formale dei risultati e in caso negativo li rinvia alle prefetture.

i terminali periferici sono formati da tre telescriventi che battono tre prospetti successivi.

(ansa) - l'aja, 7 giu - sono circa 5250 gli italiani residenti in olanda che domani potranno votare per le elezioni dirette del parlamento europeo. i seggi sono nove: due ad amsterdam e gli altri all'aja, rotterdam, eindhoven, arnhem, enschede, beverwijk e sittard. i seggi saranno aperti dalle otto alle ventidue e sono in via di costituzione stasera. essendo molti seggi negli stessi locali che sono serviti oggi per le elezioni olandesi, si e' dovuto attendere che fossero sgombrati ma entro le ventuno saranno tutti costituiti.

dopo le votazioni, domani alle ventidue, verranno sigillati e resteranno cosi' fino a domenica alla ventidue, ora in cui comincera' lo scrutinio. la responsabilita' di ogni seggio in questi tre giorni ricade sul suo presidente che viene assistito dalla polizia locale.

stasera la televisione olandese ha concesso venticinque minuti per un programma durante il quale i capolista dei tredici partiti in lizza hanno potuto rivolgersi agli elettori ciascuno per un minuto e mezzo. dell'occasione si e' approfittato per ripetere la ubicazione dei seggi elettorali.



Lettera di Almirante agli emigrati in Svizzera

Un discorso aperto e leale con i nostri lavoratori all'estero

ZURIGO, 6 — Un fatto insolito ha riempito di bile la sinistra italiana in Svizzera. Un giornale in lingua italiana ha pubblicato in prima pagina, e con grandissimo rilievo, la lettera che l'on. Giorgio Almirante ha indirizzato a molte migliaia di italiani che lavorano in Europa. Si tratta del settimanale «L'ECO», giornale che è orientato nettamente a sinistra e che non perde mai occasione per attaccare il MSI-DN ed il Comitato Tricolore.

Noi abbiamo in passato criticato molto severamente l'atteggiamento ingiusto e fazioso di alcuni redattori dell'ECO. Ma ciò non ci vieta di riconoscere onestamente che la pubblicazione della «lettera» dell'on. Almirante agli emigrati italiani è un gesto anticonformistico e coraggioso che avrà strascichi polemici tra il sinistrismo italiano in Svizzera e il giornale, poichè, come ben si sa, per i comunisti e soci la libertà di stampa va concepita a senso unico.

«Aiutateci a difendervi» è il titolo che il giornale ha dato alla «lettera» del Segretario nazionale del MSI-DN, parafrasando l'appello che Almirante rivolge ai nostri connazionali. Nel commento che fa seguire il settimanale scrive testualmente:



Oltre mezzo milione di italiani lavorano in Svizzera: nella sola Zurigo ve ne sono 170 mila. Si calcola che invilino nel nostro Paese circa tre miliardi di franchi svizzeri al mese

te: «Giorgio Almirante con questa sua lettera apre con noi un discorso: un discorso che deve restare aperto all'opinione del lettore e che non deve assolutamente essere intesa come una provocazione. Se non segue un vero e proprio commento non è per ragioni di vigliaccheria di qualunquismo, ma non vogliamo affatto influenzare e canalizzare il lettore dando una nostra opinione».

Comunque il giornale pur

scorgendo nella «lettera» dei punti oscuri invita i suoi lettori ad una attenta lettura critica di questo «documento indirizzato a tutti noi».

Ci resta solo qualcosa da aggiungere. Noi siamo certi che una valutazione esatta, dopo una lettura attenta, è stata già fatta nella redazione di ECO. Ciò vuol dire che la «lettera» di Almirante dice, almeno per loro, qualcosa di veramente nuovo sull'emigrazione, cioè che so-

lo il MSI-DN sa interpretare i sentimenti, le angosce, le speranze dei nostri emigranti, vuol dire inoltre che Almirante conosce così profondamente i problemi della nostra gente all'estero anche perchè è stato l'unico Segretario di partito ad avere visitato le baracche dove sono costretti ancor oggi a vivere i nostri connazionali in certi luoghi d'Europa.

Vuol dire infine che questa «lettera» ha colpito nel segno, che ha avuto il suo effetto perchè scritta senza tornacontismi politici, senza camuffamenti di sorta, e soprattutto perchè scritta col cuore e con un calore umano assolutamente inconsueti negli uomini politici del regime.

Siamo lieti che un giornale tanto noto tra gli emigrati italiani in Svizzera di ispirazione marxista abbia captato l'alto significato morale della «lettera» dell'on. Almirante e — cosa veramente nuova — abbia sentito il dovere di farla conoscere ai suoi lettori, rompendo così il muro dell'imperante conformismo e dando una dura lezione agli apologeti del «pluralismo meno uno».

Speriamo che sia solo l'inizio.

Paolo Rizza

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

L'ESPRESSO

di

del

7/VI/79

RATTITO ORGANIZZATO DAL «MATTINO» SUL
SIGNIFICATO DEL 10 GIUGNO

faremo quel che sarà il Mezzogiorno

OMISSIS

Emigrazione come legame

GALASSO — Nei centri minori del Mezzogiorno che sono stati protagonisti dell'emigrazione e che attraverso l'emigrazione hanno avuto possibilità di contatti con molte parti d'Europa, la sensibilità al tema europeistico a mio avviso c'è. Ma non c'è solo l'emigrazione ad aver costituito un legame tra le popolazioni meridionali e l'Europa. E' valsa molto a costituire un interesse concreto, ad esempio, la politica agricola della Comunità, che è il settore forse più sviluppato della politica comunitaria e che ha toccato e tocca molto da vicino gli interessi e l'attività degli agricoltori e dei contadini che sono tuttora una parte importante della popolazione meridionale. Nel Mezzogiorno c'è la sensazione diffusa che ci si debba aspettare nuovi investimenti industriali e interventi agricoli diversi da quelli che abbiamo avuto finora, ma un approfondimento e dell'uno e del-

che la politica speciale per il Mezzogiorno aveva dei limiti precisi, e al di là di questi limiti non aveva più valore effettivo e doveva sciogliersi per forza in una politica generale che coinvolgesse le dimensioni meridionali dei problemi italiani; è meglio che andiamo all'appuntamento europeo con chiara convinzione che non tanto di una politica speciale per il Mezzogiorno in sede europea abbiamo bisogno, quanto di una politica generale della Comunità e quindi di intese fra gli Stati, che contemplino le particolari esigenze del Mezzogiorno e ne facciano dei punti ingranati, non in settori ghettizzati della politica comunitaria ma nel complesso della logica intera della politica comunitaria.

OMISSIS

l'altro elemento non mi sembra essersi raggiunto. Ancora meno mi sembra essersi raggiunta la predisposizione ad approfondire il valore politico delle elezioni europee del 10 giugno che è sicuramente quello di fornire l'istanza di un dibattito che, costringendo le forze politiche presenti sia nei parlamenti nazionali che in quello europeo, a nuove e più frequenti e più definite prese di posizioni in materia europeistica, finirà col incidere sulle stesse dimensioni europee delle singole forze politiche in sede nazionale. Sono altresì convinto che l'ingresso nell'Europa segni un allargamento della dimensione dei problemi e, in questo senso, favorisca anche il Mezzogiorno. In altri termini, io vedrei l'interesse specifico del Mezzogiorno ad un potenziamento delle strutture europeistiche non tanto in misura definitivamente meridionalistica ma proprio, direi, nel contrario. Abbiamo fatto l'esperienza, in Italia,



QUARANTAMILA GLI EMIGRATI ALL'ESTERO

L'Irpinia è già europea

AVELLINO — Solo il tempo per riprendere respiro o riposarsi delle nottate trascorse nell'ansia dei risultati, e i dirigenti dei partiti sono nuovamente impegnati nelle competizioni elettorali per la formazione del primo Parlamento europeo. Finora le voci dei candidati si sono sentite poco; la solita propaganda postale o nelle cassette delle lettere giù al portone. Ma in questi pochi giorni che ci se-

parano dalla consultazione europea qualcosa si farà, anche per indurre i cittadini a recarsi alle urne.

L'on. De Mita che abbiamo raggiunto a Nusco, prima che egli si trasferisse ad Avellino, dove è giunto nella giornata di ieri, ci ha sottolineato la importanza delle elezioni europee: «La Dc, come il maggior partito italiano — ci ha detto — ha la responsabilità

maggiore in queste elezioni, per cui faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità per indurre i cittadini a recarsi alle urne domenica. Ovviamente cercheremo anche di farli votare per le nostre liste!». L'on. De Mita è particolarmente impegnato nelle elezioni europee in appoggio alla candidatura dell'on. Ortensio Zecchino, docente universitario, consigliere regionale dc, già segretario provinciale della Dc. Egli ha già tenuto un discorso politico ad Avellino nel corso del quale ha dato un saggio abbastanza convincente della sua preparazione sui problemi comunitari.

De Mita farà anche dei comizi di appoggio alla candidatura Zecchino, che sembra riscuotere anche su area regionale molti consensi.

Le elezioni europee l'Irpinia le farà dentro e fuori le mura, dal momento che i nostri emigrati che lavorano all'estero sono circa quarantamila, attualmente. Sappiamo che molti contatti sono stati presi tra i partiti e gli emigrati, molti dei quali hanno rinunciato a venire a votare per le politiche di domenica scorsa, ritenendo di poterlo fare nella occasione della consultazione europea. Un ruolo importante sembra svolgere in proposito il Centro sociale Emigrati e Immigrati, che funziona egregiamente ad Avellino, diretto dal prof. Marsico. Ora si tende ad integrare il voto degli irpini con quello degli emigrati all'estero. Purtroppo la maggioranza degli emigrati irpini risiede in Svizzera, un paese che non ha consentito che si possa votare presso i Consolati, per cui si sta facendo opera di convincimento perché gli emigrati in Svizzera possano venire in Italia: da Chiasso il viaggio ferroviario è pagato; ma altre regioni (quelle comuniste) hanno dato anche un rimborso spese per il viaggio su territorio estero. La Regione Campania non ha mai voluto accedere alle richieste che pure ci sono state in questi sensi.

I partiti minori (Psdi, Pli, Pri) ritengono di poter fare una campagna più adeguata ai livelli europei; il Psi è lanciato in provincia di Avellino, ma non ha candidati, mentre il Psdi punta tutte le sue speranze sul dott. Geppino De Francesco. I comunisti sono in fase calante, ma tenteranno di spingere il più avanti possibile la candidatura di Ettore Scola che sarà votato in blocco insieme a Giorgio Amendola e Elisa Dorso.

Fausto Grimaldi

Berlinguer piange ma Craxi non ride

di EUGENIO SCALFARI

SE IL FAMOSO "fattore K", recentemente scoperto dai politologi per spiegare l'inagibilità comunista a governare una democrazia occidentale, avesse funzionato a dovere, avremmo avuto nelle recenti elezioni una consistente crescita del partito socialista.

In effetti, il partito socialista si presentava questa volta con tutte le carte in regola per mettere un'abbondante massa di voti. Una leadership più giovane e più grintosa aveva sostituito il vecchio gruppo dirigente, compromesso coi governi e con i sottogoverni del centro-sinistra; il collegamento con le grandi socialdemocrazie europee era stato rinfrescato a nuovo e reso operativo a tutti gli effetti; la polemica contro l'Urss in favore del "dissenso" era stata portata avanti con una durezza ed una coerenza encomiabili; le differenze ideologiche e politiche con il Pci sottolineate con un'energia da alcuni giudicata addirittura eccessiva; la falce e martello sostituiti con il garofano e Marx di fatto messo in soffitta a tener compagnia a Lenin; infine — e per la prima volta dopo molti anni — una robusta e preparata schiera d'intellettuali progressisti faceva da corona agli uomini dell'apparato, accreditandoli presso un'opinione pubblica ben preparata da un discreto appoggio della stampa d'informazione.

Nonostante questo vasto spiegamento di forze e d'iniziativa, il Psi non ha potuto far altro che riconfermare gli stessi voti che tre anni fa erano stati raccolti da De Martino e che gli avevano provocato l'insurrezione del Midas e la frettolosa cacciata dalla segreteria del partito. Segno che il "fattore K", capace d'impedire l'utilizzazione governativa del Pci, non è sufficiente a promuovere la crescita del Psi. Come mai?

In Francia il "fattore K" può aver impedito la vittoria della sinistra alle politiche dell'anno scorso, ma non ha certo impedito che Mitterrand scavalcasse il partito di Marchais e si proponesse come leader della "gauche". Dunque il famoso "fattore K" spiega poco di quanto accade in Italia.

Il Pci ha registrato perdite sensibili, mediamente quattro punti in percentuale, il che significa il 12 per cento del suo elettorato. In quali direzioni e con quali motivazioni?

Una parte consistente del deflusso comunista si è certamente rifugiata nell'astensione e nella scheda bianca; un'altra parte, altrettanto consistente, è andata ad ingrossare il partito radicale; e una quota molto modesta (i numeri son lì a dirlo) si sarà travasata nel partito socialista che può dal canto suo aver ceduto voti alla socialdemocrazia.

sono stati provocati dal "leninismo" del partito. Ma il "fattore K" rientra nel discorso indirettamente: non avendo infatti portato a fondo la sua revisione ideologica, il gruppo dirigente di Botteghe Oscure si è estenuato nella ricerca di legittimazioni "pragmatiche"; ha ostentato come un risultato inestimabile il fatto d'esser stato "accettato" dalla Dc al tavolo della maggioranza, di aver ottenuto la presidenza della Camera, d'aver avuto — per il tramite del sindaco di Roma — la possibilità d'un contatto istituzionale con il Papa.

Quest'ingresso del Pci al vertice delle istituzioni non è, in sé, un fatto né marginale né negativo; tutt'altro. Ma per realizzarlo, il partito s'è dovuto mettere in doppiopetto, politicamente parlando; per la tema di perdere quegli ancoraggi è rimasto in mezzo al guado per un tempo indefinito. La Dc l'ha capito ed ha costruito su questa debolezza del Pci la sua strategia. La cottura a fuoco lento è durata tre anni, è costata la perdita di quattro punti percentuali in termini di voti, un logoramento visibile tra le masse di sinistra e le istituzioni, la nascita del fenomeno radicale.

Allo stato delle cose, non pare che il gruppo dirigente del Pci stia provvedendo alla propria autocritica. E' ancora presto, naturalmente; ma le dichiarazioni dei dirigenti, gli articoli dell' "Unità", quel poco che riesce a filtrare dal portone di Botteghe Oscure, danno l'immagine d'un gruppo dirigente alla ricerca di errori organizzativi, errori di tattica, non di linea strategica.

Naturalmente i confini tra la tattica e la strategia sono mobili. Ma la questione non è di parole, bensì di sostanza. Se il Pci facesse un salto di qualità nel processo di revisionismo ideologico, ciò non gli frutterebbe un solo voto in più, ma neppure gli causerebbe alcuna perdita di consenso. Ma — ecco il punto — gli consentirebbe di

assumere la guida della sinistra, di proporre un programma comune di sinistra, responsabile ma fermo, di porre credibilmente la sua candidatura alla direzione dello Stato sulla base d'una piattaforma di rinnovamento morale, politico e programmatico.

Su questa piattaforma non sarebbe difficile mantenere i consensi attuali e riguadagnare quelli perduti; e non sarebbe forse neppure difficile ampliarli. Soprattutto sarebbero create le basi per un sistema di alleanze sociali e politiche senza le quali è illusorio pensare ad una reale alternanza dei partiti nel governo del paese.

In una recente intervista a questo giornale, l'onorevole Zaccagnini, rispondendo ad una nostra domanda, disse che non sarebbe bastato alla Dc il rifiuto del leninismo da parte del Pci per accoglierlo nel governo. « Il Pci vuole la trasformazione socialista » disse Zaccagnini « e questo noi non possiamo accettarlo ».

Ebbene, Zaccagnini aveva ed ha perfettamente ragione dal suo punto di vista. Resta solo da chiedergli (e noi infatti glielo chiedemmo, ricevendo una risposta visibilmente imbarazzata) perché mai la Dc sia così desiderosa di collaborare ora con il Psi. Forse pensa che il Psi non voglia una trasformazione socialista?

La verità è che una profonda revisione del Pci e un programma comune della sinistra obbligherebbero la Dc ad assumere esplicitamente il suo ruolo di partito moderato, ancorerebbero i socialisti a sinistra senza le vele della terza forza o terza debolezza che dir si voglia e realizzerebbero uno schema bipartitico senza sacrificare il pluralismo dei vari gruppi e senza introdurre modifiche costituzionali ed elettorali.

Nella sinistra e nel Pci questo dibattito deve venire allo scoperto. Il tempo è maturo, fin troppo.

EUGENIO SCALFARI



Ministero degli Affari Esteri

CORRIERE DELLA SERA

614 1979

DEL

PAGINA

IL 20 GIUGNO SI RIAPRONO LE CAMERE MA LE ELEZIONI EUROPEE S'INTRECCIANO CON LE DIFFICOLTÀ DELLA POLITICA NAZIONALE

Un'alleanza tra DC, PSI e partiti laici minori è per ora la formula di governo più probabile

Questa ipotesi si verificherà se il PCI tornerà all'opposizione - Numerose forze tra democristiani, socialisti e repubblicani favorevoli, comunque, a non interrompere definitivamente il dialogo con i comunisti lasciando a questi la responsabilità di una eventuale «autoesclusione» - Longo propone un'intesa tra le forze intermedie per non sciupare il vantaggio elettorale

Ma il pericolo c'è anche per un secondo motivo. Perché, scavando nei primi commenti sul risultati di domenica scorsa e nelle proposte formulate finora, si notano due diverse tendenze. Una che, dando ormai per scontato il passaggio del PCI all'opposizione, punta su

ROMA — Il pericolo, diceva ieri un dirigente democristiano, è che aspettando le elezioni europee, prima di avviare un negoziato fra i partiti, ci si trovi il 20 giugno con le Camere riunite e con il governo sul punto di andarsene, senza che si sia ancora profilato alcun accordo sulle cose da fare. E se questo accadesse, aggiungeva, le nuove assemblee legislative rischierebbero di trovarsi divise già nella scelta dei loro presidenti.

In realtà, il pericolo c'è, dal momento che le forze politiche, sia quelle che il 3 giugno hanno ottenuto un successo sia quelle che hanno subito una flessione, sono ora ingolfate fino al collo nella battaglia per l'assemblea di Strasburgo. Le prime per non restare sconfessate, le seconde nella speranza di rifarsi e cancellare in questo modo, almeno in parte, le conseguenze negative dello smacco.

un confronto esclusivo fra la DC e i partiti intermedie, per ricomporre su basi nuove una maggioranza e un governo. E una seconda che, pur convenendo sulla scelta fatta dal PCI, preferisce non chiudere il dialogo in modo definitivo. I fautori di quest'ultima tesi — numerosi nella DC, fra i socialisti e i repubblicani — sostengono che una brusca interruzione della politica di «unità nazionale» renderebbe più difficile la formazione del nuovo governo e spingerebbe i comunisti a irrigidirsi nella loro opposizione. Gli altri — in particolare liberali e socialdemocratici — obiettano che le forze laiche, se desiderano avere un ruolo, debbono unirsi, affermare la loro autonomia e trattare con la DC prescindendo dai comunisti. Altrimenti finiranno col rimanere sempre forze «intermedie» e di supporto, schacciate fra i due maggiori protagonisti.

Le due strade, in definitiva, portano allo stesso risultato:

che è un'alleanza fra la DC, i socialisti e i laici minori. Dal momento che i comunisti hanno abbandonato lo schieramento governativo e non hanno intenzione di tornarci, salvo che per entrare nel governo e una maggioranza di centro non c'è, la soluzione è un sola: andare avanti con una gamma di formule diverse. Ma può essere differente lo spirito con il quale si realizza la cornice nella quale si immette. E a seconda della strada che si segue può acquistare un significato totalmente diverso.

Pietro Longo, il segretario del PSDI, vorrebbe che i gruppi laici dai liberali ai repubblicani e ai socialdemocratici, assieme ai socialisti, concordassero un'azione comune nel confronti della DC e si ponessero l'obiettivo di limitarne il potere, valendosi della propria forza e soprattutto del peso deter-

minante che hanno nella formazione di un nuovo governo. Longo sostiene che le forze laiche e socialiste, dividendosi sciuperebbero il vantaggio acquistato. Quindi, dice: nessuno scontro con il PCI, anzi «dialogo e confronto costruttivi», ma anche nessuna preoccupazione per quello che i comunisti faranno. L'obiettivo deve essere un solo: negoziare con la DC, in modo che nel futuro governo le idee dei socialisti e dei laici abbiano il massimo rilievo, e costruire così le premesse per tornare in piena autonomia democratica. In fondo è la antica aspirazione del PSDI quella — che Longo tenta ora di ripro-

porre, sull'onda del successo elettorale. Ed è convinto che con il ritorno dei comunisti all'opposizione e con la DC bisognosa di aiuto ci siano le condizioni per svilupparla.

I democristiani — per lo meno il gruppo dirigente del partito — come pure i repubblicani, hanno invece un'opinione diversa. Ritengono che per fare un governo, che possa avere il consenso del PSI e che non porti ad uno scontro con i comunisti, occorre una procedura diversa. E cioè riproporre innanzitutto la maggioranza di unità nazionale estesa anche al PCI, lasciare che i comunisti si «autoescludano» e solo allora cercare un'altra soluzione. I capi della DC convergono — come hanno scritto ieri sera in una nota — che dopo la prova

del 3 giugno «lo schieramento politico risulta più articolato per un'accesa rappresentanza dei partiti intermedie, mentre il PCI è uscito ridimensionato». Ma sono contrari ad assumere atteggiamenti che possano inasprire i contrasti E i socialisti, che non hanno interesse a provocare uno scontro con il PCI, sembrano inclini anch'essi a procedere in modo graduale alla formazione di una nuova maggioranza.

Tutto questo ha un logico riflesso anche sull'assetto parlamentare che dovrà essere deciso il 20 giugno: in particolare sulla conferma di un presidente comunista a Montecitorio e sulla distribuzione delle altre cariche.

Luigi Bianchi



Ministero degli Affari Esteri

A Washington ci si interroga sulle mosse future del PCI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUOVA YORK. — Il rapporto preliminare che l'ambasciatore Richard Gardner ha inviato a Washington sui risultati delle elezioni italiane è un documento estremamente sobrio (un'analisi clinica lo definisce uno dei degli alti funzionari che lo hanno letto). Il rapporto pur sottolineando l'importanza ed il significato positivo per gli Stati Uniti delle perdite del PCI, evita ogni accento trionfalistico ed ogni conclusione affrettata o esagerata.

Lo stesso atteggiamento misurato e prudente caratterizza le analisi iniziali degli specialisti dei problemi italiani al Dipartimento di Stato, i quali avvertono adesso che occorre

attendere che le cifre del voto globale vengano completate dall'esame dettagliato della sua ripartizione, località per località e dagli effetti che il gioco delle preferenze avrà sui rapporti di forza tra le correnti in seno ai gruppi parlamentari democristiani e socialisti.

Per il momento essi si limitano a riassumere il quadro in una formula di ordine generale: il voto del 3-4 giugno ha fatto emergere una serie di "indizi positivi" per quel che riguarda la tendenza politica nel Paese, ma questo sviluppo promette in una prospettiva di fondo non ha sul piano immediato modificato sostanzialmente l'aritmica parlamentare che rende difficile come in passato la formazione di un governo stabile.

Partendo da questa premessa, la valutazione degli specialisti del Dipartimento di Stato e dell'ufficio di Brzezinski alla

Casa Bianca mette in luce i punti seguenti:

1) La campagna elettorale si era concentrata in realtà su un solo tema specifico e concreto, la questione di un ingrosso dei comunisti al governo. Su questo punto il significato del voto risulta incontestabilmente chiaro, e rappresenta un "no" della maggioranza dell'elettorato ad una alleanza di governo tra DC e comunisti e all'imposizione quindi del compromesso storico.

2) Ma se Washington ha accolto con soddisfazione questo verdetto che rimuove per ora la prospettiva che maggiormente preoccupava il governo Carter, al Dipartimento di Stato si mette in guardia la tendenza ad interpretazioni troppo semplicistiche o affrettate sia del voto del PCI sia del suo ruolo futuro.

Gli specialisti americani notano anzitutto che per quanto la perdita del quattro per cento sia molto rilevante e rappresenti un fenomeno significativamente ed importante, il PCI ha

moderati del loro elettorato. (3) In tale contesto Washington giudica decisamente positivo lo spostamento di voti prodottosi a favore dei partiti di centro. Il fenomeno per quanto rimasto di proporzioni limitate, appare indicativo di una tendenza a respingere la "polarizzazione" tra due blocchi rigidi ed estremi ed a ridare vigore alle forze intermedie del quadro politico, introducendo così in esso un margine maggiore di flessibilità e di manovrabilità.

Per quanto non si nasconda al Dipartimento di Stato un senso di delusione per il mancato progresso elettorale del PCI, si ritiene che i socialisti pur non avendo beneficiato sul piano aritmetico dell'afflusso di voti ai partiti intermedi, potrebbero finire con l'essere i beneficiari di questo nuovo sviluppo politico e psicologico. Essi infatti dovrebbero in futuro assumere il ruolo di leader della nuova "terza forza" che ha cominciato ad emergere sia pure in forma ancora limitata

dal voto del 3 giugno.

Il ruolo di Craxi viene quindi ritenuto cruciale sia per quel che riguarda la soluzione parlamentare della crisi di governo, sia per quanto riguarda la creazione di uno "spazio politico più largo" a metà strada fra DC e il PCI.

4) Un indice positivo viene, altresì, giudicato a Washington la manifestazione che l'elettorato ha dato del sentimento di protesta e di malcontento nei confronti dei grandi partiti, attraverso l'afflusso di voti ai radicali.

Il problema, si osserva al Dipartimento di Stato, adesso è di vedere in che modo le forze politiche tradizionali terranno conto di questo elemento per rinnovarsi e adeguare i loro programmi al clima e alle esigenze del Paese. A tale riguardo, si attende con molto interesse di vedere come si svolgerà il previsto processo di "autocritica" in seno ai tre grandi partiti, alla DC, al PCI e al PSI.

Ugo Stille

Preoccupazione tra i partiti

Sono 6 milioni i voti non dati

ROMA — Tra schede bianche, nulle e astenuti sono poco meno di sei milioni gli italiani che non saranno rappresentati in Parlamento, cioè il 12 per cento degli elettori.

Per la Camera non hanno votato 4.073.618 elettori (9,65%), ai quali vanno aggiunti quelli che hanno depositato nell'urna una scheda bianca (839.554) o una scheda non valida (744.256). Per il Senato non hanno votato 3.500.252 elettori (9,61%); le schede bianche sono state 886.874, quelle nulle 729.172. Alla Camera, tra astenuti, schede bianche e non valide sono andati persi 5.657.428 voti; al Senato 5.116.298 voti.

A determinare questa situazione, ha contribuito anche il 15 per cento degli emigrati che non è rientrato in Italia per votare. Il motivo principale di questa flessione è stato attribuito alle difficoltà di ottenere permessi o licenze da parte dei rispettivi datori di lavoro. Inoltre, per le elezioni politiche non sono previsti rimborsi spese per gli emigrati, che usufruiscono soltanto di agevolazioni nei trasporti sul territorio nazionale. L'assenteismo degli emigrati è stato maggiore al Sud e nelle Isole, e in particolar modo in Sardegna, dove gli elettori, dopo la consultazione europea, saranno nuovamente chiamati alle urne per il

rinnovo del Consiglio regionale. Molti emigrati sardi hanno infatti preferito abbinare le «europee» alle «regionali», trascurando appunto le elezioni politiche.

I partiti sono molto preoccupati per l'ampiezza del fenomeno: se questi sei milioni di voti fossero andati a un unico partito, questo rappresenterebbe infatti nel Parlamento italiano la terza forza dopo la Dc e il Pci.

E sia nella Dc che nel Pci serpeggia il timore che gli inafferrabili «contestatori» dell'urna replichino con un «bis» ancora più vistoso domenica prossima in occasione delle elezioni europee.

C'è il rischio che cresca l'astensionismo e il disinteresse, è l'allarme lanciato dalla Direzione comunista subito dopo il voto del 3 giugno. Ci dobbiamo preoccupare di più noi, replicano i democristiani, perché gli astenuti sono più dalla nostra parte, mentre il Pci ha perso voti a favore dei radicali.

Le assicurazioni democristiane non sembrano però convincere il Pci. Dalle federazioni salendo fino alla Direzione centrale, si raccolgono i dati degli astenuti, dei voti nulli, si raffrontano e si verifica quanto è stato perso a favore dei radicali. Con amarezza si constata che questa volta quasi un quarto dei voti dei giovani ha lasciato il Pci.

«Ha votato per noi il 30,54 per cento dei giovani tra i 18 e i 25 anni — sostiene Roberto Guerzoni dell'esecutivo della federazione giovanile del Pci — mentre nel 1976 eravamo arrivati quasi al 40 per cento».

E non tutti questi voti sono andati a Pannella. Molti giovani non sono andati a votare

affatto, molti hanno annullato le schede. La protesta, questa volta ha preso strade diverse dai partiti in modo macroscopico. A Genova il 18,1 per cento degli elettori non ha votato. All'Ansaldo — riferiscono i comunisti — 18.000 voti sono andati sprecati per il Senato. «A Novi Ligure — dice Bruno Ferrero, segretario regionale del Pci piemontese — tra schede bianche e schede nulle si è raggiunto il 4 per cento, percentuale che il partito radicale non ha sfiorato. A Novara, i suffragi senza volto sono stati in tutto il 5,3 per cento».

A Torino — riferisce il manifesto — le schede nulle sono raddoppiate (passando dall'1,02 al 2,17 alla Camera). A Napoli c'è stato un calo di votanti del 4 per cento.

Cosa succede? Perché in alcuni casi, distribuiti in modo non uniforme, si raggiungono punte estreme di astensioni e si registrano anche tanti voti nulli o schede bianche? Al Nord molti giovani debbono avere risposto all'invito lanciato da «Autonomia» di scrivere sulle schede «libertà per i comunisti arrestati» (ma solo gli scrutatori potrebbero dire quanti effettivamente sono questi voti)

Alberto Rapisarda



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Perché
Schmidt
attacca
gli Usa**

di BERNARDO VALLI

Perché Schmidt attacca Carter

Il cittadino che tre giorni orsono ha eletto il nuovo Parlamento italiano si interroga adesso sul significato della nuova convocazione alle urne per domenica prossima. Cos'è il voto europeo? Cosa muterà nella nostra vita presente e futura dopo l'elezione del Parlamento di Strasburgo, che nonostante il crisma del suffragio universale non disporrà del potere legislativo, essenziale a un'assemblea degna di questo nome?

L'Europa dei popoli auspicata da Jean Monnet non è per domani. Coloro che parlano di Stati Uniti d'Europa sconfinano nell'utopia. Coloro che accennano a una costituente da proclamare nell'avvenire immediato non sono seri. Quella che si prospetta è un'Europa delle patrie (o degli stati) suggerita o voluta da De Gaulle. Cioè una confederazione, in cui le sovranità nazionali saranno rispettate ma in cui le decisioni comuni potrebbero moltiplicarsi.

Sembra un obiettivo limitato, in realtà è un progetto molto ambizioso. Finora la Comunità ha funzionato soprattutto come un regolatore di concorrenza. Non è stata molto di più. Eppure l'Europa dei mercanti e dei tecnocrati potrebbe essere costretta a sconfinare nel politico. Le elezioni per il Parlamento di Strasburgo avvengono nel pieno di una crisi che ha reso ancor più brutale una realtà conosciuta ma a lungo esorcizzata. L'Europa dei Nove è la più grande potenza commerciale del mondo ma è un castello fondato sulla sabbia.

PRIVA di energia non è in grado di garantire la sopravvivenza delle proprie industrie.

Senza averne i mezzi, l'Europa ha accettato l'americano way of life nel campo della produzione e del consumo. L'ha adottata supinamente, poiché il terreno politico non gli consentiva altri modelli di sviluppo. Né del resto ve ne erano di più accattivanti. La mancanza di immaginazione e di autonomia ha impedito di inventarne dei nuovi.

Ma a differenza degli Stati Uniti (e dell'Unione Sovietica) l'Europa non ha le materie prime indispensabili, né ha saputo essere una forza d'attrazione politica, che in certe congiunture storiche può sostituire intelligentemente la potenza in declino. Insomma, un più severo razionamento o rincaro del petrolio da parte dei paesi produttori ridurrebbe all'agonia le nostre catene di montaggio. E l'Europa sta rendendosi conto di essere sola.

Sempre più sensibile ai problemi interni, troppo interessato al riscaldamento degli elettori del New-Hampshire, che in febbraio dovranno votare alle primarie, Carter non ha tenuto conto delle difficoltà degli alleati europei

e ha deciso di distribuire sovvenzioni agli importatori di petrolio. In questa occasione il presidente degli Stati Uniti non ha rispettato un principio cardine del liberalismo americano, che esclude interventi pubblici in campo economico. Si è comportato come un uomo politico preoccupato della propria rielezione alla Casa Bianca.

Egli ha tuttavia appesantito i dubbi sulla sua volontà o capacità di garantire la leadership occidentale. Il suo atteggiamento è stato quello di un concorrente dell'Europa. Ha infatti costretto quest'ultima a inseguire i prezzi del petrolio, in continuo aumento anche per gli acquisti massicci degli importatori americani sovvenzionati. Non è la prima volta che fatti del genere accadono. Ma è un nuovo e prezioso insegnamento per l'Europa.

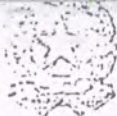
Le pronte reazioni francesi e tedesche hanno rivelato che a Parigi e a Bonn il desiderio di distinguersi dagli Stati Uniti in alcuni campi, quello finanziario ed energetico ad esempio, non si è del tutto spento, anche se esso appare confuso e per ora non abbastanza forte per tradursi in progetti precisi. Le iniziative di Giscard e Schmidt,

che hanno protestato a Washington, hanno messo altresì in risalto la sottomissione di una classe dirigente come quella italiana, che si dichiara molto più europeista delle altre, fino ad accettare una sovranazionalità comunitaria, ma che nei fatti è subordinata sul piano diplomatico (quindi politico) alla potenza americana. Questa mancanza di autonomia spinge a dubitare di gran parte dell'europeismo nostrano. Esso appare come un'ulteriore delega di responsabilità.

L'Europa non la si fa contro gli Stati Uniti. Sarebbe assurdo. La comune concezione delle libertà individuali e tanti altri legami, compreso quello della difesa, fanno sì che la solidarietà tra l'Europa e il continente nord-americano sia irrinunciabile. Ma tra i compiti del Parlamento di Strasburgo eletto con il suffragio universale vi è pure quello di « ripensare » l'Europa, tenendo conto della sua debolezza energetica e del suo inadeguato modello di sviluppo, che talvolta appare suicida. Soltanto questa riflessione vale il voto di domenica.

BERNARDO VALLI

SEGUE A PAGINA 9



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

La ripresa del dialogo fra i due Paesi

Quel «fair play» tutto nuovo fra Unione Sovietica e Cina

La recente nota di Mosca a Pechino condanna l'«egemonismo» e non accenna ai problemi di frontiera - Un negoziato a livello strategico

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PECHINO — Ieri fonti ufficiali cinesi hanno rifiutato di commentare il comunicato sovietico consegnato lunedì da Gromyko all'incaricato d'affari della Repubblica popolare cinese a Mosca, e si sono limitate a dichiarare che la cosa era «allo studio».

In compenso, negli ambienti diplomatici la nota sovietica viene giudicata positivamente per molti motivi, soprattutto perché comprende un paragrafo, inedito nei comunicati di Mosca a Pechino, che condanna qualsiasi politica di «egemonismo» e suggerisce che le due parti «si accordino per non riconoscere le pretese di alcuno a diritti speciali o all'egemonia nelle questioni mondiali».

Si sa con quale costanza la propaganda cinese denunci il cosiddetto «egemonismo sovietico». L'interpretazione più diffusa è che l'Urss voglia allontanare questo ostacolo aderendo, sul piano dei termini e dei principi, alla tesi cinese. Il futuro parlerà in modo più chiaro, ma viene da pensare inevitabilmente al precedente del comunicato di Shanghai che nel 1972 gettò le basi delle nuove relazioni sino-americane.

Allora anche gli Stati Uniti si mostrarono disposti a dichiarare con la Cina che «né l'una né l'altra» (delle due parti) dovevano tentare di stabilire un'egemonia nella regione asiatica e nel Pacifico, e che entrambe le parti si opponevano «ai tentativi di qualsiasi altro Paese o gruppi di Paesi di stabilire una simile egemonia».

Un'analogia clausola anti-egemonica compare nel trattato firmato l'anno scorso fra Cina e Giappone. Il fatto che i futuri negoziati sino-sovietici incomincino a prendere forma

su queste basi fa pensare che da entrambe le parti esista almeno una reale volontà di trattare, se non di giungere ad un risultato. Seconda osservazione in questo senso: la nota non fa allusione ai problemi di frontiera. In questo campo la prima concessione è venuta da parte cinese, che nei precedenti comunicati aveva evitato di accennare all'esistenza di «zone contestate», mentre ancora un anno fa l'Urss ricordava che «uno dei principi basilari per negoziati costruttivi fra i due Paesi dev'essere il riconoscimento delle frontiere attuali».

In linea generale, la nota so-

vietica viene interpretata a Pechino come premessa di un negoziato sulle questioni essenziali, cioè sui rapporti fra i due Paesi, confinando in posizione di secondo piano gli altri problemi. Forse bisogna interpretare come un segno d'incoraggiamento il fatto che la delegazione cinese ai negoziati commerciali bilaterali che si svolgono ogni anno abbia già lasciato Pechino per Mosca.

L'impressione, comunque, è che le questioni relative agli «scambi scientifici, tecnologici, culturali e altri» citati nel memorandum cinese del 5 maggio scorso verranno risolte senza ulteriori difficoltà, a partire dal momento in cui i colloqui sui problemi di fondo faranno progressi.

E' inevitabile chiedersi come questo prenegoziato verrà condotto. La prima nota cinese che annunciava l'annullamento del trattato d'amicizia firmato nel 1950 e proponeva l'apertura di nuovi negoziati risale al 3 aprile scorso. In due mesi è stata fatta molta strada, soprattutto se si pensa che la questione del Vietnam poteva soltanto rendere più difficile l'inizio di un riavvicinamento.

Ciò che avviene ora dimostra che in realtà il dialogo sino-sovietico si inquadra ad un altro livello, cioè a livello strategico. Mosca mantiene semplicemente la sua promessa rispondendo a Pechino più di dieci giorni prima dell'incontro fra Breznev e Carter il 15 giugno prossimo a Vienna. Stupisce la sicurezza con la quale da una parte e dall'altra le formule vengono scelte non soltanto per non urtare l'interlocutore, ma anche per favorire il proseguimento del dialogo.

Alain Jacob

Copyright Le Monde
e per l'Italia La Stampa



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

POPOLO

PAGINA

13

DEL 26 NOV 1978

L'Assemblea parlamentare prepara la sessione di Ottawa

La NATO ha anche compiti non militari

LE CINQUE commissioni delle quali è composta l'Assemblea dell'Atlantico Nord hanno tenuto a Oslo la loro riunione di primavera in preparazione della sessione plenaria che si svolgerà ad Ottawa dal 22 al 27 ottobre.

Il fatto che l'Assemblea atlantica non abbia solo una commissione militare ma insieme con questa abbia una commissione politica, un'altra economica, un'altra scientifica e tecnica e un'altra, infine, della cultura e dell'informazione, manifesta in modo particolarmente evidente come essa concepisca i rapporti atlantici nella loro pluralità di espressione e non solo, quindi, sotto l'aspetto militare rappresentato dalla NATO. Per questo, ai suoi lavori partecipano delegazioni dei quindici paesi dell'Alleanza, ivi compresa la Francia e la Grecia che non fanno parte delle sue strutture difensive.

Non solo, ma lo stesso tema della difesa da ogni minaccia è stato visto an-

che in questi recenti lavori, alla luce di tutta una serie di considerazioni e di valutazioni che oltre all'aspetto militare al quale si è soliti fare riferimento quando si parla di Alleanza Atlantica, hanno riguardato problemi politici, economici, scientifici e tecnici che interessano nel loro insieme i paesi dell'Alleanza per sollecitare fra loro ogni forma di conoscenza, di comprensione e quindi di collaborazione.

E poiché insieme coi paesi europei fanno parte dell'Alleanza, Stati Uniti e Canada, molti dibattiti hanno anche assunto l'aspetto di un esame dei rapporti fra l'Europa e l'America, considerati sempre come vitali per il miglior raggiungimento delle finalità proprie della stessa Alleanza e ciò anche al di là dei suoi stessi confini geografici.

Benché i principali avvenimenti che contrassegnano la progressione degli interessi sovietici si siano prodotti al di

fuori dell'Alleanza — ha scritto il relatore della commissione politica, Cortesier — i loro effetti hanno profondamente influenzato la visione che i paesi membri della NATO hanno dell'Unione Sovietica, dato anche il suo costante rafforzamento militare.

In sede di commissione militare, pur essendo la riunione tenuta in un paese del nord e che sente profondamente, per la sua stessa posizione, i problemi della difesa di quel « fianco » dell'Alleanza, particolare attenzione è stata dedicata anche agli aspetti vecchi e nuovi del « fianco sud » e particolarmente del Mediterraneo, fino a decidere un programma di lavoro per una apposita sotto-commissione che dovrà presentare un suo rapporto speciale all'Assemblea plenaria del prossimo ottobre.

In sede di commissione culturale e dell'informazione i problemi che sono particolarmente emersi sono stati quelli

legati alla difesa dei diritti umani e alla libertà dell'informazione nel quadro ed alla luce del « terzo cesto » della Conferenza di Helsinki. « Il vostro relatore — ha detto nel suo rapporto l'on. Gontikas — ritiene di dover insistere su questi argomenti perché i paesi dell'Alleanza non possono presentarsi alla conferenza dell'anno prossimo a Madrid senza aver fatto un nuovo sforzo per studiare e comprendere le diverse tendenze che in questo campo si confrontano e migliorare la concertazione fra tutti i partecipanti ».

La commissione scientifica, infine, si è dedicata ai problemi dell'energia nucleare con un rapporto dell'esperto canadese Patterson, mentre quella economica ha discusso un rapporto di Nobutsu Kagami sull'economia giapponese nell'avvenire del sistema economico mondiale.

Ferdinando STORCHI

L'annuncio di Dayan reduce dai colloqui del Cairo Accordo tra Egitto e Israele sull'apertura delle frontiere

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TEL AVIV — La visita di Dayan in Egitto, conclusa con un lungo colloquio col premier Mustafà Khalil e con una conferenza stampa, è terminata in tono minore ed è stata nei suoi risultati un po' deludente, anche se il ministro degli Esteri israeliano ha dichiarato di esserne pienamente soddisfatto. E' stato deciso: 1) l'apertura di un corridoio aereo tra Lod e Il Cairo soltanto per le compagnie di navigazione aerea straniere e, per il momento, nessuna compagnia ha fatto domanda di seguire questo percorso; 2) i cittadini dei due Stati potranno recarsi tra un paio di mesi da un Paese all'altro solo per via aerea o marittima e otterranno i relativi visti al porto d'arrivo; per ora è escluso il turismo di massa; 3) la normalizzazione dei rapporti dovrà essere lenta e graduale; 4) non sarà permesso ai pescatori israeliani di svolgere la loro attività nella laguna di Bardawill e non sarà permesso agli abitanti di El Arish di recarsi a lavorare in Israele; 5) i servizi telefonici e telex tra i due Paesi saranno stabiliti gradualmente.

Questi risultati non hanno sorpreso interamente gli



Il Cairo. Moshe Dayan ascolta l'annuncio di Mustafa Khalil

israeliani, i quali avevano avuto l'impressione che i collaboratori di Sadat, anche di grado più elevato, fossero più cauti del presidente nell'affrettare i tempi della normalizzazione. Del resto, l'intervista concessa martedì dal ministro degli Esteri Butros Ghali a Le Monde continuava ad essere polemica e, secondo gli israeliani, aveva il veleno nella coda, laddove sosteneva che gli Stati Uniti ap-

poggiano al cento per cento le posizioni e gli atteggiamenti degli egiziani.

Poche ore prima che Dayan lasciasse l'Egitto vi giungeva il viceministro degli Esteri, Joseph Burg, ricevuto dal suo collega Madawi Ismail, per una visita di due giorni, con l'obiettivo di stabilire l'ordine del giorno dei lavori delle commissioni paritetiche sull'autonomia e i luoghi dove si svolgeranno le sedute. Gli israeliani infatti non accettano l'albergo di Alessandria proposto dagli egiziani e accettato dagli americani, perché si chiama «Palestina».

Frattanto al congresso del partito Herut, che sta per concludere i suoi lavori dopo tre giorni di discussioni accanite, il ministro della Difesa Weizman, davanti a 1500 delegati — pur allineandosi in molti punti sulle posizioni più integraliste anche per quanto riguarda gli insediamenti in ogni parte dei territori occupati — ha fatto due dichiarazioni che hanno sollevato scalpore. Egli ha sostenuto che «i negoziati per l'autonomia che si protrarranno per molti mesi rischiano di essere più aspri e difficili con gli Stati Uniti che con l'Egitto»; a

proposito del Cairo ha aggiunto: «Se ci dovessero essere cambiamenti nell'atteggiamento di questo Paese, noi torneremo semplicemente nel Sinai per la quarta volta. Ci siamo già stati tre volte e, se ci imbroglieranno, vi rientreremo e non ne usciremo più».

La radio israeliana ieri pomeriggio ha dato grande rilievo alla notizia trasmessa dall'agenzia palestinese Wafa e dal giornale libanese Al Nahar secondo i quali l'Olp, d'accordo con le altre organizzazioni palestinesi, avrebbe deciso di ritirare i propri uomini da tutti i villaggi e le città del Libano meridionale «almeno a tre chilometri da qualsiasi centro abitato».

Giorgio Romano



Situazione precaria in Nicaragua

A Leon le forze di Somoza contrattaccano gli insorti

I governativi cercano di rompere l'assedio posto alla città dai sandinisti — Si combatte anche in altri centri — Nuove minacce del dittatore nicaraguense a Costa Rica, Panama, Venezuela e Cuba

Nostro servizio

MANAGUA — Leon, la seconda città per ordine di grandezza del Nicaragua, è tornata ad essere teatro di sanguinosi scontri tra la guardia nazionale del presidente Somoza ed i sandinisti. Nel tentativo di rompere l'assedio della guarnigione locale il capo dello Stato ha fatto affluire nella zona una colonna di mezzi corazzati ed un nutrito contingente di soldati. I giornalisti che sono riusciti a raggiungere Leon hanno dichiarato di aver contato un carro armato, due mezzi blindati e diversi autocarri militari il cui impiego dovrebbe scongiurare la definitiva caduta della guarnigione governativa praticamente assediata dagli insorti. Questi ultimi hanno sbarrato ogni via d'accesso alla città, subendo le incursioni della caccia nicaraguense. Combattimenti violenti sono in corso anche nel centro cittadino e ciò potrebbe sottintendere l'inizio della preannunciata controffensiva governativa.

Nel suo ultimo comunicato stampa la guardia nazionale afferma infatti di aver iniziato ad attaccare per snidare « i terroristi » da due quartieri periferici, mentre i sandinisti avrebbero continuato a colpire Leon con il fuoco dei mortai provocando vittime tra la popolazione e danni agli edifici.

« Radio Sandino », emittente dei nazionalisti, afferma di aver fatto prigioniero il colonnello Oscar Ruben Castaneda, addetto militare guatemalteco a Managua. L'alto ufficiale è accusato di essere un collaboratore della guardia nazionale nicaraguense. Sulla notizia l'ambasciata del Guatemala non ha rilasciato commenti.

Ma non si combatte soltanto a Leon e nella sua estrema periferia. Gli scontri infuriano in almeno cinque città: tra queste figurano centri minerari di Bonanza e Rosita, nella fascia nordorientale del paese, e le cittadine di Diriamba e Jinote-

pe, a sud di Managua, dove i « sandinisti » hanno innalzato una serie di barricate.

Gli uomini di Somoza hanno frattanto riconquistato il grande zuccherificio di Chichigalpa dove per tre giorni sono stati duramente attaccati dagli insorti. Il fronte non avrebbe comunque abbandonato la zona e si sarebbe attestato all'estrema periferia della città.

Notizie contrastanti giungono dalla zona di confine con il Costa Rica. La guardia nazionale sostiene di aver « neutralizzato » il nemico costringendolo a ripiegare in maniera disordinata. « Radio Sandino » parla invece di una ritirata dettata esclusivamente da ragioni strategiche.

In una intervista concessa alla televisione costaricana Somoza ha nuovamente accusato il

governo di San Jose di fornire rifugio ed aiuto agli insorti ed ha affermato che a fornire armi al « fronte » sono anche il Venezuela, Panama e Cuba.

A conferma della precarietà della situazione interna la decisione di alcune compagnie aeree di sospendere i voli per Managua.

In serata s'è avuta notizia che il presidente Somoza ha proclamato lo stato di assedio per far fronte alla guerriglia e allo sciopero generale. In virtù dello stato di assedio, come ha spiegato lo stesso Somoza in una intervista, la guardia nazionale è autorizzata a compiere arresti senza mandato e a procedere a detenzioni a tempo indeterminato. Sono previste anche restrizioni agli organi di informazione e ai movimenti delle persone.

J. R.



Cosa cambia dopo il viaggio del Papa in Polonia? Perché i comunisti in Italia regrediscono?

All'Est e all'Ovest finalmente qualche cosa di nuovo

Dal nostro inviato

Varsavia, 6 giugno

Il parallelo appare suggestivo. In una Nazione dell'orbita «socialista», la Chiesa cattolica, tramite la presenza stessa del Papa, afferma con solennità il suo dominio spirituale. In una Nazione dell'orbita occidentale, il comunismo, che si aggiudicava da anni successi elettorali, posizioni politiche, influenze culturali sempre più forti, denuncia un netto declino. Su questi due avvenimenti contemporanei e nella loro diversità collegati o collegabili abbiamo voluto interrogare una personalità della leadership polacca.

Non un esponente del governo, che per dovere di ufficialità si sarebbe trincerato dietro formule generiche, ma un uomo che sta a mezza strada tra il potere e il giornalismo: ossia Mieczysław F. Rakowski, membro del Comitato centrale del partito operaio (comunista), amico personale di Giermek, direttore dell'autorevole settimanale *Polityka*. Rakowski interpreta le tendenze «liberali» del regime, anche se con soprassalti di rigore (è accaduto la vigilia della visita di Giovanni Paolo II, con un articolo duro che suscitò scalpore e preoccupazione). Ha espressioni e iniziative spregiudicate, e larga autonomia di giudizio, nel contesto polacco: ma rimane sempre agganciato, saldamente, alla ortodossia. Gli domandiamo quali siano le sue impressioni sulla prima parte del viaggio papale.

«Posso dire — risponde — che si svolge senza difficoltà politiche. Le omelie del Papa hanno seguito finora due filoni, uno schiettamente religioso, l'altro connesso alla identità e al carattere nazionale polacchi, alle nostre tradizioni e alla nostra storia, alla posizione del nostro Paese in Europa. Quello che egli ha detto finora non ci ha sorpresi né ci è dispiaciuto. E' stato moderato e circoscritto».

Tra i membri del partito — insistiamo — non si avvertono segni di disagio?

«Naturalmente esistono punti di vista differenti nel partito. E' normale. Ma non ho notizia di tendenze anti-viaggio: anche se questo viaggio è certamente qualcosa di inconsue-

che di deputati ne conta 460, sono una dozzina. Non le pare che le moltitudini cattoliche, della cui esistenza abbiamo una conferma visiva impressionante, siano rappresentate del tutto inadeguatamente nella vita politica?

«Non posso accettare la divisione che lei propone. Credo che non credenti sono impegnati a collaborare per la comunità. La gente in Polonia ha molti modi per far pesare i suoi desideri e per esercitare le sue influenze e pressioni. Nessuno che ci conosca può credere che in Polonia, e sottolineo in Polonia, non altroue, manchi la libertà di espressione. Senza dubbio non si può comparare il nostro sistema politico a quelli vostri. Bisogna accettare la differenza. Bisogna accettare il principio che la strada verso il socialismo è senza ritorno. Possiamo andare verso nuove strutture, ma nell'ambito del socialismo. Non so pronosticare quali saranno queste strutture tra venti o trent'anni, a parte il fatto che saranno socialiste».

Tra venti o trent'anni — interveniamo — il Paese sarà in mano ai ragazzi di oggi. Ma i ragazzi di oggi sono accorsi in massa e con un entusiasmo indicibile dopo la menica scorsa a Varsavia, alla chiesa di Sant'Anna, per stringersi attorno al Papa. Pensa proprio di poter dare a quella manifestazione un significato unicamente religioso, senza risvolti e implicazioni politiche?

«Perché — è la prima domanda di Rakowski — la loro politica verso la Dc è molto nuo-

«Non si trattava solo di religione, su questo concordo. Ma un elemento era, a mio avviso, decisivo nel determinare quel fervore: l'idea che un polacco, l'adunata possa essere data un'interpretazione di dissenso dal nostro regime interno. In fin dei conti quei giovani hanno studiato grazie a noi, non grazie alla Chiesa, avranno una carriera determinata dalle strutture del Paese, non dalla Chiesa».

Ripartendo dalla Polonia — con questa domanda conclusiva — la parte del colloquio dedicata al viaggio papale — Giovanni Paolo II lascerà le cose dal punto di vista dei rapporti fra Stato e Chiesa, come le ha trovate, o le lascerà cambiare?

Rakowski riflette un momento. «L'atmosfera è differente — dichiara misurando le parole — e adesso esistono migliori condizioni per la coesistenza. Debbo però aggiungere che è più facile trovare forme di cooperazione tra Vaticano e governo di Varsavia che non tra governo e Chiesa. La Chiesa polacca ha delle ambizioni».

Affrontiamo il secondo argomento, le elezioni italiane alle quali l'organo del partito *Trybuna Ludu* consacra stamane una cronaca ampia e sostanzialmente aderente alla realtà, pur con lo scontato spazio concesso alle tesi e alle giustificazioni del Pci. Perché i comunisti sono regrediti? «Perché — è la prima domanda di Rakowski — la loro po-

va, non poteva non suscitare sbandamenti. Siamo in un periodo di transizione, è problema di tempo quello di far accettare concezioni medite».

Personalmente — vogliamo sapere — lei è favorevole alla politica di Berlinguer?

«Lo sono perché ritengo che il comunismo sia in movimento e vada verso nuove formule».

Formule conciliabili con l'ortodossia marxista-leninista?

«Cos'è il marxismo-leninismo, anzi cos'è l'ortodossia? Dobbiamo guardare realisticamente non soltanto alle situazioni e ai Paesi ma anche alle idee e alle ideologie. Siamo tutti testimoni di enormi cambiamenti. L'accettazione stessa del principio della coesistenza è stata una specie di rivoluzione concettuale. Sarebbe folia rimanere schiavi dei dogmi quando attorno a noi tutto si muove».

Dalle parole di Rakowski, siano esse dedicate al Papa o dedicate a Berlinguer, emerge il profilo di un comunismo irreversibile ma elastico, aleo ma un papista, internazionalista e nazionalista falce martello e croce. Con questa annotazione non vogliamo ironizzare sull'eclettismo di Rakowski, interlocutore cortese e intelligente. E' la situazione polacca, con le lacerazioni spirituali, i suoi popolari odi storici e i suoi ufficiali amori ideologici, che impone queste oscillazioni.

Marlo Cervi

Il voto europeo di papa Wojtyla

7 GIU 1979 PAGINA 1

(La visione messianica del ruolo storico della Polonia non sembra coincidere con la realtà politica)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VARSAVIA — Il Papa ha dato il suo voto europeo in anticipo. Un voto tutto particolare, proveniente, del resto, anche da un pontefice tutto particolare. Mentre l'Europa Occidentale si accinge a compiere un altro passo verso la sua unità, Giovanni Paolo II la invita ad unirsi tutta, Oriente ed Occidente insieme. Per certi aspetti la visione di Wojtyla coincide con quella di De Gaulle: dall'Atlantico agli Urali. Coincide però soltanto in termini geografici. L'articolazione del continente unito nel disegno del Papa è completamente diversa da quella del generale.

Il Pontefice stabilisce il fondamento della unificazione nel cristianesimo ed indica la Polonia, la Chiesa polacca anzitutto, come la cerniera tra la «frazione orientale e quella occidentale» dell'Europa. Non per caso, dunque, il paneuropeismo del Papa è emerso dal suo discorso alla Conferenza dell'episcopato polacco, svoltasi ieri a Czeszochowa. Merita citarlo per coglierne il significato: «Il giubileo di San Stanislao, patrono della Polonia, lo viviamo nel contesto europeo. L'Europa, nonostante le sue attuali, durevoli, divisioni dei regimi, delle ideologie e dei sistemi economicopolitici non può cessare di cercare la sua unità fondamentale, deve rivolgersi al cristianesimo. Nonostante le diverse tradizioni che esistono nel territorio europeo, nelle sue due frazioni, vi è in esse lo stesso cristianesimo che trae le origini nello stesso ed unico Cristo. Il cristianesimo deve nuovamente impegnarsi nella formazione dell'unità spirituale dell'Europa. Le sole ragioni economiche e politiche non sono in grado di farlo».

Il Papa fa risalire il ruolo particolare del suo Paese in questa trascendentale impresa ad un remoto fatto, o leggenda, storico. La santa Edvige, venerata dai polacchi, diede forza al proprio figlio, il principe Enrico il Pio, per fermare, pur cadendo sul campo di battaglia, l'invasione dei tartari «venuti dall'Est, dall'Asia, ed arrestatisi soltanto nella Slesia».

«I tartari furono costretti a ritirarsi e mai più arrivarono così vicini all'Ovest», dice il Papa, considerando come un presagio il fatto che egli sia salito al soglio di Pietro proprio il giorno di Santa Edvige. Dalla mistica leggenda Giovanni Paolo passa poi alla

realtà odierna: «Raccomando alla Madre di Czeszochowa la riconciliazione tra le nazioni, di cui è condizione il riconoscimento ed il rispetto dei diritti di ogni nazione, del diritto all'esistenza, all'autodeterminazione, alla propria cultura e al proprio multiforme sviluppo». In base a tutto questo il Papa «si rende conto di quanto sia particolare e responsabile il posto che la Polonia, e specialmente la Chiesa polacca, ha nella grande mappa del mondo contemporaneo».

Non ci vuole molto per accorgersi di quanto il paneuropeismo di Wojtyla trascenda i termini della Ostpolitik montiniana. Nel quadro della sua grande diplomazia della coesistenza Paolo VI prendeva i regimi comunisti per così dire a scatola chiusa, li trattava dal di fuori come regimi diversi ma compiuti, con i quali bisognava, appunto, coesistere. Wojtyla, da polacco e ponendo la Polonia al centro della sua visione europeistica, entra dentro la scatola, sollevando tutti i problemi della vita interna. La supremazia della religione sul mondo politico e la supremazia della Chiesa polacca nella Chiesa universale.

Il confronto, pur tendendo ad un incontro, si fa molto più complesso. Mirando lontano può anche incagliarsi su ostacoli e resistenze molto più vicine. Infatti non per caso i dirigenti polacchi insistono tuttora nel ricordare Montini a

Wojtyla. Sono anche convinti che Casaroli si trovi disorientato di fronte all'irruenza militante del suo nuovo Pontefice. Giovanni Paolo II scuote l'Europa, ma fa sorgere dubbi circa la possibilità di unirli scuotendola in questo modo. All'Est provoca senz'altro delle diffidenze cercando di contrapporre all'ideologia ufficiale in crisi gli ideali nazionalistici e tradizionalistici.

All'Occidente può risultare interessante e tornare anche utile il modo in cui il Papa mette a nudo la povertà ideale delle nuove società socialiste. Tuttavia gli ideali mistico-storici, usati durante il travolgente pellegrinaggio, trasferiti in Occidente avrebbero probabilmente un effetto opposto. Difficile pensare che il rilancio dei valori antichi possa risolvere la crisi dei valori moderni. Il polonismo messianico, per quanto possa mettere in difficoltà un regime alquanto precario, non può essere capito in Occidente, tanto meno come cerniera di un'Europa del futuro, unita nelle sue due «frazioni».

Il rigore del Papa ricorda

quello di Solzenicyn: l'autorità dell'irrazionale assoluto contrapposta al razionalismo volgare, la ricerca del futuro nel passato. Malgrado l'aridità del materialismo volgare, espressa nei sistemi orientali, malgrado la crisi del concetto paneconomicistico, espressa nei sistemi occidentali, è pur sempre alquanto dubbio se il ritorno ai valori rigidamente tradizionalistici ed ai puri insegnamenti della storia più remota possa riscattare le società moderne dalla crisi e addirittura unire l'Europa moderna.

Il Papa, vedendo più lontano nel passato, probabilmente vede più lontano anche nel futuro. Per chi tiene gli occhi fissi sul presente deve risultare piuttosto difficile intravedere un'Europa unita che scaturisca dal crogiuolo polacco. Anche se il Papa Wojtyla ha indicato con tanta forza proprio dalla sua Polonia che l'Europa unita non potrà nascere nemmeno dai concetti contrapposti che oggi regolano, o sregolano, la sua vita quotidiana.

Frane Barbieri

Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

“Anche una scelta opposta alla nostra può favorire la causa di Cristo”

CZESTOKOWA, 6 — « Sia per le sorti della cristianità che per quelle del marxismo in Polonia la situazione migliore è quando la gente si assume la responsabilità e il rischio della propria scelta ». Parole insolite queste sulla bocca di un papa. Wojtyla le pronuncia in un lungo discorso improvvisato, tra amici, lontano dai taccuini dei giornalisti e dalle macchine dei fotografi. Si rivolge a un migliaio di ragazzi e ragazze dell'Università Cattolica di Lublino del cui corpo accademico faceva parte fino alla

sua elezione a papa. L'appuntamento è per le 13,30 nella basilica di Jasna Gora, all'interno del monastero-fortezza, accanto alla cappella dove si conserva la icona bizantina della « Vergine Nera ». Quasi per caso sono entrato in possesso di un biglietto di ingresso. La

sovveglianza è severa. Chi tiene il taccuino in mano o aziona un registratore viene guardato con sospetto. Il papa conversa, non ha un discorso scritto. E' un'occasione eccezionale per cogliere lo stato d'animo di quest'uomo osannato dal mattino alla sera, e che pronuncia almeno cinque discorsi ufficiali al giorno.

Con tono calmo, ripetendosi, cercando e scegliendo le parole, dicendo spesso « eccetera », il papa procede per associazione di idee, più che svolgendo un pensiero sistematico. « Sono del tutto solidale con il tanto che avete fatto, "Vogliamo Cristo", perché questo è lo scopo per il quale io vivo, anche come papa. Il cristiano quando incontra difficoltà non deve meravigliarsi. Cristo non ha mai propagandato il sogno di una via facile, una via cosparsa di miele. Cristo ha detto che tutti dobbiamo prendere la nostra croce, ma in questo non c'è nulla di eroico, per questo non è necessaria nessuna martirologia. La croce è la condizione normale indicata dal Vangelo ».

Anche dal tono, dalle battute che intercala al ragionamento, si ha l'impressione che il papa voglia sdrammatizzare quella specie di clima eroico, di esaltazione dei problemi polacchi che ac-

dal nostro inviato LUIGI ACCATTOLI

compagna questo « pellegrinaggio papale ». L'invito a non sentirsi martiri solo perché polacchi si fa esplicito: « Ogni giovane che vuole essere cristiano in Polonia si assume un rischio, il rischio della scelta. Quanti più sono coloro che si assumono questo rischio, tanto più forte sarà la presenza di Cristo in questo paese. La prima visita l'ho fatta in Messico, prima di venire in Polonia. In quel paese la chiesa è totalmente priva di riconoscimenti giuridici, e tuttavia è una realtà fortissima. La chiesa messicana è così forte che i cristiani di quel paese si assumono il rischio di cui parlavo ».

Il paragone non poteva essere più pungente: in Polonia tutti i cattolici militanti (e tali erano i ragazzi che ascoltavano il papa) sanno che la « querelle » centrale tra Stato e Chiesa è quella del riconoscimento di diritto sia privato che pubblico che questa rivendica e che lo Stato non è disposto a concedere.

Ma non è l'unico passaggio sorprendente di questo colloquio informale del papa con un pubblico un tempo intellettuale e familiare. Wojtyla insiste sulla responsabilità delle scelte esistenziali e ideologiche: « Si può favorire o danneggiare la causa di Cristo anche con la scelta

di una visione del mondo per esempio scegliendo una weltanschauung diametralmente opposta a quella cristiana. Ognuno che fa questa scelta con intima convinzione deve avere il nostro rispetto. Pericoloso per l'una e per l'altra parte, sia per la chiesa che per gli altri, è l'atteggiamento dell'uomo che non fa nessuna scelta. Quando uno non si assume nessun rischio. Quando non fa una scelta che coinvolga la sua convinzione, ma sceglie solo per ragioni esterne, per conformismo e va a destra come andrebbe a sinistra ».

Metà delle ragazze sono in jeans, pochi ragazzi hanno la barba. Tutti hanno vent'anni. L'incontro è stato incerto fino all'ultimo momento. Solo ieri l'università di Lublino ha ottenuto il treno speciale per questo appuntamento. « Ti salutiamo a nome di tutti », dice il rettore all'inizio, dopo sei minuti netti di applausi, « anche a nome di quelli per i quali non si è trovato il vagono ».

In mezzo alla chiesa uno striscione con la scritta: « Noi siamo la tua speranza e per questo siamo venuti a piedi e non con il treno ». Sotto un gruppo di ragazzi con i piedi fasciati e una croce con fiori ed erbe intrecciate, segno tipico dei pellegrini polacchi che raggiungono a piedi Cze-

stochowa. Un altro cartello dice: « Vieni santo spirito e rinnova questo mondo ». Attorno alla parola « questo » è disegnata la carta geografica della Polonia. Il rettore prima di lasciare la parola a una ragazza che parlerà a nome di tutti gli studenti conclude: « Noi dell'università cattolica conosciamo le difficoltà per la vita della chiesa in questo paese ».

Probabilmente è questo clima di esaltazione del « martirio » polacco, che si registra in tutte le manifestazioni di questi giorni, che ha spinto il papa, ora che parlava senza la stampa, a sdrammatizzare, la ragazza legge una serie di acclamazioni, per ognuna delle quali i mille ripetono il « Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat ». L'ultima acclamazione dice: « Vogliamo Cristo, nonostante qualcuno possa rendere difficile la nostra ricerca ». Il papa le prende il viso tra le mani e la bacia sulla fronte, poi inizia il discorso più improvvisato e vivo che abbia rivolto finora ai suoi connazionali.

La sua preoccupazione fondamentale è apparsa quella di spingere i giovani a scelte serie e consapevoli, sia i cattolici che i non cattolici. Uomini che conoscono bene Wojtyla mi hanno spiegato che il papa teme sia la crisi del marxismo che priva di ideali seri i giovani che non aderiscono alla Chiesa, sia l'adesione alla Chiesa dovuta a motivi di circostanza come fuga dall'aridità della cultura ufficiale.



Ministero degli Affari Esteri

DEL

42 GIUGNO 1979

PAGINA 5

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

PUGNALATO NEI COMBATTIMENTI, IL CAPO DELLO STATO AKUFFO

Ghana: sono centinaia le vittime del golpe guidato da un tenente

LOMÉ — Gli insorti che all'inizio di questa settimana si sono impadroniti del potere con un colpo di stato militare nel Ghana hanno formato un consiglio rivoluzionario.

Dalle notizie pervenute a Lomé, capitale del Togo confinante col Ghana, il consiglio rivoluzionario è composto da tre maggiori, un capitano, un tenente, un sergente, due caporali e un civile. Alla testa del consiglio (il cui indirizzo politico non è ancora del tutto chiaro, anche se gli insorti si sono rivolti ai cittadini del Ghana chiamandoli «compagni») è il trentaduenne tenente dell'aeronautica Jerry Rawlings, di padre scozzese e di madre ghaniana. Egli, in pratica, si è auto-proclamato nuovo capo dello Stato e ha preannunciato una vasta epurazione di quanti saranno riconosciuti colpevoli di «corruzione». Ha detto anche che il Ghana «ha bisogno di un bagno di sangue».

Le frontiere del Ghana sono chiuse, ma si è saputo che il «Daily Graphic», giornale della capitale Accra, aveva ieri in prima pagina il titolo: «Noi siamo per una giustizia totale».

Il colpo di Stato ha provocato centinaia di vittime, in furiosi



combattimenti. Il generale Odartay-Wellington, comandante dell'esercito, è stato ucciso dagli insorti.

Un giornalista della televisione nigeriana che è riuscito a lasciare il Ghana ieri ha raccontato di un'intensa sparatoria nei pressi della residenza del generale Akuffo, il deposto capo dello stato. Secondo notizie non confermate, Akuffo sarebbe stato pugnalato durante

i combattimenti lunedì scorso ad Accra, combattimenti che in diversi casi sono stati dei veri e propri corpo a corpo. Akuffo sarebbe ora prigioniero. Si ignorano comunque le sue condizioni.

Stando al giornalista nigeriano gli insorti non sarebbero ancora padroni di tutto il Paese.

Il consiglio rivoluzionario ha confermato che il 18 giugno si svolgeranno le elezioni in programma da diverso tempo per restituire il potere ai civili.

Non risulta che gli italiani nel Ghana (circa 500) abbiano subito danni.

E' stato annunciato che verranno processati anche i cittadini con doppia nazionalità, «le cui attività commerciali abbiano contribuito alla crisi economica».

Il Ghana (238 mila chilometri quadrati e 10 milioni di abitanti) è un'ex colonia inglese, indipendente dal 1957. La costituzione fu sospesa dopo un colpo di Stato militare nel 1972.

Ieri sera a tarda ora, Radio Accra ha annunciato la riapertura dell'aeroporto della capitale al traffico civile e la revoca del coprifuoco.

I COLLOQUI FRANCO-AMERICANI E LE DICHIARAZIONI DI GISCARD

Sta per nascere il «cartello» dei consumatori di petrolio

WASHINGTON — C'è una possibilità, sia pur vaga, che gli Stati Uniti riesaminino la decisione di sovvenzionare le importazioni di gasolio per riscaldamento ed autotrazione nella misura di 5 dollari per barile presa una decina di giorni fa dall'amministrazione Carter. Lo ha detto il ministro francese dell'Industria André Giraud nel corso di una conferenza stampa a conclusione del colloquio avuto con i massimi esponenti dell'esecutivo americano. Nel corso della visita, durata due giorni, Giraud aveva formalmente presentato a Carter la protesta dei paesi europei per l'iniziativa americana che, ha detto, potrebbe avere gravissime ripercussioni sul mercato petrolifero internazionale.

Ieri a Washington è giunto il cancelliere tedesco Schmidt, il quale avrà con Carter una serie di colloqui incentrati sempre sui problemi energetici che domineranno del resto il «vertice» dei capi di Stato e di governo a fine mese a Tokio.

Giraud, al termine di un incontro con il segretario USA all'Energia Schlesinger, ha affermato che vi è una «certa convergenza» tra la posizione francese e quella americana sulla questione petrolifera.

Giraud ha poi detto che a Tokio potranno essere raggiunti accordi significativi sui seguenti punti:

- 1) l'impegno dei paesi consumatori a rispettare un preciso limite massimo di importazione di petrolio per la fine del 1979 e per il 1980; 2) creazione di un fondo comune tra produttori e consumatori per finanziare l'esplorazione petrolifera nei paesi in via di sviluppo che non esportano oggi greggio.

Il ministro degli esteri francese François Poncet, rientrato a Parigi dalla visita a Washington, ha sottolineato l'importanza che si stabilisca una politica energetica comune non soltanto nella CEE, ma anche tra l'Europa e l'America. Da queste dichiarazioni gli osservatori traggono la convinzione che la diplomazia occidentale stia attivamente lavorando sul progetto di costituzione di un «cartello» dei con-

sumatori di petrolio che potrebbe vedere la luce a Tokio.

Lo stesso presidente francese Giscard d'Estaing, parlando ad un consiglio dei ministri riunitosi ieri a Parigi, ha sottolineato l'urgenza di trovare forme di più stretta collaborazione tra gli importatori di petrolio, annunciando che la Francia presenterà tra non molto proposte concrete in tal senso. E' probabile che tali proposte verranno discusse prima al Consiglio europeo che si terrà a Strasburgo il 21 e 22 giugno e poi al summit di Tokio.

Intanto il Senato USA ha approvato un disegno di legge che autorizza il presidente Carter a fissare le linee di massima di un piano di conservazione energetico i cui particolari — cioè il metodo più adatto da applicare per risparmiare energia — saranno stabiliti dai singoli stati dell'Unione. Il DDL 0453 sostituisce quello recentemente bocciato dalla Camera, che comprendeva il razionamento della benzina. Il progetto prevede che il presidente Carter annunci un obiettivo di conservazione dell'energia e che notifichi al Governatore di ciascuno stato l'obiettivo di risparmio che dovrà essere raggiunto entro i confini del suo territorio.

In vista rincari del 37%

AMSTERDAM — Il prezzo «base» del greggio salirà di circa il 37% per assestarsi intorno ai 20 dollari il barile contro l'attuale quotazione ufficiale di 14,54 dollari. Lo ha affermato il segretario generale dell'OPEC, René Ortiz. I paesi produttori di petrolio, afferma Ortiz, non hanno ancora recuperato, nonostante i recenti rincari, le perdite dovute all'indebolimento del dollaro.

Ortiz ha poi preannunciato che nel corso della riunione che si terrà entro il mese a Ginevra, i ministri dell'OPEC muoveranno un primo passo verso il recupero delle perdite subite.

Il segretario generale dell'OPEC ha anche accusato le compagnie petrolifere di aumentare deliberatamente i prezzi sul mercato libero. «La distribuzione del petrolio — ha detto — è tuttora nelle mani delle grandi multinazionali. Nella nostra ultima conferenza, quella del 23 marzo a Ginevra, avvertimmo le multinazionali che dovevano rifornire paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo al prezzo ufficiale dell'OPEC, senza sovrapprezzi. Adesso ci aspettiamo che i paesi industrializzati non consentano alle compagnie petrolifere di approfittare ulteriormente della tensione nel mercato».

QUATTRO NAVI CARICHE DI GREGGIO HANNO LASCIATO L'ITALIA

Compagnie in guerra col governo

ROMA — Il prossimo inverno in Italia potrebbe essere «ancora più drammatico di quanto inizialmente previsto» sul fronte dell'energia elettrica: all'ENEL c'è molta preoccupazione sia per le difficoltà di approvvigionamento di olio combustibile per le centrali sia per le conseguenze della carenza di gasolio da riscaldamento sulla richiesta di elettricità per uso domestico. Il presidente dell'ENEL Corbellini ci ha detto ieri, a quest'ultimo proposito (come del resto ha dichiarato nell'intervista che pubblichiamo nel «Corriere dell'economia») che «in caso di mancanza di gasolio sarà difficile impedire alle famiglie di ricorrere all'uso indiscriminato di stufe elettriche che hanno fortissimi consumi. La conseguenza è facilmente immaginabile: i blackout improvvisi potranno diventare più frequenti per l'impossibilità della rete ENEL di far fronte alle richieste aggiuntive di energia elettrica».

I segnali di allarme per la situazione dell'energia elettrica nel prossimo inverno giungono proprio mentre più dura si sviluppa la polemica sulle misure proposte dal ministro Nicolazzi per il contenimento dei consumi di energia. Le compagnie petrolifere sono inoltre sul piede di guerra contro il provvedimento per il blocco in Italia del 35 per cento dei prodotti derivanti da greggi lavorati per conto di clienti esteri dalle raffinerie nazionali. La decisione è stata adottata, su richiesta del rappresentante del ministero dell'Industria, dal «comitato per le temporanee importazioni ed esportazioni». L'Unione petrolifera ha già protestato contro la misura «inutile

dannosa e contraria agli interessi nazionali».

La società «Mediterranea», del gruppo Monti, che gestisce la raffineria di Milazzo, la più grande d'Europa, ha inviato ieri una lettera alla presidenza del Consiglio e agli altri organismi interessati per chiedere l'immediata revoca del provvedimento, riservandosi tutte le azioni legali per danni, anche a carico dei singoli componenti del «comitato per le temporanee importazioni ed esportazioni». Il danno per la «Mediterranea» sarebbe — secondo i portavoce della società — compreso per ora tra i quattro e i cinque milioni di dollari per mancate lavorazioni di greggio che i committenti esteri hanno subito dirottato verso raffinerie straniere. In particolare quattro grosse petroliere dirette a Milazzo sono state già dirottate verso raffinerie estere.

La «Mediterranea» ha anche ricevuto preavvisi di richieste di danni da alcuni committenti esteri mentre i legali di una compagnia petrolifera straniera hanno ricevuto disposizioni per procedere in sede CEE contro il governo italiano. Infine i responsabili della «Mediterranea» preannunciano che in mancanza di forniture per lavorazione di greggio di clienti esteri la raffineria di Milazzo dovrà chiudere forse già entro la fine del mese. In questo caso si avrebbero circa 4000 disoccupati diretti con conseguenze per un totale di 20.000 lavoratori impiegati nelle attività indotte.

Con queste premesse si presenta movimentata la riunione prevista per oggi alla direzione delle fonti di energia del ministero dell'Industria con la partecipazione del

responsabili delle principali compagnie petrolifere operanti in Italia. Nei giorni scorsi alcuni esperti avevano suggerito al presidente del consiglio Andreotti di far leva sulla capacità di raffinazione delle raffinerie italiane per ottenere in cambio dalle compagnie americane maggiori disponibilità di petrolio per il nostro mercato. Anche questo discorso sarà affrontato oggi al ministero dell'Industria ma l'Unione petrolifera ha già liquidato come «non realistico» il suggerimento degli esperti ad Andreotti.

Infatti — dicono all'Unione petrolifera — «la capacità di raffinazione c'è dovunque e non si possono costringere gli operatori stranieri a far raffinare in perdita in Italia consegnando al nostro paese il 35 per cento del prodotto a prezzi in netta perdita». Al ministero dell'Industria si afferma invece che il provvedimento del blocco del 35 per cento è stato adottato in presenza di «evidenti distorsioni del mercato». Nella riunione di oggi si farà comunque il punto sulla situazione degli approvvigionamenti per il 1979 che per le compagnie «è sempre più oscura in presenza di incontestabili aumenti dei consumi».

Ieri, intanto, ha avuto luogo all'ENEL una conferenza stampa sui risparmi di energia nel settore alberghiero. Il presidente della FALAT (federazione alberghieri), Cosentino, ha detto che è possibile arrivare nel settore a un risparmio del 10 per cento. Sull'argomento si svolgerà un convegno dal 10 al 13 ottobre.

Demetrio De Stefano

Si calcola che potrà votare poco più del 10 per cento degli italiani residenti

Previsioni nere a Bonn sull'affluenza alle urne dei 370 mila nostri emigrati

Ci sono difficoltà obiettive, quali la creazione di adeguate strutture organizzative per una votazione in terra straniera - Gli eccessivi formalismi di una legge che cela la cattiva volontà politica di chi, come il partito comunista, ha sempre ostacolato questa forma di autentica democrazia

Dal nostro corrispondente
Bonn, giugno

Il primo esperimento del voto italiano all'estero, anche se limitato all'area della Cee e alle elezioni europee, è senza dubbio un evento altamente positivo. E per due ragioni: anzitutto perché riconosce e sancisce, non solo in teoria, il diritto-dovere di elettorato di un milione e settecentomila connazionali sparsi in otto Paesi della Comunità; poi perché crea un precedente del quale, in futuro, non si potrà non tener conto e che nessun cavillo, nessun sofisma potrà cancellare. Anzi, esso potrà e dovrà costituire la base per varare una legge che consenta ai nostri emigrati di votare, nelle terre di espatrio, anche per l'elezione del Parlamento nazionale.

Fatta questa premessa, va detto — e con amarezza — che quasi certamente, dopo il 10 giugno, ad onta degli encomiabili sforzi e dell'appassionato impegno dei nostri funzionari d'ambasciata e consolari il bilancio sarà ben magro: costi quanto che chi ha sempre avversato, contrastato, sabotato, con ogni mezzo questa manifestazione di democrazia, potrà

parlare con maligna gioia di un mezzo fallimento, se non di una vera e propria « Waterloo » del voto italiano all'estero. Tuttavia il precedente rimarrà, con tutta la sua carica positiva, e sarà utilissimo poiché, mettendoci in evidenza disorganizzazioni, disfunzioni, inefficienze, errori, potrà aiutare a correggerli, indicando la via da seguire per rendere, in avvenire, più agevole il compito di tutti: di chi deve predisporre i mezzi per far votare, in un Paese straniero, l'emigrato, e dell'emigrato che deve votare.

Le previsioni che si fanno, a Bonn, sull'affluenza alle urne dei connazionali che vivono e lavorano nella Bundesrepublik, non sono rosee, e certamente esse non sono rosee neppure in Francia o in Olanda, in Gran Bretagna o in Belgio. Secondo calcoli, naturalmente approssimativi, gli italiani della Germania Occidentale, potenzialmente elettori, sono circa 370 mila: ma di questo cospicuo numero potrà votare qui — a essere ottimisti — poco più del 10 per cento. «Do-

vrete parlare di miracolo — ci ha detto un esperto — se si registreranno quaranta o cinquantamila votanti». Quale il motivo? Non c'è un solo motivo, ce ne sono diversi.

Prima di tutto, analizziamo le difficoltà obiettive. Si son dovute creare, «ex novo», le strutture tecnico-organizzative per una votazione in terra straniera. Sulla base di una legge — quella del 24 gennaio 1979, o legge n. 18 — approvata dopo un tormentato iter parlamentare — solo quattro mesi prima del voto. A questa legge se ne è aggiunta un'altra: quella Moschino-Armella dello scorso febbraio che abolisce la cancellazione dalle liste elettorali, dopo sei anni, di chi si è trasferito all'estero. Questa seconda legge — pur ottima in sé, ma forse procrastinabile — ha costretto tutti i comuni d'Italia a una revisione anagrafica la cui conseguenza è stata questa: si sono compilati elenchi di elettori all'estero con indirizzi vecchissimi, il che è servito soltanto a ingarbugliare una matassa ingarbugliatissima. I nostri emigrati — e a Roma dovrebbero saperlo — sono molto mobili e non sempre provvedono a segnalare i loro trasferimenti, i loro nuovi domicili e indirizzi. Quando lo fanno, poi, è purtroppo frequentissimo

che quelle indicazioni, in lingua tedesca, vengano trasmesse imperfettamente al comune di origine degli interessati; si immagina ciò che è successo, negli ultimi mesi, quando impiegati comunali hanno trascritto quei nomi di località, via o piazze, già storpiati, per comunicarli al ministero dell'Interno, il quale a sua volta li ha fatti pervenire in tabulati alle nostre sedi consolari. Ma il caso più frequente è quello di lunghi elenchi di nominativi con accanto un « Francoforte », « Colonia », « Stoccarda », « Amburgo »: come e dove pescare questi concittadini nel « mare magnum » di grandi città o di metropoli?

I consolati si sono dati da fare, aiutati anche dal fatto — e ciò è commovente — che migliaia e migliaia di connazionali si sono presentati agli uffici per regolarizzare la loro posizione ai fini elettorali: questo ha permesso di accertare o correggere indirizzi. Ma ecco un altro intoppo. I certificati elettorali spediti — quan-

Continuazione della pagina 10

drime temendo chissà quali terribili sanzioni contro se stessa e l'intera famiglia, se non fosse andata a votare.

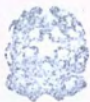
Ai citati esempi di obiettive difficoltà, coniugate a un burocratismo cieco e a un formalismo da azzeccarbugli, altri se ne potrebbero affiancare di diversa natura. Aggiungiamo solo, per chiudere su questo punto, che la guerra telefonico-telegrafico-cartacea tra ambasciate, consolati, comuni e ministero dell'Interno ha toccato vertici da epopea con un esito che sarà — lo vedremo fra pochi giorni — poco meno che lacrimevole. Ma all'origine di tutto — per volontà delle Botteghe Oscure — è la tardiva approvazione della legge n. 18, che imponendo tempi assai ristretti per la soluzione di problemi assai complessi, ha finito col sabotare, sino all'ultimo, un'autentica manifestazione di democrazia. La lezione, però, deve valere per il futuro. E' chiaro che se realmente si vuole con-

sentire a un milione e settecentomila italiani residenti nei Paesi del Mec di pronunciarsi, col voto, sulle vicende della Comunità e anche su quelle della loro patria, bisognerà attribuire in materia maggiori poteri e competenze ai consolati; perché è preferibile il rischio, peraltro remotissimo, che qualcuno voti due volte (correndo l'alea di una condanna) alla gravissima conseguenza che decine di migliaia di cittadini, per una ragione o per l'altra, si vedano privati del diritto di votare. Ma torneremo sull'argomento dopo il 10 giugno, quando, cifre alla mano, potremo giudicare meglio che cosa sia costato approvare una legge con tanto ritardo, senza dire poi delle ravvicinatissime date per le elezioni nazionali e quelle europee: gli sdegni di Craxi sono sacrosanti e andrebbero espressi, a nostro avviso, con maggior vigore.

Si prevede, dunque, che solo una piccola parte degli italiani residenti nella *Bundesrepublik* potrà recarsi in uno dei 179 seggi messi a disposizione dalle autorità tedesche per le elezioni europee. Questi fortunati connazionali, secondo un accordo col governo Federale, dovranno votare il giorno 9, sabato. I seggi rimarranno aperti dalle 8.30 sino alle 21. Poi non si sa chi avrà cura di custodire le urne: la polizia tedesca ha potuto promettere soltanto una intensificazione delle ronde intorno agli edifici in cui si trovano i seggi. Ricorrere, allora, a polizie private o formare turni di guardia con volenterosi di vari partiti? Al quesito, postogli dai consolati, il ministero dell'Interno ha risposto con parole che, se siamo ben informati, si possono sintetizzare in un «vedete voi ciò che si può fare». Altri aspetti vi sono, qualcuno al limite della farsa, che caratterizzano, da parte italiana, un avvenimento significativo come il prossimo voto europeo. Ma li risparmiamo al lettore, per carità di patria.

Difficoltà obiettive esistono, lo abbiamo detto, ma bisogna fuggire il sospetto, radicato ora anche nell'animo dei nostri emigrati, che oltre a quella ben nota, altre volontà politiche ostili agguistano, a bella posta, difficoltà a difficoltà.

Michele Topa



Non hanno ricevuto
i certificati elettorali

In Germania migliaia di italiani non voteranno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN - Decine di migliaia di italiani residenti in Germania non potranno votare per il Parlamento europeo perché prima di sabato 9, giorno scelto per essi (i tedeschi voteranno invece il 10), non avranno ricevuto i certificati elettorali dalle località d'origine. Ciò avverrà nonostante che tutti gli aventi diritto al voto nella Repubblica Federale - circa 130 mila persone - siano stati reiscritti d'ufficio nelle liste elettorali, dalle quali erano stati cancellati in gran numero dopo sei anni di assenza dall'Italia: non sempre, infatti, gli uffici responsabili dispongono dei loro recapiti domiciliari.

Gli interessati avrebbero potuto ottenere personalmente la reiscrizione, ma è risultato che pochissimi abbiano fatto uso di questo loro diritto. Ne consegue che molti certificati non saranno affatto spediti e altri torneranno al mittente perché non inviati agli indirizzi giusti. Di fronte a questa grave situazione le autorità italiane in Germania sono in una condizione di impotenza.

Gli italiani voteranno il 9 giugno perché, per effetto della nostra complicata legge elettorale, non potevano votare, a quanto pare, insieme con i tedeschi, come sarebbe stato augurabile per molte ragioni. Solo per essi si apriranno sabato 181 seggi elettorali, in minima parte nelle sedi consolari, per il resto (il 95 per cento) in locali pubblici tedeschi. Le operazioni di voto dureranno dalle 8 alle 21. Finora la campagna elettorale è stata pressoché inesistente, apparentemente per colpa dei partiti politici: soltanto il MSI e il PCI hanno svolto un'attività più o meno intensa, mentre gli altri si sono tenuti sostanzialmente in disparte (con rare eccezioni) per motivi non sempre spiegabili e giustificabili.

Gli elettori potranno esprimere preferenze (in certi casi solo una, in altri casi due oppure tre) consultando le liste delle circoscrizioni italiane alle quali appartengono e seguendo le regole: anche questo sistema comporta serie difficoltà e può originare errori tali da provocare l'annullamento delle schede. Pochissimi sono, infine, i candidati residenti in Germania, la cui elezione è del resto difficile se non impossibile.

V. B.



MEZZO MILIONE DI ELETTORI

Il voto per l'Europa degli italiani all'estero

I residenti nei Paesi della Comunità sono circa un milione e settecentomila, di cui un milione e duecentomila potenziali elettori - Ma soltanto meno della metà si è iscritta regolarmente nelle liste elettorali

Chiusa le urne e conosciuti i risultati delle elezioni politiche nazionali, si è iniziata la campagna elettorale per le europee.

Sono quasi quarantadue milioni gli italiani chiamati ad eleggere gli ottantuno rappresentanti al Parlamento di Strasburgo. I seggi saranno aperti dalle 7 alle 22, e subito dopo lo scrutinio s'inizierà contemporaneamente in tutti i Paesi membri della Comunità.

La legge elettorale per il Parlamento europeo prevede anche salvaguardie per le minoranze etniche come l'Alto Adige (per gli italiani di lingua tedesca), il Friuli Venezia-Giulia (per gli italiani di lingua slava) e la Valle d'Aosta per i francofoni.

Gli italiani residenti all'estero, nei Paesi della Comunità, sono circa un milione e settecentomila, di cui un milione e duecentomila potenziali elettori. Quelli che si sono «messi in re-

gola» facendosi iscrivere, o reiscrivere, nelle liste elettorali sono però solo cinquecentomila. Nel 1976, su 174 mila iscritti nelle liste elettorali dei residenti all'estero, ne erano rientrati in Italia, per votare, 55 mila.

Per l'organizzazione del voto e per l'opera di informazione delle collettività italiane all'estero, svolta anche attraverso organi d'informazione locali, il Ministero degli Esteri aveva preventivato una spesa di cinque miliardi e 800 milioni di lire.

Circa cinquecentomila italiani che parteciperanno all'estero all'elezione del Parlamento europeo voteranno in 658 seggi così ripartiti: 240 in Francia, 183 in Germania, 128 in Belgio, 71 in Gran Bretagna, 14 in Lussemburgo, 9 in Olanda, uno in Irlanda e uno in Danimarca. Non in tutti i casi, il loro voto si svolgerà contemporaneamente a quello degli elettori locali.

Il «quartiere generale», dal quale è stata preparata la complessa operazione del primo voto degli italiani all'estero si trova al quarto piano del palazzo della Farnesina, a Roma, presso la Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli Esteri. Il risultato del loro lavoro, iniziatosi nel giugno 1978, i funzionari del servizio potranno seguirlo attimo per attimo, tra l'8 e il 10 giugno, in due stanze dai muri tappezzati di carte geografiche europee sulle quali spiccano tanti cerchietti rossi: le sedi dei seggi. E' qui che confluiscono numerose linee telefoniche e terminali delle telescriventi collegate direttamente, attraverso l'ordinatore del Ministero dell'Interno (che centralizzerà i risultati del voto), con tutti i consolati coinvolti nella «operazione voto europeo». fino a quando gli scrutini, che cominceranno alle 22 del 10 giugno, non saranno stati ultimati, per tutto il personale — dal direttore generale all'ultimo dei funzionari — la mobilitazione sarà totale.

Il lavoro dei funzionari del Ministero degli Esteri è stato, anche perché ci si trovava davanti a una «prima», particolarmente impegnativo. Per prima cosa è stato necessario concludere con i Paesi comunitari, come richiesto dalla legge elettorale, intese relative al voto in loco degli italiani, per garantire in particolare «la parità dei partiti politici italiani» e «i principi di libertà di riunione e di propaganda politica, della segretezza e della libertà di voto».

Con la collaborazione di 42 uffici consolari si è passati quindi all'organizzazione dei seggi. In alcuni Paesi, come la Germania, il Belgio e il Lussemburgo, saranno allestiti in edifici pubblici messi a disposizione dai governi ospitanti. In altri, come la Francia, le urne saranno poste in sedi consolari o in locali appartenenti allo Stato o a organismi italiani.

Ovunque il voto sarà tutelato, all'interno dei seggi, secondo la legge elettorale italiana. Il Ministero degli Esteri ha richiamato a Roma una trentina di funzionari ai quali è stato spiegato il funzionamento dei seggi e i quali, a loro volta, hanno poi potuto istruire nei vari Paesi altri colleghi designati per svolgere le funzioni di presidente di seggio. Nel rispetto delle leggi locali, i partiti politici italiani — secondo le informazioni in possesso del Ministero degli Esteri — hanno ottenuto in ogni Paese garanzie circa il libero svolgimento della loro campagna elettorale.

Rispetto alle elezioni del '76

Voto emigrati: flessione del 15%

ROMA, 7 giugno

Una diminuzione del 15 per cento rispetto alle elezioni politiche del 1976 è stata rilevata, secondo le prime stime regionali, nella partecipazione degli emigrati alle votazioni di domenica scorsa. Tale flessione è stata riscontrata in misura maggiore nelle regioni meridionali, dove il fenomeno dell'emigrazione è più accentuato.

Il motivo principale della flessione è stato attribuito alle difficoltà di ottenere permessi o licenze, sia pure di pochi giorni, da parte dei rispettivi datori di lavoro; in secondo luogo molti, avendo la possibilità di esprimere il voto per le « europee » del 10 giugno nell'attuale luogo di lavoro, si sono « accontentati » di questo secondo impegno, trascurando il primo.

In poche regioni, poi, i lavoratori all'estero hanno potuto usufruire di « rimborsi spese » o altre forme di incentivi per raggiungere i seggi elettorali. Vi è poi il caso particolare della Sar-

degna, dove, una settimana dopo il voto per il Parlamento europeo, gli elettori dovranno accingersi a un altro impegno elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale. Molti emigrati sardi hanno preferito optare per le amministrative, magari tornando una settimana prima e votare così anche per le europee, prendendosi un anticipo delle ferie estive. Questo anche perché per le « regionali » è stato stanziato un sia pure modesto rimborso spese, contrariamente a quanto avviene per le « politiche ».



Le «punte» negative delle votazioni L'assenteismo degli emigrati «spiegato» dai pochi permessi

ROMA, 6 giugno

Una diminuzione del 15 per cento rispetto alle elezioni politiche del 1976, è stata rilevata, secondo le prime stime regionali, nella partecipazione degli emigrati alle votazioni di domenica scorsa. Tale flessione è stata riscontrata in misura maggiore nelle regioni meridionali, dove il fenomeno della emigrazione è più accentuato. Poche e trascurabili, in quantità, le eccezioni. Il motivo principale della flessione è stato attribuito alle difficoltà di ottenere permessi o licenze sia pure di pochi giorni, da parte dei rispettivi datori di lavoro; in secondo luogo molti, avendo la possibilità di esprimere il voto per le «europee» del 10 giugno nell'attuale luogo di lavoro, si sono «accontentati» di questo secondo impegno, trascurando il primo.

In poche regioni, poi, i lavoratori all'estero hanno potuto usufruire di «rimborso spese» o altre forme di incentivi per raggiungere i seggi elettorali. Vi è poi il caso particolare della Sardegna, dove una settimana dopo il voto per il parlamento europeo, gli elettori dovranno accingersi a un altro impegno elettorale per il rinnovo del consiglio regionale. Molti emigrati sardi hanno preferito optare per le amministrative, magari tornando una settimana prima e votare così anche per le europee, prendendosi un anticipo delle ferie estive. Questo anche perché per le «regionali» è stato stanziato un sia pure modesto rimborso spese, contrariamente a quanto avviene per le «politiche». Anche in Sicilia il rientro dei lavoratori emigrati è stato di proporzioni di gran lunga inferiore rispetto al 1976. La maggior parte degli emigrati è rientrata soprattutto dall'Italia del nord e non dall'estero.

In Inghilterra, Irlanda, Olanda e Danimarca si vota oggi

Primo turno per l'Europa

In Italia e nei rimanenti quattro Stati Cee la consultazione avrà luogo domenica - Ovunque gli scrutini saranno effettuati dalle 22 - Tutti i partiti mobilitati per scongiurare il pericolo di una diserzione alle urne più consistente di quella che si è avuta il 3 e 4 giugno - Per la prima volta votano, nei Paesi in cui lavorano, tra molte difficoltà, anche i 500 mila connazionali emigrati

Roma, 6 giugno. Siamo, ormai, al conto alla rovescia, per la prima elezione diretta del Parlamento europeo. Già domani gli elettori di quattro Paesi della Comunità — Gran Bretagna, Olanda, Danimarca e Irlanda — si recheranno alle urne per eleggere 137 dei 410 deputati europei. In Italia le votazioni avranno luogo domenica e, superato lo scoglio della consultazione politica, in attesa di avviare le trattative per la formazione del nuovo governo, i partiti concentrano verso questa scadenza la loro attenzione.

In tutti è largamente diffusa la preoccupazione che il fenomeno dell'assenteismo, già manifestosi in maniera vistosa nelle «politiche», si rinnovi domenica prossima in termini ancora più esasperati, anche in considerazione del fatto che la giornata di votazioni sarà unica. Di qui una generale mobilitazione volta a far sì che gli elettori comprendano il grande valore del voto europeo.

«E' prevedibile che, dopo queste elezioni — ha detto in una intervista il ministro degli Esteri Forlani — la partecipazione dei cittadini europei alla vita della Comunità diverrà più consapevole e la spinta democratica ver-

so l'integrazione si accentuerà: la costruzione europea potrà uscire dai circoli ristretti delle Cancellerie e acquistare un respiro più ampio».

Da parte democristiana, però, si denuncia con termini molto duri il falso europeismo del partito comunista (che spera, dopo la sconfitta di domenica scorsa, in un immediato riscatto). «Chi è per l'eurocomunismo — scriveva domani sul Popolo — Guido Gonella — è per un fantasma immaginario che non esiste, che è stato rapidamente confutato o rafforzato negli ultimi mesi per occultare quel comunismo italiano che non ha mai rinnegato né rinnega la dottrina marx-leninista, anche quando si

cambiano le etichette della merce». E il presidente scudocrociato Flaminio Piccoli ha affermato che «a chi ha scoperto, dopo tanta dura opposizione, una improvvisa vocazione europeistica, andrebbe ricordato che la maggioranza programmatico-parlamentare ebbe la prima grave frattura proprio su una scelta in direzione dell'Europa: l'adesione italiana allo Sme».

In favore di un voto democratico anche alle elezioni europee si sono pronunciati i coltivatori diretti il cui presidente, Paolo Bonomi, ha sottolineato che, un Parlamento europeo eletto direttamente a suffragio universale creerà indubbiamente nuovi rapporti tra le grandi forze politiche nazionali che lo compongono, offrendo una sede di dibattito capace di superare le strette dentro le quali i singoli interessi finiscono per penalizzarsi e paralizzarsi a vicenda».

Particolarmente mobilitati per il voto europeo appaiono i liberali. «L'Europa — ha detto Giovanni Malagodi — è una struttura di libertà e di pluralismo politico ed economico. Per avere in essa il posto e la funzione di cui l'Italia ha bisogno occorre mandarvi una qualificata rappresentanza liberale che, con gli altri cinquantia liberali che siederan-

no nel Parlamento europeo, si batta per far avanzare l'unificazione della Comunità, secondo la sua logica propria e che abbia con i liberali del Parlamento italiano una rispondenza reciproca. A Strasburgo, come a Roma — ha concluso Malagodi — noi ci batteremo per gli stessi fini di libertà e di progresso, con la maggior forza che ci perrà dagli elettori».

Anche i socialisti sperano di trarre, dalla consultazione europea, un successo considerevole. E, a tal fine, accentuano la loro differenziazione dai comunisti. «Porremo nel Parlamento europeo — ha affermato in una conferenza stampa tenuta a Bolzano, Carlo Ripa di Meana — il problema dei diritti civili nei Paesi dell'Est».

Per la consultazione europea di domenica sono iscritti nelle liste elettorali gli stessi cittadini (42.213.972) che avevano diritto al voto nelle elezioni della Camera dei deputati: tra essi circa cinquemila emigrati che, per la prima volta, potranno votare nelle nazioni in cui risiedono (purché facenti parte della Cee)

Ottorino Gurgo

Ritaglia dal Giornale

IL - GIORNALE

del

7/6/79 - 1/1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CIRCOLARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di

del

7/6/79-2-

Assai scarso il rientro degli emigrati

ROMA — Una diminuzione del 15% rispetto alle elezioni politiche del '76 è stata rilevata — secondo le prime stime regionali — nella partecipazione degli emigrati alle votazioni di domenica scorsa. La flessione è sensibile, soprattutto nelle regioni meridionali, in molte delle quali i lavoratori all'estero non hanno potuto usufruire di « rimborsi spese » o altre forme di incentivi per raggiungere i seggi elettorali.

In Sicilia e Sardegna in particolare il rientro è stato di proporzioni di gran lunga infe-

riori rispetto al '76. Nella Puglia, pochi i treni speciali, con non più di 3-4 mila emigrati. In Abruzzo — su 38 mila emigrati reinscritti per legge nelle liste elettorali — la percentuale dei rientri è stata del 2-3 per cento: al di sotto di ogni pessimistica previsione. Bassa affluenza alle urne anche degli emigrati campani, laziali, molisani, calabresi. Molti — specialmente dalla Svizzera e dalla Germania — hanno avuto difficoltà da parte dei datori di lavoro per il rilascio dei permessi.

L'Avvenire

MEZZO MILIONE GLI ISCRITTI NELLE LISTE ELETTORALI Come voteranno gli emigrati

ROMA — I circa 500 mila emigrati italiani che (su un totale di 1 milione 700 mila) risultano iscritti nelle liste elettorali ed hanno ricevuto il certificato per le elezioni europee potranno votare, per la prima volta, sul posto in 658 seggi istituiti negli altri otto Paesi CEE. Coloro — non molti secondo le prime indicazioni — che sono rientrati in Italia per votare alle politiche potranno farlo, nelle stesse sezioni elettorali, anche per le europee.

Per permettere questo voto « in loco » circa 270 mila emigrati sono stati reinscritti d'ufficio, con apposita legge, nelle liste elettorali: ad essi vanno aggiunti i circa 175 mila che, nell'area comunitaria, avevano mantenuto l'iscrizione e coloro, circa 100 mila che hanno provveduto a reinscrivere successivamente di propria iniziativa.

Il maggior numero di potenziali elettorali tra gli emigrati si registra in Francia (circa 150 mila), seguita

dalla Germania (100 mila), dal Belgio (60 mila), dalla Gran Bretagna (40 mila) dal Lussemburgo (8 mila), dall'Olanda (5 mila) da Irlanda e Danimarca (circa 500), sulla base di dati aggiornati al 4 maggio scorso.

Sulla base degli stessi dati incompleti, gli emigrati risultavano così ripartiti tra le cinque circoscrizioni stabilite dalla legge elettorale italiana: Italia nord-occidentale 37.554, Italia nord-orientale 25.993, Italia centrale

45.530, Italia meridionale Italia insulare 71.055. L'incompletezza è dovuta al fatto che in queste cifre non sono compresi circa 95 mila emigrati, dei quali non si conosceva l'esatta residenza all'estero.

Le sezioni presso le quali voteranno sono costituite in base alle leggi elettorali italiane.

Gli scrutini cominceranno, contemporaneamente, in tutti i Paesi, a partire dalle 22 di domenica 10.

L'EUROPA NON E' IN PROVINCIA DI ROMA

La discussione sulla fisionomia e sulle caratteristiche del nuovo governo si è un poco placata, in quanto i partiti stanno facendo slittare l'inizio delle trattative alla settimana prossima, dopo che avremo conosciuto i risultati delle elezioni europee. Una volta tanto questo rinvio è inevitabile e giustificato. Zaccagnini, Berlinguer, Craxi e tutti gli altri hanno infatti pochissimo tempo per informare almeno sommariamente gli italiani dell'importanza e del significato di una esperienza politica del tutto nuova, qual è la elezione a suffragio diretto del Parlamento di Strasburgo. Maggiore perplessità e una certa meraviglia suscitano invece i rappresentanti di questi partiti quando, nei comizi e alla televisione, essi cominciano ad attribuire anche ai risultati «europei» un valore politico «interno», a considerarli come una verifica del voto espresso il quattro giugno.

Questo tipo di analisi non ci sembra giustificabile in nessuna circostanza. Qualora si avesse alle elezioni europee la stessa percentuale di votanti di domenica scorsa, le fluttuazioni dell'elettorato risulterebbero, evidentemente, o minime o comunque molto ridotte. Chi sogna avanzate, sfondamenti o recuperi punta a una variazione del numero dei votanti, probabilmente per difetto. Ed è questa seconda ipotesi che conviene analizzare.

La maggioranza degli osservatori ha interpretato il tre per cento di astensioni in più che si è verificato domenica scorsa come espressione di una dura protesta contro l'attuale classe politica o addirittura contro il sistema. Ma è difficile ritenere che in Italia altre migliaia di cittadini, docili e disciplinati fino a quando si affrontano problemi nazionali, diventino dei ribelli appena vengono posti dinanzi a scelte europee. Semmai, è vero il contrario.

Se l'assenteismo aumenterà, ciò avverrà per tutt'altri motivi, alcuni dei quali comprensibili. Molti italiani per esempio, non sono iscritti nelle liste elettorali della città dove risiedono e per votare debbono compiere un lungo viaggio. Può darsi che qualcuno sia riluttante a salire in treno per la seconda volta in sette giorni. Altri possono rinunciare con una certa difficoltà a una gita al mare per la seconda domenica consecutiva; altri possono trovare poco eccitanti le elezioni di un Parlamento dove nessuno «sorpas-sa» e dove non esistono destabilizzatori. Altri potrebbero non votare per un motivo ancora più semplice: perché nessuno ha spiegato bene come mai debbano farlo.

Domenica prossima noi rischiamo di scontare quello che è stato nella più benevola delle ipotesi, un grosso incidente sul lavoro dell'attuale governo. Anche astraendo dalle polemiche e dai sospetti che ha provocato, il mancato abbinamento delle elezioni nazionali a quelle europee può produrre conseguenze gravi. Già l'abbinamento non era la soluzione ottima-

le, perché i leader di tutti i partiti, anche in questo caso, avrebbero parlato più di Roma che di Strasburgo. Però l'abbinamento avrebbe almeno garantito l'afflusso alle urne e una certa omogeneità del voto. Il ritorno alle urne dopo cinque giorni rischia invece di provocare seri scompensi.

Non contenti di aver commesso questo errore, molti leader si accingono a farne un altro, attribuendo un significato politico, cioè razionale, a un eventuale aumento di astensioni determinate dai motivi più vari e più difficilmente decifrabili. Ma se è assurdo interpretare i risultati delle «europee» in termini di riflusso moderato, di conversione al centro, di recupero della sinistra, di ulteriore declino o ripresa del PCI, questi risultati restano ugualmente importanti. Una scarsa affluenza, proprio quando si vota sull'Europa e per l'Europa, darebbe al mondo l'impressione che gli italiani si disinteressano, e addirittura sono contrari, a una maggiore integrazione del loro Paese nella CEE. Altri Paesi magari possono permettersi di questi lussi. Noi, proprio no.

Un'ultima osservazione ci sembra indispensabile. Una scarsa affluenza alle urne difficilmente influirebbe in maniera unanime nel convincere tutti i partiti. Qualcuno ne risulterebbe premiato, qualche altro punito. In ogni caso, la rappresentanza italiana a Strasburgo non rifletterebbe correttamente la fisionomia politica del Paese. A chi potrebbe convenire una simile deformazione? Secondo noi, a nessuno. Tutti i partiti hanno interesse a che i rappresentanti dell'Italia a Strasburgo agiscano in piena sintonia coi rappresentanti del popolo italiano a Montecitorio.

A nostro parere, le elezioni europee avrebbero potuto avere un valore di conferma e di verifica solo se si fossero svolte a qualche mese di distanza. Ma dopo tre giorni è resuscitato soltanto Cristo. Nessun partito ha mai saputo fare altrettanto. Non ci sembrano questi gli argomenti con cui si possono spingere gli italiani a fornire una immediata replica della cerimonia elettorale. Per fortuna esistono anche motivi più seri.

Gianfranco Piazzesi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera

di

del

7/6

pag. 4

DOMENICA E' IL TURNO DEI 42 MILIONI DI ITALIANI

Alle urne come e perché

Per la prima volta i deputati sono eletti direttamente dai cittadini dei nove paesi comunitari - In passato hanno scelto le segreterie dei partiti - Poteri, ruoli, equilibri - Che cosa dice l'ambasciatore Roberto Ducci, in lista con la DC

Le elezioni europee si te-
massiccio astensionisti-
alle urne, in tutti i paesi
comunitari. «In Italia po-
già essere soddisfatti
75% della popolazione
era a votare il 10 giugno»
Giampaolo Fabris,
ente della Demoskopia.
previsioni è difficile, ma
molti fattori negativi:
Spagna europea è stata
ata da quella nazionale;
è spostato il 3 giugno
mente si muoverà di
il voto in una sola gior-
un'incognita, soprattutto
sarà bel tempo. E poi,
olo: il Parlamento euro-
problema poco senti-
non solo in Italia: l'ulti-
mero dell'Express fran-
uscito con un grosso
della spazzatura in co-
La campagna bido-
titolo del servizio d'a-
Sull'Europa. Ma già il
chiedersi perché si è
a eleggere un Parla-
europeo è positivo: in-
na buona parte degli ita-
ora persino che il Par-
europeo esiste già, da
anni. Che cosa cambia
este elezioni?

SE SI VA ALLE URNE
ma il parlamento euro-
nativa designato dal parla-
nazionali, secondo un
tra i partiti, che rispet-
o meno il peso dei
stessi in seno al gover-
e Giuliano Urbani, pro-
di Scienza della politi-
università Bocconi di Mi-
La gente, quindi, non
nessun rapporto con i
sentanti. Oggi che la
dei candidati avviene
fragio diretto, con voto
ferenza, i deputati do-
ro godere di maggiore

autonomia rispetto ai propri
partiti (ai quali erano spesso
vincolati a causa della moda-
lità di designazione), e rappre-
sentare un punto di riferimen-
to per i cittadini di tutti gli
stati membri».

QUALI POTERI — Molti si
chiedono anche che funzioni
avrà, questo nuovo Parlamen-
to, e quali poteri: dovremo as-
spettarci leggi «europee», vin-
colanti per tutti gli stati mem-
bri? «Il parlamento europeo
non ha, e non avrà per ora
potere legislativo» continua
Urbani. «Vota "risoluzioni" su
qualsiasi problema comunita-
rio, che non hanno valore vin-
colante sui singoli governi na-
zionali. Certo però che nel mo-
mento in cui, per esempio, ve-
nisse votata una risoluzione
sull'energia, sarebbe difficile
non tenerne conto. Inoltre il
Parlamento europeo ha il pote-
re di controllo sulla spesa degli
organi comunitari, deve appro-
varne il bilancio preventivo, e
può tenere il governo europeo
(cioè la commissione di Bruxe-
les e il consiglio dei ministri dei
paesi membri) sotto la spada di
Damocle della sfiducia e delle
conseguenti dimissioni della
commissione».

«Questi "poteri" saranno ora
suffragati dall'autorevolezza
che viene dalla investitura di-
retta» aggiunge Giorgio Sacer-
dotti, professore di diritto inter-
nazionale all'Università di Ber-
gamo. Inoltre il Parlamento di
Strasburgo uscente dalle vota-
zioni del 10 giugno avrà un
nuovo potere, molto importan-
te: quello di varare un sistema
elettorale comune per tutti gli
Stati membri. Il trattato di Ro-
ma del '58, che prevedeva già
l'elezione a suffragio diretto,
prevede anche uniformità in

tutti gli stati. Questa volta non
è stato possibile adeguarsi, e in
ogni stato si vota secondo la
procedura vigente (in Germa-
nia, per esempio, non si presen-
tano i partiti che raccolgono
meno del 5% dei voti)».

Oltre alle modalità di voto,
avranno molta importanza i
criteri di scelta dei collegi elet-
torali: se si manterranno i col-
legi nazionali, il Parlamento
continuerà a dipendere dai
partiti nazionali; la scelta di
collegi internazionali, o addi-
rittura di un collegio unico eu-
ropeo, consentirebbe una mag-
giore indipendenza dai partiti,
salvaguarderebbe le minoran-
ze etniche e linguistiche che
oggi non hanno rappresentati-
vità, garantirebbe anche una
maggiore autonomia dai singo-
li governi, che difficilmente
possono prescindere da inte-
ressi nazionalistici.

«Non si può parlare del Par-
lamento europeo solo in base
ai suoi "poteri"» dice Roberto
Ducci, ambasciatore italiano a
Londra; «in effetti il Parlamen-
to di Strasburgo contribuirà a
creare l'unità politica dell'Eu-
ropa, con importanti ripercus-
sioni sul piano internazionale.
Non aumenterà domani le for-
ze che contribuiscono alla sicu-
rezza occidentale nel quadro
della Nato, né istituirà dopopo-
mani un esercito europeo: ma,
anche nella prima fase, l'unio-
ne europea introdurrà variazi-
oni nello schema bipolare (o tri-
polare, se si include l'estremo
oriente) che regge attualmente
il mondo. Può darsi che l'es-
istenza di due superpotenze,
tanto più se frenate nel farsi la
guerra dalla capacità di di-
struggersi entrambe, assicuri
la stabilità: ma assicura anche
la stasi, e la servitù di tutti gli
altri paesi».

«La politica estera di ogni
nazione è oggi decisa in funzio-
ne di accordi diplomatici tra i
governi, che non tengono con-
to della volontà degli elettori»
aggiunge Sacerdotti. «Il nuovo
parlamento a suffragio diretto
terrà senz'altro maggior conto
della loro voce».

VANTAGGI SULL'ECONO-
MIA — Quali ripercussioni
avrà sull'economia italiana un
parlamento europeo più forte?
Gli italiani si sono sentiti pena-
lizzare in campo agricolo dal
mercato comune, che è il setto-
re più importante in cui già da
tempo funziona una politica a
livello europeo: non sarà così
anche per gli altri settori?

«A ogni famiglia italiana me-
dia (cioè composta da quattro
persone) la politica agroali-
mentare della CEE costa circa
600-700 mila lire in più all'an-

no» dicono Umberto Bertelè e
Francesco Brioschi, esperti di
economia agroalimentare al
Politecnico di Milano. «I pro-
blemi sono molteplici, perché
siamo obbligati ad acquistare
la produzione degli altri paesi
europei a prezzi superiori di
quelli praticati dai paesi fuori
dalla Cee; perché nel prezzo dei
prodotti che importiamo è in-
clusa una sovvenzione agli a-
gricoltori di cui beneficiano so-
prattutto quelli dei paesi eco-
nomicamente più forti. Inoltre
l'ingresso nella comunità di
paesi più poveri, a economia
prevalentemente agricola, co-
me la Spagna e il Portogallo,
rappresenta per noi una forte
concorrenza. D'altro canto, bi-
sogna guardare le cose a livello
globale: la politica agricola co-
mune permette la sopravviven-
za di attività altrimenti non
concorrenziali, è una garanzia
di occupazione e di salvaguar-
dia delle risorse globali».

PROBLEMI — «Non si può ri-
durre tutto al lato economico»
aggiunge Renato Cantoni, eco-
nomista. «Ci sono problemi,
come le risorse energetiche,
l'industria, la disoccupazione,
che ormai non possono più es-
sere risolti a livello nazionale.
Inoltre solo attraverso una for-
te unione potremo difenderci
dalla concorrenza delle super-
potenze: basti pensare al re-
centissimo caso dell'accapar-
amento americano di petrolio.
Certo, oggi ci sono squilibri tra
gli stati europei: ma non c'era-
no anche tra gli stati america-
ni, prima dell'unione? Col tem-
po, se ci sarà la volontà politi-
ca, si potrà arrivare a una omo-
geneizzazione, almeno su certi
temi fondamentali. Quanto al-
l'Italia, deve decidere se vuole
essere la parte meridionale del-
l'Europa, o la parte settentrio-
nale del Mediterraneo».

Per la prima volta il 10 giu-
gno nove paesi indipendenti e
sovrani, che per secoli si sono
fatti la guerra, hanno deciso di
unirsi a eleggere una comune
assemblea. Il suffragio è la di-
mostrazione popolare della vo-
lontà di procedere insieme: vo-
tare è quindi estremamente
importante. «Anche perché»,
conclude Ducci, sorridendo «il
parlamento europeo può esse-
re un'ottima scuola per i nostri
deputati: che, se non altro, im-
pareranno a parlare più sinteti-
camente, visto che gli interven-
ti a Strasburgo possono avere
una durata massima di 10
minuti».

Viviana Kasam

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

GLI ITALIANI E LE ELEZIONI EUROPEE

L'idea di Europa bussava alla porta delle fabbriche

A Milano, nonostante si lamenti una disinformazione, l'interesse è alto
A colloquio con Francois Xavier Ortoli e Riccardo Bacchelli - I circoli

AL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Milano, giugno.
«Lei mi chiede se l'opinione pubblica dei nove paesi sia sufficientemente sensibilizzata sull'importanza del voto del 10 giugno. La risposta non è facile. Se parliamo dell'esistenza di queste elezioni, sicuramente la gente ne è al corrente. Ma, riguardo all'importanza, sono meno certo che essa sia compresa da tutti», dice Francois Xavier Ortoli, vicepresidente della Commissione CEE, a Milano in un incontro del CISMEC (Centro informazioni e studi sulla Comunità europea). Questo «sacerdote dell'Europa» come lo definisce un collega — si è prima incontrato con centocinquanta esponenti del mondo industriale e culturale, al Circolo della Stampa; e poi con un gruppetto di giornalisti, per una colazione di lavoro, al «Sarini». Quando parla, passa — ed è capace di comunicarla all'interlocutore — una fede che non tollera sconfitte. Sa bene che gli ostacoli sono molti, ma da dove deriva una sorta di puntigliosa esaltazione. «Stanno vivendo — dice — un momento appassionante e irribile, che esige grande fiducia e grande efficienza». Il suo slogan — se tale può considerarlo — è quello della necessità dell'Europa. Ortoli ha 53 anni: corso nascosto, studi in Indocina alla Scuola nazionale dell'amministrazione, più volte ministro del governo di Parigi, presidente della Commissione CEE dal 1973 al 1977. Attualmente, a Bruxelles, è responsabile degli affari economici e finanziari, del credito e degli investimenti della Comunità. La scoperta dell'Europa — è stata, per lui, una meravigliosa avventura al ritorno dall'estremo Oriente. «Prima — confessa — sapevo del Rinascimento italiano, sapevo che Roma era assistita. Ora...». Ora il nostro continente, la cui civiltà è emblemizzata dall'unione dei Nove (ma già la Grecia è praticamente «denudata»), e altri «arri» sono a vista, è una realtà che sta trovando i modi per riprendere con efficacia alle



Bacchelli: l'Europa come «respiro culturale»
insidiose domande del futuro, in un'unità che è strumento di sopravvivenza e di sviluppo perché, in effetti, «si tratta di accertare come e dove l'Europa può fare di più e meglio».

Politica e cultura, una volta tanto, vanno d'accordo. Dice Riccardo Bacchelli — ottantotto anni ma vigile, attento agli avvenimenti, talora polemico e frizzante, talaltra perplesso e preoccupato — che «il quesito è quello che è sempre stato, e si risolve parafrasando Amleto: essere o non essere». L'Europa unita, evidentemente, è l'essere. «La intesa — chiarisce — è necessaria, oltre che umana; una non intesa porterebbe a sofferenze e sacrifici, a un'ecatombe». Visto dallo scrittore che nel Mulino del Po ha raccontato, seguendo le vicende di una famiglia, un secolo di storia italiana, dall'epoca napoleonica al primo conflitto mondiale,

sa il perché di tante cose di cui ogni giorno vediamo sempre meno il perché. Ma dimenticavo i sociologi, questi moderni «chierici vaganti» che non vagano affatto perché ognuno di essi ha una cattedra: anche loro vedono, sanno. E sorride divertito.

L'Europa «raccontata» a Milano dal francese Francois Xavier Ortoli, l'Europa «aria del respiro» di Riccardo Bacchelli. Ma per i milanesi? Nota Serena Foglia ideatrice del Premio letterario L'inedito: «Qui sono dei grandi provinciali, e quindi dei grandi individualisti. Di Europa si parla poco, ci si è dedicati più a indovinare gli spostamenti della DC e del PCI alle politiche». La Foglia riflette una Milano-bene in cui la cultura è, insieme, impegno e salotto, discorso serio e — perché no? — pettegolezzo. Questa Milano avverte

solo in parte la contraddizione di essere, con pari diritto, «europea» — forse la più europea delle nostre metropoli — e «casalinga». Il tema è sviluppato da Bruno Castellino, capocronista de La Notte, quando afferma: «La città dormicchia. E per il 10 giugno, seconda domenica consecutiva di votazioni, è prevista una grande fuca: mare, week-end».

L'addebito di una mancanza o, almeno, di una insufficienza di sensibilizzazione è rivolta proprio ai giornalisti, da Teresa Caizzi, presidente del movimento federalista, una signora cui gli europeisti milanesi non esitano ad attribuire il merito maggiore, di quel che s'è riuscito a fare di buogo finora in città: «soprattutto — precisano — ha coinvolto molte donne in una vicenda che sembrava vederle distaccate». Mi dice la Caizzi: «Suoi colleghi sostengono che l'Europa non fa notizia. Come se fosse un'astrazione. E invece già viviamo sotto leggi europee: le direttive comunitarie, obbligatorie per i Nove, tanto che gli Stati sono multati in caso di mancata applicazione». E, del resto, continua, se è vero che il Parlamento europeo non vara leggi, è altrettanto vero che ha poteri di bilancio e che può costringere, con una mozione di censura, la Commissione

0
P

CEE a dimettersi. La risposta della cittadinanza — a suo parere — comunque c'è, pur se l'affluenza alle urne appare un'incognita: è fin troppo prevedibile un calo della percentuale dei votati rispetto alle «nazionali». «Chi non vota Europa tradisce l'Europa»: questa — informa — la frase dell'ultimo manifesto dei federalisti, un manifesto firmato anche da DC, PLI, PRI, PSDI, PSI ma non dal PCI. «Evidentemente — commenta — per Berlinguer sono parole forti».

I comunisti o, come qualcuno li definisce, i «convertiti». Essi, in effetti, non presentano una linea per l'Europa: ne parlano poco — osserva la gente — e quasi di malavoglia nonostante tentino di dimostrare il contrario. Sono forti tra gli operai, in una città industriale come Milano, e gli operai il 10° andranno alle urne anche perché un appello della CES (la Confederazione europea dei sindacati) li ha invitati a votare, «e per i partiti di sinistra» sottolinea Teresa Caizzi; e aggiunge: «Si tratta di quaranta milioni di persone, nei nove Paesi». «Certo — riconosce Felice Besostri, già presidente dei giovani socialisti della CEE — l'interesse nelle fabbriche, si sta estendendo, il nostro lavoratore non può restare indifferente di fronte al traguardo comunitario delle trentacinque ore settimanali. E ciò è importante: la maggiore disponibilità di tempo potrà favorire la partecipazione alle assemblee dei consigli di quartiere, alle riunioni scolastiche. E poi occorre mettere in conto i problemi della disoccupazione, della riconversione industriale...». Il guaio — sottolinea Besostri — è che non è facile avvicinare l'elettore in modo da «sentirne» le reazioni: il comizio, si sa, vale poco; le tavole rotonde valgono ancora meno. «Il presidente di un importante club — afferma — non sapeva che il Parlamento europeo già esiste».

La mancanza di informazione è contestata da Tullio Barbato, giornalista in un quotidiano e direttore di Radio Meneghina (480 mila ascoltatori, stando alle indagini, nell'arco delle ventiquattro ore). A Milano — dice — esistono ben 281 circoli, e oltre la metà di essi ha organizzato qualcosa per l'Europa. Circoli di operai, di professionisti, ricreativi, culturali... Il CISMEC, fondato nel 1959, punta specialmente sul mondo imprenditoriale e finora ha invitato

personaggi come Halleslein, Emilio Colombo, Alfredo Diana, Malfatti, Preti, Zagari, Giolitti, Roy Jenkins: l'ultimo ospite è stato appunto Ortoli. Il CIRE svolge una «opera di mediazione» per portare i grandi problemi comunitari, e dell'Italia, d'oggi all'attenzione di un più largo pubblico. «Non è che vada bene — ammette il presidente Paolo Venturi — la campagna per le politiche ha messo in disparte il 10 giugno». E' il ritornello di queste settimane: dalla Calabria a Milano. Ma — dice un federalista di prima fila, Erasmo Peracchi, già capo dell'amministrazione provinciale — l'idea europea affascina egualmente, una idea di sicurezza e di pace, con la possibilità di inter-scambi più agevoli e di vivere nella realtà di culture diverse...

Ribadisce Barbato: «L'informazione c'è. E' esatto che il PCI non si è mosso molto, ma in seno al PSI stanno affiorando, proprio per le europee, nuovi sintomi e nulla di più; si intravede quasi un superamento della linea autonomistica di Craxi per una sorta di liberal-socialismo alla Rosselli. Il sindaco Carlo Toniolo, al di fuori della mischia perché non candidato, pare stia spingendo a fondo in tale direzione. Sembra, insomma, che i nostri socialisti si preparino a «operare» nell'Europa. Ma ripeto è solo un sintomo, qui, a Milano». L'informazione c'è, continua: le televisioni e le radio private danno spazio (a pagamento, ma pure gratis) ai candidati. Si parla di Europa ad Antenna 3, a Milano TV, a TeleMilano, a Radio Gamma, Radio Meneghina, Studio 105, Milano International...

Ma l'interrogativo è: la gente ascolta? Si dice che persino le rubriche elettorali della RAI-TV sia state meno seguite che in passato. Stanchezza delle parole, dei luoghi comuni. Ma l'Europa è un «fatto» nuovo. Mike Bongiorno, abituato agli umori delle platee televisive, non nasconde il proprio entusiasmo: «E' molto bello per gli italiani — mi dice — essere assorbiti in qualcosa di competitivo. Si sa che non vogliamo fare brutte figure. L'Europa è un incentivo per mettere un po' di ordine in noi. All'estero affermano: arrivano gli italiani, che disastro! Qualcuno potrebbe anche sgridarci. Ma ciò può stimolarci. E poi è meraviglioso trovarsi in una grande famiglia dove ancora, nonostante i tempi, certi valori sono vivi: il rispetto reciproco, l'amicizia,

la serietà della scuola... io ricordo, ero uno sbarbatello, un'intervista che feci a De Gasperi quando venne per la prima volta in America nel 1947. Ero emozionato davanti a quel grande rappresentante dell'Italia, dell'Europa...». Va a finire, di questo passo, che Mike diventa un europeista ante litteram. Né ci sarebbe, a tal punto, da stupirsi se nella sua trasmissione si chiedesse a qualcuno di concorrenti: «Per l'Europa: lascia, o raddoppia l'impegno per contribuire a costruirla?». Chissà come si concluderebbe, chissà che cosa direbbe «il signor notaio...».

ACHILLE DI GIACOMO



I RISULTATI DI QUESTO PRIMO ATTO ELETTORALE SI CONOSCERANNO DOMENICA SERA

Oggi voto europeo, ma con scarso entusiasmo in Inghilterra, Irlanda, Olanda e Danimarca

Il maggior interesse si registra a Dublino, che spera di ottenere vantaggi dal Parlamento comunitario - La propaganda dei laboristi britannici con slogan anti-CEE

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA. — In Gran Bretagna, forse, se qualcuno oggi ha del tempo libero si ricorderà di votare per il parlamento europeo. Oppure, dato che qui non esistono carte d'identità, manderà a votare per lui qualche amico che dovrà solo presentarsi al seggio la cartolina elettorale, cosa che accade senza controlli né scandali anche durante le elezioni politiche in una notevole percentuale di casi. Si prevede, secondo la valutazione più ottimistica dell'ufficio stampa delle Comunità europee, che l'affluenza alle urne sarà del 50 per cento. Ma l'apatia è talmente diffusa che la partecipazione allo storico avvenimento della prima elezione a suffragio universale in Europa potrà scendere, se sono esatti i calcoli di alcuni attivisti di partito, sotto l'umiliante livello del 30 per cento.

Come è tradizione in Gran Bretagna — e così pure in Irlanda — si vota di giovedì anche se i risultati saranno comunicati soltanto domenica sera, quando la consultazione

sarà terminata in tutti i nove paesi della CEE. Un sondaggio lampo della televisione commerciale, intanto, ha offerto indicazioni sconcertanti sulla disinformazione di un numero elevato di elettori. Molti dei quali hanno confessato di non sapere neppure che ci fosse un Parlamento europeo, oppure hanno detto di pensare che l'elezione fosse «per l'uscita dal Mercato comune» aggiungendo spesso che comunque la questione non li avrebbe indotti a votare.

Non che il grado di consapevolezza della classe politica sia sempre più elevato. Soltanto ieri, quando si è conclusa la campagna, l'interveuto del primo ministro Margaret Thatcher, che ha definito il voto «una grande occasione storica» nella conferenza stampa di chiusura, ha mobilitato qualche cosa di remotamente paragonabile a una forma di interesse. I conservatori sanno di poter ripetere il successo del 3 maggio, probabilmente su scala assai maggiore e contano di conquistare almeno il 50 degli 81 seggi, lasciando ai laboristi meno di una trentina. Come è noto, pur dichiarando di voler difendere con la massima energia gli in-

teressi nazionali, il governo conservatore considera «definitiva» la partecipazione britannica alla CEE. I laboristi, viceversa, cercano di recuperare qualche punto facendo leva sull'antieuropismo latente di un vasto settore d'opinione.

Tipici di questa strumentalizzazione a scopi interni di rivincita sono numerosi interventi dei candidati laboristi. Nei Midlands, per esempio, l'aspirante parlamentare europeo del partito d'opposizione si è fatto propaganda con la frase: «Contro il Mercato comune, vota laborista».

In parte il disinteresse degli inglesi per l'Europa di spiega con le note ragioni geografiche e di psicologia insulare. In parte lo determina, inoltre, la mancanza di personalità politiche di grande rilievo fra i candidati, che in Gran Bretagna si possono presentare a Strasburgo soltanto se rinun-

ciano al seggio nel Parlamento Nazionale, o se non sono deputati. Per quanto riguarda il risultato previsto, l'ipotesi di una schiacciante affermazione dei conservatori è accreditata da un motivo di natura sociologica. Sembra certo infatti che, mentre l'elettorato del ceto professionale o medio (che generalmente appoggia i conservatori ed è filo-europeo) farà registrare un'affluenza alle urne del 75 per cento, paragonabile a quella che si riscontra di solito nelle elezioni politiche nazionali, l'elettorato operaio (che di solito vota per i laboristi e non sente speciali solidarietà europeiste) non andrà molto al di sopra di un'affluenza del 30 per cento.

C'è da aggiungere, per completare il quadro di questa elezione in Gran Bretagna, che il sistema uninominale determina l'orientamento d'opinione in maniera totalmente arbitraria. Accade così che il più europeo dei tre partiti britannici di massa, quello liberale, non abbia prospettive di inviarlo a Strasburgo un solo deputato pur raccogliendo circa la metà dei voti dell'uno o dell'altro dei due partiti principali. Infine, per quanto riguarda l'Irlanda, occorre notare che l'atteggiamento del

meno prospero dei nove paesi della comunità è diametralmente opposto a quello britannico. Gli irlandesi, infatti, dalla partecipazione al Mercato comune ricavano vasti benefici economici e investimenti concreti. Questo spiega perché la consultazione europea, a Dublino, non suscita le reazioni di apatico scetticismo di Londra, dove finora la partecipazione comunitaria si è risolta soprattutto in un aumento degli oneri agricoli e delle importazioni dai Paesi vicini dell'Europa continentale.

Renzo Cianfanelli

L'Europa comincia a votare

DINQUANTACINQUE milioni di elettori sono chiamati oggi alle urne sui 180 milioni e mezzo che parteciperanno alle prime elezioni europee. Si vota in Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca. Sabato la Groenlandia eleggerà il sedicesimo parlamentare danese e domenica la tornata si concluderà con il voto degli italiani, dei francesi, dei tedeschi, dei belgi e dei lussembur-

ghesi. Ma alla chiusura dei seggi di stasera poche saranno le indicazioni che scaturiranno dal voto. Per lo spoglio si attenderà infatti che l'ultimo elettore italiano, domenica sera alle 22, abbia deposto la sua scheda nell'urna. Si sapranno solo le percentuali di votanti. Poco entusiasmanti, secondo le previsioni, in Gran Bretagna e Danimarca, un po' migliori in Olanda e Irlanda.

La campagna elettorale è stata piuttosto stanca in tutti e quattro i paesi che votano oggi. I laburisti hanno svilluppato in Gran Bretagna una campagna anti-europea alla quale ha risposto un'ala del partito conservatore. In Danimarca la fine della campagna ha coinciso con la "festa della Costituzione" danese. Gruppi di avversari della Comunità hanno invitato la popo-

lazione a bruciare pubblicamente le schede elettorali nel centro di Copenhagen... In Irlanda la campagna ha assunto soprattutto un rilievo politico interno contro la gestione del primo ministro Jack Lynch ed i sondaggi non sono favorevoli al suo partito (Fianna Fail). L'Olanda è paese di più antica tradizione comunitaria e, con l'Italia, il più europeista.

Il barometro della Comunità prevede astensioni e discordia

di FRANCO PAPITTO

delle istituzioni comunitarie. Si sono opposti alla pubblicazione i francesi richiamandosi alla loro legge nazionale che proibisce la diffusione di sondaggi di natura politica nella settimana precedente le elezioni.

Bruxelles ha aderito di buon grado alla richiesta del governo di Parigi per non ripetere l'esperienza del precedente Eurobarometro che, anticipato da la Repubblica e ripreso il giorno successivo dalla France Presse, scatenò una dura polemica dei gollisti e dei giscardiani al Parlamento europeo. Le due formazioni vi apparivano infatti penalizzate rispetto ai socialisti di Mitterrand.

Stavolta, prudentemente, la Commissione aveva rinunciato

to a porre agli elettori la domanda sulle intenzioni di voto. Ma il sondaggio conserva molto interesse poiché fornisce una serie di elementi sulla « notorietà dell'elezione », la percezione e il giudizio dato dal pubblico sulla campagna europea di sensibilizzazione al voto (in Italia, il manifestato con il « matitone » dai colori europei), l'immagine dell'Europarlamentare.

Se si escludono i due paesi nel quale anche il voto europeo è obbligatorio (Belgio e Lussemburgo) si può « considerare per certo — dice l'Eurobarometro — che i tassi di partecipazione alle elezioni del 7 e 10 giugno saranno largamente inferiori ai tassi osservati in occasione delle più recenti elezioni naziona-

li ». Dell'alto tasso italiano abbiamo già detto (80 per cento contro 89,9 alle politiche) ma forse alla fine di aprile, quando la domanda è stata posta dalla Doxa, non tutti gli elettori si sono ricordati che si voterà solo di domenica. Lo scarto è in genere più ampio negli altri paesi: 54 per cento contro 88 delle ultime politiche in Danimarca; 57 contro 90,7 in Germania; 68 contro 83,3 in Francia; 82 contro 76,3 in Irlanda; 65 contro 88 in Olanda; 51 contro 76 in Gran Bretagna.

La maggior parte degli italiani (53 per cento) pensano che gli europarlamentari debbano difendere « l'interesse della comunità considerata nel suo insieme anche se non è sempre l'interesse immediato

del proprio paese ». Buori europeiisti anche i tedeschi, (50 per cento) e gli olandesi (63). Al contrario, danesi, irlandesi e inglesi ribattono in maggioranza che l'europarlamentare debba innanzi tutto badare all'interesse del suo paese.

Questa risposta nazionalistica prevale al 55 per cento in Danimarca, al 60 in Irlanda e al 56 in Gran Bretagna. Per il 41 per cento dei belgi dovrebbe prevalere l'Europa e per il 35 l'interesse nazionale (il 23 per cento non risponde). I nazionalisti si spuntano sugli europeiisti in Francia con il 48 per cento contro il 40.

Infine, gli effetti della campagna di sensibilizzazione al voto, finanziata dalla Commissione con circa 9 miliardi e mezzo di lire, sono stati piuttosto scarsi. Essa, dice pubblicamente l'Eurobarometro, « sembra aver giocato un ruolo importante nel rafforzamento di atteggiamenti esitanti ».

BRUXELLES, 6 — Un elettore su tre non voterà alle Europee. Il dato, considerato più o meno catastrofico a Bruxelles, emerge da un sondaggio d'opinione effettuato per conto della Commissione Cee dai nove istituti membri dell'European Omnibus Survey (Doxa per l'Italia). La percentuale più bassa è quella britannica (51) e la più alta quella italiana (80). Fra questi due estremi si colloca la media comunitaria del 65 per cento.

I risultati del sondaggio sono già elaborati e stampati nelle sei lingue della comunità ma resteranno ben custoditi sotto chiave almeno sino a domenica prossima. Sono 50 pagine di dati e tabelle che portano il titolo « L'opinione pubblica nella Cee alla vigilia dell'elezione del Parlamento Europeo » e fanno parte della serie « Eurobarometro », una rilevazione semestrale dell'atteggiamento degli elettori nei confronti

Il Psi spera di migliorare i risultati delle legislative. Per il Pci le intese impossibili a Montecitorio potrebbero realizzarsi a Strashurgo

di BARBARA SPINELLI

ROMA — E ora si ricomincia daccapo. Domenica prossima, gli italiani voteranno una seconda volta, all'unisono con i loro concittadini della Comunità, per eleggere il nuovo Parlamento europeo. La posta in gioco è senza dubbio grossa, la sfida potrebbe anche divenire esaltante: 410 parlamentari, eletti a suffragio universale, sotto una forza tutt'altro che trascurabile. In potenza, essi rappresentano il nucleo centrale di un progetto tanto sconosciuto quanto vicino: la nascita della nazione europea. E l'Italia, in questo progetto, avrà un peso non inferiore a quello di altri importanti paesi della Comunità.

Al pari della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, noi manderemo infatti, a Strashurgo ottantuno deputati.

Ma com'è lontana, l'Europa, dai nostri partiti! Com'è evanescente e sbiadito il dagherrotipo un po' vecchiotto che ci trasmette l'immagine di un'Italia spontaneamente europeista, e sempre disposta a «parlarsi europeo». I candidati dei vari partiti con cui abbiamo avuto occasione di parlare, nei giorni scorsi, ci raccontano di grandi fatiche, di grandi incomprensioni, di piazze semideserte.

ALTROVE, non è diverso; ma almeno le opinioni pubbliche sono state avvertite su ciò che «sta dietro» l'Europa: sull'energia scarseggiante, sulla disoccupazione, sui nuovi contrasti tra l'Europa nascente e l'America. E da noi? «Il dieci giugno è come affogato nella melma appiccicosa delle elezioni nazionali, l'elettorato stenta a distinguere i due momenti del voto, e per questo non ci segue», è la spiegazione che ci viene ogni volta ripetuta.

E il clima non è mutato nemmeno ora che lo scoglio delle elezioni nazionali è stato superato. Anzi, i partiti sono così aggrovigliati nei loro calcoli post-elettorali che il cittadino non sa più con esattezza per che cosa andrà a votare: se il 10 giugno sarà un semplice bis delle consultazioni nazionali, una sorta di «secondo turno» di tipo francese, o se invece muta la qualità del voto, mutano gli schieramenti che sono destinati a contrapporsi nel parlamento allargato di Strashurgo.

Nell'incertezza, l'elettore si domanda persino se valga la pena di andare a votare: «E qui è il grande pericolo

dell'appuntamento di domenica», confessa Giorgio Ruffolo, capolista socialista nella circoscrizione del Sud, «il rischio è che l'astensionismo cresca oltre misura, che la sfiducia nei confronti dei partiti si allarghi ancora di più. Prendiamo come esempio i socialisti: il mio partito ha pagato, alle nazionali, una certa ambiguità sulle intenzioni future, sul progetto del dopo-elezioni. Ma in Europa non dovrebbe essere così: dovremmo accrescere i nostri suffragi, perché l'eurosocialismo non è un semplice slogan, e perché sui temi comunitari noi siamo stati molto coerenti».

Come un drappello di cavalieri sperduti, i candidati per le «europee» hanno dunque rifatto non senza affanno le loro valigette, fin da lunedì notte, e sono ripartiti alla volta delle circoscrizioni cui sono stati assegnati. Ma danno l'impressione di essere molto soli, e tutti, i musulmani e i meno, i beneficiati del 3 giugno e gli sconfitti, hanno davanti a sé un compito più che ingrato. La loro campagna elettorale è ridotta all'osso, e quattro giorni sono assai pochi per predicare l'Europa, soprattutto quando i rispettivi partiti, a Roma, pensano a tutt'altro.

«Certo, l'Italia è in vantaggio rispetto ad altri paesi», ci dice Carlo Galluzzi, candidato nelle liste comuniste, «perché sull'Europa non c'è apparentemente dissenso e nessuno è malato di nazionalismo qui da noi. Però malati di provincialismo sì, questo lo siamo un po' tutti, anche noi comunisti. Altrimenti non si spiega come mai, sull'avvenire di questa nostra Comunità, non si riesca a fare un discorso serio, che vada oltre le artificiali divisioni tra i partiti e i calcoli minuti sulle percentuali».

Ma perché non si riesce? domandiamo. «La spiegazione mi sembra semplice. Basta che guardiamo un attimo ai problemi veri che abbiamo di fronte: all'energia innanzitutto, e poi alla disoccupazione, e all'intreccio tra crisi dello Stato assistenziale e necessità dello sviluppo economico. Nel momento in cui si dovesse aprire un dibattito approfondito, su questi temi, si vedrebbe che molti storici staccati si abbatterebbero. E molti nostri nominali avversari, nella Dc e nel Psi — penso a un Giorgio Ruffolo o a un Giorgio Napolitano — convergerebbero sulle nostre posizioni. Del resto lo si è visto quasi quotidianamente, al parlamento di Stra-

sburgo: quante volte noi comunisti abbiamo votato assieme ai socialdemocratici tedeschi, o ai Dc italiani!».

Ma consolarsi delle sconfitte subite il 3 giugno non serve un granché, soprattutto

quando il nuovo imperativo del Pci sembra essere quello dell'arroccamento, e non quello, tratteggiato da Galluzzi o da Napolitano, della ricerca di nuove alleanze con il centro. E il recente abbraccio tra Berlinguer e Marchais sembrerebbe confermarlo.

Così, tra i candidati per l'Europa, c'è chi si è rituffato nella campagna elettorale col cuore leggero, perché sa di avere il vento in poppa, e sono i partiti intermedi: i liberali e i repubblicani, i socialdemocratici e i radicali. E c'è invece chi si muove come appesantito da un rimorso, da una delusione destinata ad allargarsi ora dopo ora, e sono soprattutto i due partiti della sinistra storica, il socialista e il comunista. Con alcune differenze fondamentali di accento tut-

tavia, giacché il Psi, debole in Italia, gode dell'inestimabile privilegio di appartenere al partito di maggioranza relativa; in Europa, mentre il Pci, con il suo poderoso 32 per cento, si riduce a un misero 7 per cento a Strashurgo, e ad ancora meno se si tiene conto del fossato che lo separa, nonostante qualche ambiguo riavvicinamento dell'ultima ora, dai compagni francesi.

E poi c'è la Dc, che sperava di andare di trionfo in trionfo, magari utilizzando i successi di Margaret Thatcher in Gran Bretagna, e che ha invece avuto le ali tarpate a metà volo. L'attesa inversione di tendenza non c'è stata, e a Roma come a Strashurgo la Dc dovrà meditare sulle future alleanze, sulla nuova forza dei liberal-democratici, sul peso determinante (in Europa più ancora che in Italia) dei socialisti.

Nei prossimi giorni, prima di domenica esamineremo i progetti delle singole forze politiche, il loro peso nei rispettivi «europartiti», le possibili alleanze nel futuro Parlamento. Oggi, ci limitiamo a riassumere due dati che ci sembrano essenziali. Il successo dei partiti intermedi, innanzitutto: per l'Europa non è un male, giacché esso accentuerà il pluralismo della vita politica europea attenuando gli effetti negativi del bipolarismo tra gruppo Dc e gruppo socialista.

E qui veniamo al secondo punto: quel bipolarismo, oggi, non risponde alla reale divisione tra chi, in Europa, vuole un sostanziale progresso della Comunità e chi la vuole invece conservare così com'è. La linea discriminante come vedremo, attraversa orizzontalmente tutti gli «europartiti». E non da oggi, l'alleanza progressista abbraccia una parte preponderante della socialdemocrazia europea, i comunisti italiani, e un numero considerevole di democristiani italiani, belgi e olandesi. Sull'altra sponda c'è la vera opposizione: ed essa recluta i propri adepti, di volta in volta, nel Pci francese come nel partito gollista, in una parte della Dc tedesca e in frange del partito conservatore e del Labour Party.

BARBARA SPINELLI

Ministero degli Affari Esteri

DEL

-7 GIU 1978

PAGINA

4

L'identikit dell'eurocandidato

Quale tipo di rappresentanza l'Italia dovrebbe mandare al parlamento europeo? Può darsi che l'elettore, che per la prima volta compie una scelta diretta in campo internazionale, sia preso da dubbi. Le liste di candidati che i partiti ci propongono sono ricche di nome nuovi: economisti, ambasciatori che hanno servito il Paese in importanti sedi straniere, uomini affermatosi nel campo degli affari, sindacalisti e rappresentanti di categorie. A questo punto, tenuto conto anche che si tratta di eleggere un parlamento dai poteri tuttora molto vaghi, ci si può chiedere se sia preferibile optare per i politici o per i «tecnici». E ancora: conterà più in sede europea per l'eletto avere esperienza internazionale oppure possedere il filo diretto con specifici interessi nazionali?

Per rispondere a queste domande bisognerebbe essere in grado di tracciare una specie d'identikit del parlamentare europeo. Ma la cosa non è facile perché, appena ci si cimenta nell'impresa, ci troviamo davanti a una serie di nodi da sciogliere. Il primo riguarda la questione del doppio mandato, cioè se sia compatibile o no l'ufficio di parlamentare europeo con quello di parlamentare nazionale.

Prendiamo due opinioni contrarie di persone autorevoli nei rispettivi campi. Emilio Colombo, presidente dell'assemblea comunitaria, è un deciso fautore del doppio mandato. Mi dice: «Uno dei padri dell'Europa, Jean Monnet, che pure credeva alla politica delle cose concrete, aveva posto come condizione che in ogni riunione del suo comitato si cercasse l'intesa su un grande argomento politico d'interesse immediato. Il primo requisito di un parlamentare europeo è costituito da una grande esperienza politica che gli consente d'impegnare le forze rappresentative del suo Paese tutte le volte che si tratta di affrontare un ostacolo e di segnare una tappa».

Roberto Ducci, ambasciatore con un passato denso di battaglie europeiste e ora candidato al parlamento europeo, è di parere diametralmente contrario: «I parlamentari nazionali — sostiene — possono essere soggetti alle lusinghe dei rispettivi governi: gli si può far intravedere la promessa di un posto di ministro o quantomeno di sottosegretario. Il deputato europeo deve essere disposto a dare battaglia sfidando, tutte le volte che certamente occorrerà, le resistenze dei poteri nazionali per conquistare più potere sovranazionale. Il doppio mandato può a volte rendere remissivi: invece occorre saper puntare i piedi».

Fra politici puri ed economisti chi assicura una maggiore qualificazione della nostra rap-

presentanza europea? Anche qui due pareri si scontrano. Dice un diplomatico: «Partiamo da un riconoscimento amaro: l'Europa politica ancora non esiste. E' invece una realtà l'Europa economica. Essa incide ormai sulla nostra esistenza e sulle nostre scelte di tutti i giorni. Perciò il parlamentare europeo dovrebbe poter vantare anzitutto un'agguerrita preparazione economica. C'è da noi la credenza che partecipare alla costruzione dell'Europa sia un rito e un semplice atto di fede. Ma l'Europa è un campo di battaglia. Gli scontri d'interessi sono all'ordine del giorno e sono senza esclusione di colpi. Il parlamentare della CEE deve esser pronto ad affrontare lotte serrate che, pur non scalfendo i suoi ideali europeisti, metteranno a dura prova le sue capacità. Altrimenti sarà stritolato da coloro che hanno alle spalle una maggiore esperienza a trattare fatti concreti e soprattutto macchine burocratiche funzionanti meglio».

«Facciamo un esempio: i rappresentanti italiani dovranno battersi sulle questioni del bilancio che presenta un pauroso passivo per noi: 735 milioni annui di unità di conto, più il costo della politica agricola comunitaria. Con questa realtà dovrà fare i conti il deputato europeo. L'Europa si costruisce partendo col correggere le sue storture».

Contro la visione che premia l'«economico» sul «politico», ribattono i politici: «Occorre che le forze politiche si misurino per avere il polso dell'Europa. Francesi nazionalisti, inglesi insulari, danesi sospettosi, tedeschi incerti, italiani un po' dentro e un po' fuori, dovrebbero parlare con la stessa sincerità con cui parlano a casa loro. E' la condizione perché il parlamento sia rappresentativo ed eserciti un peso».

Meglio puntare su candidati che hanno esperienza internazionale o su quanti possono portare nel parlamento la voce d'interessi particolari? Abbiamo detto che la ferma difesa degli interessi non contraddice lo spirito europeo, anzi è una premessa quasi obbligatoria perché la costruzione dell'Europa avvenga nella chiarezza e quindi su basi solide. D'altra

parte non va trascurato un fatto: la funzione del parlamento europeo non si restringe al lavoro nell'aula e nelle commissioni. Molto del suo lavoro si svolgerà nei corridoi e nei contatti personali. Di conseguenza entrano in gioco, come fattori qualificanti, proprio l'esperienza internazionale la conoscenza delle lingue straniere, il giro dei rapporti personali e la forza di persuasione.

A questo punto il quadro degli elementi che concorrono a fare il buon parlamentare europeo può sembrare contraddittorio. Cerchiamo dunque di fissare alcuni elementi comuni che dovrebbero essere tenuti presenti sia dagli elettori che dagli eletti.

La prima caratteristica è l'obbligo della concretezza nell'esposizione del proprio punto di vista. Che le forze politiche siano rappresentate sta bene ma i politici, soprattutto quelli italiani, dovrebbero abituarsi a parlare di cose concrete.

La seconda caratteristica è la concisione. L'assemblea europea non ha molto tempo rispetto al lavoro da compiere. Così è stabilito che gli interventi dei parlamentari non possano durare più di cinque minuti. Chi prende la parola deve subito saper andare al nocciolo della questione.

La terza caratteristica è la documentazione ed è la premessa delle prime due. Per essere concreto e per essere conciso il parlamentare europeo dovrà conoscere bene tutti i testi in genere della Comunità. Dovrà essere disposto a un minuzioso e paziente lavoro di ricerca fra regolamenti e disposizioni. Solo così potrà favorire misure da lui ritenute giuste o bloccare provvedimenti giudicati dannosi. In altre parole il parlamento europeo è il regno degli scavatori nella massa degli atti, il regno delle «talpe».

Dino Frescobaldi

Battere le forze conservatrici europee per quarantire gli interessi dell'Italia

Il partito mobilitato per il voto di domenica - La crisi economica e l'attacco di destra rendono più drammatica l'esigenza di un profondo rinnovamento della politica e delle istituzioni comunitarie - La proposta unitaria dei comunisti a socialisti e socialdemocratici -

ROMA — Sulle elezioni europee, che domenica prossima chiameranno nuovamente gli italiani alle urne, abbiamo chiesto un'intervista a Gian Carlo Pajetta, capolista del PCI per la circoscrizione dell'Italia nord-occidentale.

A una sola settimana di distanza si voterà dunque una seconda volta. Non pensi che questa vicinanza fra le due elezioni rischia di avere ripercussioni, sia sulla partecipazione, sia sul voto stesso?

« Non vorrei fare considerazioni elettorali. Per quanto riguarda il nostro partito, il voto di domenica prossima deve essere uno stimolo e un'occasione di impegno. Non si tratta di una rivincita, poiché non è una gara sportiva. Ma non si tratta nemmeno di una ripetizione. Certo, avere fatto le due elezioni in tempi così ravvicinati ha impedito che si facesse con la dovuta ampiezza quello specifico discorso europeo, che pure sembrava stare a cuore anche ad altri. Noi abbiamo

uguale cercato di farlo, perché pensiamo che i cittadini debbano andare alle urne consapevoli del significato di questo fatto nuovo che è l'elezione diretta del parlamento europeo. Non si tratta in questo caso di costituire un futuro governo o una futura maggioranza. Ma non si va nemmeno a votare per vedere semplicemente quale sarà la topografia parlamentare della nuova assemblea. Vogliamo che gli elettori siano coscienti che esiste — questo è il punto — la possibilità di cambiare molte cose in Europa, a cominciare da quella Comunità europea, per cui il parlamento viene eletto ».

La necessità di cambiare implica un giudizio non positivo sul funzionamento passato della Comunità europea. E' questo il tuo parere?

« L'Europa vive oggi un momento difficile. C'è una crisi che investe tutti i paesi. C'è un contrattacco padronale e conservatore con-

tro le forze del movimento operaio. In Inghilterra i laburisti hanno dovuto cedere il posto alla signora Thatcher, che dichiara in sostanza: dalla crisi del capitalismo si esce con più capitalismo e con l'offensiva contro i sindacati operai. In Francia i conservatori hanno resistito all'offensiva della sinistra con un'azione che ha avuto riflessi negativi anche sullo sforzo di unità che nella sinistra era stato intrapreso. Pure in Germania c'è oggi un contrattacco contro i socialdemocratici e, soprattutto, contro la loro politica di distensione; viene da una democrazia cristiana sempre più controllata da un reazionario (e reazionista) come Strauss. E' già preoccupante il modo come è stata gestita in passato la Comunità europea. Ma potrebbe diventare ancora più pericoloso, se non ci fosse una sufficiente presenza di iniziative unitarie delle forze operaie e democratiche, capaci di concretizzarsi in una tendenza verso un profondo rinnovamento, quale quello

In questo quadro neanche gli interessi italiani sono stati difesi efficacemente, non ti pare?

« Gli interessi italiani non sono difesi come dovrebbero innanzitutto dal governo italiano con la sua presenza al Consiglio dei ministri comunitari. I rappresentanti italiani nella Commissione denotano essere a loro volta stimolati, magari aiutati, anche se hanno avuto buone intenzioni, i risultati ottenuti non sono soddisfacenti ».

Che nesso c'è fra problemi italiani e problemi comunitari?

« Alcune questioni sono essenziali per il nostro paese, ma lo sono anche per la Comunità. Prendiamo la politica agricola, che è un aspetto essenziale dell'attività

Battere

vità della CEE. Si è ripetuto cento volte che l'Italia povera ha pagato a favore dei ricchi, ad esempio, per sostenere il prezzo del burro bavarese e dei paesi nordici. Eppure una diversa politica agricola, quale noi la vogliamo, basata sulla ristrutturazione, sugli investimenti, su maggiori possibilità per le zone ora dimenticate e umiliate, è qualcosa che interessa non solo queste zone e neanche solo le campagne; riguarda i consumatori; riguarda i lavoratori — gli stessi lavoratori — la politica degli investimenti — gli stessi lavoratori dell'industria. Altre questioni comunitarie non sono certo meno importanti per l'Italia: la riconversione industriale, l'emigrazione, gli interventi contro gli squilibri regionali. Non dimentichiamo che fra le regioni più povere dell'Europa comunitaria, ben diciassette sono italiane ».

— Tu pensi tuttavia anche a problemi più generali.

« Altre questioni effettivamente sono meno specificamente italiane: ma appunto perché interessano tutti riguardano da vicino anche noi: l'energia, ad esempio, problema che investe gli stessi rapporti dell'Europa col Terzo mondo; oppure l'inquinamento e la ecologia. Infine vi sono problemi che non solo interessano tutti, ma coinvolgono anche paesi che non fanno parte della Comunità. Ad esempio, quello dell'occupazione e dell'orario di lavoro, che i sindacati europei rivendicano oggi a 35 ore settimanali. E' una questione che non può certo essere risolta in un solo paese e che non riguarda nemmeno solo la CEE: deve estendersi a paesi come la Svezia, la Svizzera, la Norvegia, l'Austria, dove pure ci sono forti organizzazioni operaie e un cospicuo progresso tecnologico ».

Giuseppe Boffa

(Segue in penultima)

Ritaglio del Giornale

l'Unità

7/6/79

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di Affari Esteri

LE DEL'EMIGRAZIONE
NARI SOCIALI

Battere le forze conservatrici europee per accartare gli interessi dell'Italia

Il partito mobilitato per il voto di domenica - La crisi economica e l'attacco di destra rendono più drammatica l'esigenza di un profondo rinnovamento della politica e delle istituzioni comunitarie - La proposta unitaria dei comunisti a socialisti e socialdemocratici -

ROMA — Sulle elezioni europee, che domenica prossima chiameranno nuovamente gli italiani alle urne, abbiamo chiesto un'intervista a Gian Carlo Pajetta, capolista del PCI per la circoscrizione dell'Italia nord-occidentale.

A una sola settimana di distanza si voterà dunque una seconda volta. Non pensi che questa vicinanza fra le due elezioni rischia di avere ripercussioni, sia sulla partecipazione, sia sul voto stesso?

«Non vorrei fare considerazioni elettorali. Per quanto riguarda il nostro partito, il voto di domenica prossima deve essere uno stimolo e un'occasione di impegno. Non si tratta di una rinuncia, poiché non è una gara sportiva. Ma non si tratta nemmeno di una ripetizione. Certo, avere fatto le due elezioni in tempi così ravvicinati ha impedito che si facesse con la dovuta ampiezza quello specifico discorso europeo, che pure sembrava stare a cuore anche ad altri. Noi abbiamo

tro le forze del movimento operaio. In Inghilterra i laburisti hanno dovuto cedere il posto alla signora Thatcher, che dichiara in sostanza: dalla crisi del capitalismo si esce con più capitalismo e con l'offensiva contro i sindacati operai. In Francia i conservatori hanno resistito all'offensiva della sinistra con un'azione che ha avuto riflessi negativi anche sullo sforzo di unità che nella sinistra era stato intrapreso. Pure in Germania c'è oggi un contrattacco contro i socialdemocratici e, soprattutto, contro la loro politica di distensione; viene da una democrazia cristiana sempre più controllata da un reazionario (e reaganista) come Strauss. E' già preoccupante il moto come è stata gestita in passato la Comunità europea. Ma potrebbe diventare ancora più pericoloso, se non ci fosse una sufficiente presenza, un'iniziativa unitaria delle forze operaie e democratiche, una tendenza verso un profondo rinnovamento, quale quello

La necessità di cambiare implica un giudizio non positivo sul funzionamento passato della Comunità europea. E' questo il tuo parere?

«L'Europa vive oggi un momento difficile. C'è una crisi che investe tutti i paesi. C'è un contrattacco padronale e conservatore con-

che noi auspichiamo (ma non noi soltanto, anche i socialisti francesi, ad esempio »).

In questo quadro neanche gli interessi italiani sono stati difesi efficacemente, non ti pare?

«Gli interessi italiani non sono stati difesi come dovevano innanzitutto dal governo italiano con la sua presenza al Consiglio dei ministri comunitario. I rappresentanti italiani nella Commissione devono essere a loro volta stimolati, magari aiutati: anche se hanno avuto buone intenzioni, i risultati ottenuti non sono soddisfacenti ».

Che nesso c'è fra problemi italiani e problemi comunitari?

«Alcune questioni sono essenziali per il nostro paese, ma lo sono anche per la Comunità. Prendiamo la politica agricola, che è un aspetto essenziale dell'attività

Giuseppe Boffa
(Segue in penultima)

Battere

vià della CEE. Si è ripetuto cento volte che l'Italia povera ha pagato a favore dei ricchi, ad esempio, per sostenere il prezzo del burro bulgaro e dei paesi nordici. Eppure una diversa politica agricola, quale noi la vogliamo, basata sulla ristrutturazione, sugli investimenti, su maggiori possibilità per le zone ora dimenticate e umiliate, è qualcosa che interessa non solo queste zone e neanche solo le campagne; riguarda i consumatori; riguarda attraverso la politica degli investimenti — gli stessi lavoratori dell'industria. Altre questioni comunitarie non sono certo meno importanti per l'Italia: la riconversione industriale, l'emigrazione, gli interventi contro gli squilibri regionali. Non dimentichiamo che fra le regioni più povere dell'Europa comunitaria, ben diciassette sono italiane ».

— Tu pensi tuttavia anche a problemi più generali.

«Altre questioni effettivamente sono meno specificamente italiane; ma appunto perché interessano tutti riguardano da vicino anche noi: l'energia, ad esempio, problema che investe gli stessi rapporti dell'Europa col Terzo mondo; oppure l'inquinamento e la ecologia. Infine vi sono problemi che non solo interessano tutti, ma coinvolgono anche paesi che non fanno parte della Comunità. Ad esempio, quello dell'occupazione e dell'orario di lavoro, che i sindacati europei rivendicano oggi a 35 ore settimanali. E' una questione che non può certo essere risolta in un solo paese e che non riguarda nemmeno solo la CEE; deve estendersi a paesi come la Svezia, la Svizzera, la Norvegia, l'Austria, dove pure ci sono forti organizzazioni operaie e un cospicuo progresso tecnologico ».

— Insomma non si vota, almeno in Italia, pro o contro l'Europa, ma per motivi assai più concreti e specifici. E' la tua opinione?

« A differenza di altri paesi, da noi non c'è gara a chi è più europeo, non c'è scontro fra europeisti e fautori della sovranità nazionale. Tutti i partiti sono per l'Europa, tutti ritengono utile un ampliamento dei poteri del parlamento, tutti sono per l'estensione della Comunità alla Grecia (oggi già entrata), alla Spagna e al Portogallo. Quindi c'è da noi meno spazio per la retorica. Quando sento dire, ad esempio, che i socialisti rappresentano in Europa 50 milioni di voti, mi sento in diritto di chiedere come l'Italia ne è stata gratificata: se anche ne avessero qualcuno in più, poniamo 50 milioni e 100.000, cambierebbe qualcosa? Lo stesso vale per i democristiani. Il problema è di sapere se si vuol lasciare fare a Strauss, che stimola una pericolosa politica di rottura in Europa, o se si vuole un'Europa che sia un nuovo fattore di equilibrio non solo al di là dei blocchi, ma anche nei rapporti coi paesi emergenti. Si tratta di scegliere quale deve essere la funzione del nostro continente nel mondo ».

— Attribuisce quindi scarso valore allo sforzo di taluni partiti per presentarsi come partiti europei?

« Secondo me, è una finzione. Anzi, per essere brutali, è un imbroglio. Noi non abbiamo voluto starci. Intanto, perché non vogliamo una specie di Comintern su base CEE. E' vero che i democristiani, forse per semplificare le cose, hanno escluso dalle loro liste Granelli, che era il capo del loro gruppo al parlamento europeo, ma al quale si fa torto di essere uomo misurato e capace di intelligenze internazionali. Dico, per semplificare le cose, perché Strauss invece mette nelle sue liste Otto d'Asburgo, fino a poco fa pretendente al trono di suo padre, e quel John, autore in passato di ponderose opere dove spiegava che bisognava annientare il giudaismo (e gli spettatori di « Olocausto » sanno bene come lo si è fatto).

— E i socialisti?

« Ebbene anche i socialisti francesi, che dichiarano di avere tanti punti in comune con la politica europea di noi, comunisti italiani, non potrebbero dire altrettanto per i laburisti inglesi, viste le difficoltà che i laburisti hanno nel concepire una loro politica europea. Del resto, ripeto, non si tratta di imitare la topografia dei singoli parlamenti nazionali. Sono stato recentemente a Bruxelles proprio per vedere da vicino come funziona la Comunità. Uno dei commissari mi diceva: il problema essenziale è coprire che la Commissione non deve giocare a fare

il governo europeo e che il Parlamento non può essere una semplice Camera o Senato con traduzione simultanea ».

— Ma che altro occorre fare?

« Per fare realmente le cose importanti che possono essere fatte, bisogna cogliere due aspetti fra loro non contraddittori, due campi di azione. Uno è quello specifico, istituzionale, della Comunità, un campo che noi, comunisti italiani, pensiamo (diversamente dai comunisti di altri paesi) possa e debba estendersi. Il secondo è il quadro politico generale, quello delle grandi prospettive e delle possibili iniziative innovatrici. Se non ci fosse questo quadro, non mi spiegherei come sono state fatte le liste dei candidati, a cominciare dalle nostre, ma non solo le nostre e non solo quelle italiane ».

— Uno dei due aspetti finirà per prevalere?

« Forse per scoraggiarmi i vecchi deputati europei mi hanno raccontato come uno dei temi più dibattuti sia stato la calibratura delle uova e una delle prime relazioni affidate a un comunista italiano avesse per tema la difesa dell'uccello canterino in Europa. Non mi lascio nemmeno spaventare dal fatto che in un anno solo sono passati ben 600 regolamenti. Tutto questo pone esigenze di concretezza, competenza, studio, capacità di dibattito, tempo pieno. Per questo nelle nostre liste ci sono molti uomini e donne che hanno già dato prova di saper lavorare nel parlamento europeo e anche — come Spinielli, Baduel Glorioso — negli organi direttivi della Comunità. Nello stesso tempo riteniamo che un parlamento eletto a suffragio diretto, con la candidatura dei principali leaders politici, sia un'importante occasione di incontro per un confronto di opinioni, per un esame comune di possibili iniziative ».

— Questo ha un'importanza anche per il movimento operaio?

« Non nascondo che il problema della ricomposizione unitaria del movimento operaio europeo possa essere affrontato mediante un incontro costruttivo fra quello che viene chiamato l'eurocomunismo e quei partiti socialisti e socialdemocratici che oggi riflettono su una riconosciuta esigenza di rinnovamento. Se il parlamento europeo offrisse in questo senso anche solo una possibilità, essa non va comunque lasciata cadere. Noi ci andiamo con spirito unitario ».

— Quali saranno, a tuo parere, i nostri possibili interlocutori?

« Noi che siamo così gelosi della nostra identità e della nostra autonomia, siamo rispettosi anche delle caratteristiche storiche e ideologiche di altri partiti, di altre organizzazioni popolari diverse dalla nostra. Non è però casuale che in questa vigilia di elezioni abbiamo moltiplicato i nostri contatti ed esaminato le prospettive di un lavoro unitario con partiti socialisti e socialdemocratici di tutto il continente, ivi compresi paesi che non fanno parte della CEE ».

— Diverso quindi il carattere del voto rispetto a quello di domenica scorsa, ma non inferiore l'importanza?

« Si tratta di due cose differenti, anche se la vicinanza delle date stabilisce una connessione. Ma non sarà certo un voto che peserà meno sulla vita quotidiana di larghe masse di italiani, sulle prospettive del mondo del lavoro, sul modo di vivere e le possibilità di progresso di intere regioni. Non si vota per fondare l'Europa. Rifuggiamo da questa mitologia che vuole confondere le idee. Si vota per scegliere come vivere in un'Italia che fa parte dell'Europa e come far vivere l'Italia in questa aggregazione, come risolvere problemi così nuovi e così grandi da richiedere una dimensione plurinazionale perché ogni nazione da sola non potrebbe affrontarli e risolverli. Non si vota semplicemente per mandare qualcuno in qualche città o assemblea al di là dei confini. Si vota per se stessi, per la propria città o il proprio villaggio, persino per il proprio posto di lavoro. Se a rappresentare i cittadini e i lavoratori non ci fosse una forza democratica e attiva come la nostra, capace di stabilire utili rapporti con altre forze democratiche attive, ci penserebbe la diplomazia dei più forti a determinare la politica europea o, con maggiore imperio, ci penserebbero le multinazionali ».